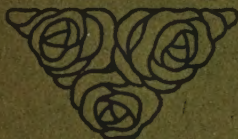


RODOLFO MAIOCCHI

IL B. ISNARDO DA VICENZA O. P.

E IL SUO APOSTOLATO
IN PAVIA NEL SECOLO XIII



GRADUATE THEOLOGICAL UNION LIBRARY
2400 REGIE ROAD
BERKELEY, CA 94709

FOLIGNO
Stabilimento Tipografico Giuseppe Campi
1920.

RODOLFO MAIOCCHI

IL B. ISNARDO DA VICENZA O. P.

E IL SUO APOSTOLATO
IN PAVIA NEL SECOLO XIII



FOLIGNO
Stabilimento Tipografico Giuseppe Campi
1920.

BX

4700

I 86

M 3

1920

In omaggio ai decreti di Urbano VIII l'autore dichiara che, salva l'approvazione della Santa Sede, a quanto è detto in queste pagine non intende attribuire altra autorità che l'umana.

NIKIL OBSTAT

CAROLUS SALOTTI S. CONS. ADV.

S. R. Congregat. Adessor

Romae, die 30 Augusti 1919.

AL LETTORE

Dopo non poche difficoltà, e quando, dietro la nuova legislazione della S. Congregazione dei Riti, confermata anche dal Codice di Diritto Canonico, si temeva di dovere smettere ogni pensiero di vedere riconosciuto solennemente e confermato dalla Chiesa il culto prestato da tempo immemorabile al B. Isnardo da Vicenza o da Chiampo, sacerdote professo dell' Ordine di S. Domenico, un nuovo raggio di speranza comparve; e ripresa la Causa, con grande benignità del S. Pontefice Benedetto XV, felicemente regnante, i voti dell' Ordine Domenicano, nonchè quelli delle diocesi di Vicenza, che dette al Beato i natali, e di Pavia, che lo ebbe tra i suoi principali Apostoli e ne conserva tuttora in venerazione i resti mortali, questi voti furono appagati.

In data 12 marzo dello scorso anno la S. Congregazione dei Riti emanava il Decreto col quale il culto ab immemorabili tempore prestato al B. Isnardo era solennemente riconosciuto, e con altro decreto del 10 novembre dello stesso anno concedeva l'Ufficio e la Messa in onore del medesimo.

Fu il B. Isnardo uno di quei primi religiosi che in Italia si dettero a seguire le orme del S. Patriarca Domenico ed a continuarne nel mondo la missione. Le memorie però che di Lui si conservano sono assai scarse. Ne parlano tuttavia i cronisti dell'Ordine, fino dai più antichi, e specialmente nelle Vitae Fratrum di Gerardo Frachèt c'è una pagina che nella sua brevità e semplicità basta da sola a farci comprendere e la vita e le opere e la santità soprattutto del nostro Beato.

Una Vita quindi del Beato non poteva trarsi se non dalla raccolta e dall'esame di queste scarse memorie sparse qua e là. E perchè nessuno meglio del Prof. Rodolfo Majocchi, illustre storico ed appassionato cultore delle memorie Pavesi, ha saputo finora far ciò — staremmo quasi per dire che nessuno meglio di lui saprà mai farlo, — dovendosi, in occasione della nuova gloria aggiunta al Beato, pubblicarne la Vita, la cosa più opportuna ci è sembrata quella di ristampare senz'altro la Vita del Beato scritta e pubblicata dal lodato Professore Majocchi fin dall'anno 1910.

Il B. Isnardo sarà così conosciuto al lume di una sana critica sotto la sua vera luce, ed in ogni aspetto delle sue

molteplici virtù ed opere di Apostolato: i lettori ed i devoti di Lui avranno fra mano un libro degno di esser letto.

Roma, 5 Gennaio 1920.

LA POSTULAZIONE GENERALE
dell'Ordine Domenicano



ALFONARDUS DE CLAMPO
IN THEOPHILICABUS SIGNIS

CAPITOLO PRIMO

*I principi dell' Ordine Domenicano in Italia. - Il
B. Isnardo dalla nascita al suo ingresso nel-
l'Ordine.*



L'Ordine dei Frati Predicatori era stato solennemente approvato dal Pontefice Onorio III ai 22 dicembre 1216. Forte di questa sovrana approvazione, S. Domenico, dal piccolo monastero di Prouille, che nel 1206 era stata la culla della grande famiglia domenicana, inviò i suoi figli alla conquista del mondo. Abbracciatili e benedettili, la festa dell'Assunta del 1217, ne manda quattro nella Spagna per la fondazione del convento di Madrid, sette a Parigi, due alla chiesa di S. Romano in Tolosa; ne trattiene altri due a servire il monastero di Prouille, e così, rimasto con un solo compagno, è libero di consacrare la sua alacrità alla vagheggiata idea di nuove fondazioni in Italia. Egli aveva sempre desiderato che l'albero, i cui rami dovevano estendersi su tutta la terra, traesse la energia da Roma dov'è il centro di vita e di azione per la cristianità.

Iddio evidentemente reggeva i passi del suo apostolo. Le difficoltà si appianano quasi per miracolo

davanti a lui, e Papa Onorio gli assegna, al piede meridionale del Celio, lungo la via Appia, l'antica chiesa di san Sisto, dove in poco più di quattro mesi sono radunati cento religiosi. Si può dire che allora, come ai primi di della creazione, la divina semente, nascosta nei vergini solchi, non attendesse che il cenno dall'alto per germogliare, fiorire e moltiplicarsi in modo rapidissimo.

Fra le città d'Italia, Domenico aveva posato l'occhio con fidente compiacenza sopra Bologna, celebre per la Università e formicolante di professori e di studenti, che vi accorrevano da tutte le parti del mondo, sitibondi di sapere. Egli stimava che la luce divina portata dai Frati Predicatori dovesse rendere più vividi i raggi della scienza umana, e che perciò la città dello Studio dovesse diventare una palestra di feconda attività per l'Ordine novello. San Domenico lancia adunque i suoi figli in quell'agitato mondo universitario. Frate Riccardo è il primo Priore destinato a Bologna. Alla fine d'aprile del 1218 egli vi arriva con frate Giovanni, frate Bertrando e frate Cristiano; ai quali, poco dopo, si aggiungono frate Michele d'Uzès e frate Domenico di Segovia (1).

La piccola Comunità ebbe stanza a santa Maria della Mascarella, una chiesetta con ospedale, tenuta dai Canonici Regolari dipendenti dall'abbazia di Roncisvalle in Navarra. I Domenicani, perchè portavano lo stesso abito dei Canonici, ebbero facilmente da que-

(1) P. MORTIER O. P., *Histoire des Maîtres Généraux de l'Ordre des Frères Prêcheurs*. Paris, Picard, 1903, vol. I, pag. 95.

sti un asilo nella loro casa ⁽¹⁾; ma i principi furono difficili e penosi, perchè i poveri frati, come scrive il Beato Giordano ⁽²⁾, dovettero provare tutte le angustie dell'estrema indigenza. Tuttavia, come fra le spine sbocciano le rose, così nella povertà della Mascarella si prepararono quei germi di grandezza che resero quella casa uno dei più importanti e gloriosi centri dell'Ordine.

Iddio vegliava sul povero convento, e la sua mano aveva già condotto sulla via di Bologna l'uomo che doveva colla infuocata parola scuotere quella Università e gettare professori e studenti nelle braccia di san Domenico.

Veniva da Orléans a Roma, al seguito del suo Vescovo, maestro Reginaldo, canonico decano della Collegiata di Saint-Aignan, con l'intenzione di recarsi, proseguendo il pio pellegrinaggio, sino in Terra santa. A Roma però è colpito da grave malattia; una celeste visione lo assicura che ricupererebbe la salute, quando promettesse di entrare nell'Ordine dei Predicatori; la Madonna, anzi, gli mostra persino l'abito che d'ora innanzi dev'essere la sacra divisa dei nuovi religiosi.

Il maestro è scosso dalla visione, ne è vinto, e immediatamente fa la professione nelle mani di san Domenico. Il 21 dicembre 1218 Reginaldo è in Bologna al convento della Mascarella, dove porta i sublimi ardori del suo cuore di apostolo.

(1) F. GALVAGNI DE LA FLAMMA, *Cronica Ordinis Praedicatorum*, ed. Fr. Ben. M. Reichert, Lovanii, Charpentier, 1897, pag. 14.

(2) B. IORDANIS DE SAXONIA, *Opera*, ed. Fr. I. I. Berthier, Friburgi Helvetior., typ. Consociat. S. Pauli, 1891, pag. 18.

Mancava persino il pane in questo povero convento, e san Domenico, in una rapida visita, aveva dovuto miracolosamente moltiplicarlo per sfamare i suoi figli; ma non mancava la carità che Reginaldo venne a far più viva ed intensa. Egli si diede tutto alla predicazione, e il Beato Giordano ci dice che la sua parola, di fiamma viva, ardeva così i cuori degli uditori, che nessuno poteva sottrarsi alla sua azione salutare. Tutta Bologna era in grande effervescenza (1), come se il soffio vivificante di Dio fosse passato sopra la città; le menti erano illuminate, le volontà conquise e attratte al bene.

Professori e studenti si convertivano alla predicazione di Reginaldo, lasciavano le cattedre, gli studi, il secolo e correvano a indossare l'abito bianco dei Domenicani. Persino i maestri, tenuti estranei a questo movimento di pietà dalle grasse propine, finivano col'essere trascinati dal vortice irresistibile della parola di Reginaldo. Tra essi è maestro Moneta, che prima rifiuta di accompagnarsi a' suoi studenti per udirlo; poi, quando il giorno di Santo Stefano si decide ad ascoltarlo, è talmente compreso dalla forza di quella nuova eloquenza, che tosto si getta ai piedi dell'oratore scendente dal pergamo, e chiede d'essere accolto tra i Domenicani. Poco dopo, il dì delle Ceneri, è maestro Rolando da Cremona, che lascia gli onori ed i lucri della celebre cattedra, per vestire l'umile cocolla. Le nuove reclute, specialmente fra gli studenti, si vanno tanto rapidamente e grandemente accrescendo che, nel febbraio 1219 si deve pensare a un nuovo e più

(1) B. IORD. DE SAX., *Opera*, ediz. cit., pag. 18.

vasto convento. Reginaldo lo edifica subito presso la chiesa urbana di san Nicola delle Vigne (1).

San Domenico, che nei primi giorni di novembre del 1218 aveva lasciato Roma per visitare i figli lasciati nelle Spagne, rientrava in Italia nell'estate del 1219 e si dirigeva tosto a Bologna. Quale gioia per il Fondatore nel vedere i rapidi e prodigiosi progressi dell'Ordine in questa città, negli ultimi otto mesi! Con quale affetto abbracciò il figlio della sua predilezione, Reginaldo!

Il Santo portava nuove copiose benedizioni al convento. La sua predicazione eccitò in Bologna gli stessi entusiasmi che quella di Reginaldo, e tante conquiste si fecero nel mondo universitario, che anche il convento di san Nicola fu presto interamente occupato. Il cuore del Santo Patriarca esulta e gioisce; e allora, dilatando il campo della carità, manda da Bologna nelle varie città italiane numerosi figli a formarvi nuove famiglie: frate Giovanni salernitano, con due compagni, a Firenze; frate Guala e frate Pinamonte Pellegrini, a Bergamo; Giacomo Ariboldi e Rodobaldo di Albenga, a Milano (2); toglie Reginaldo stesso a Bologna e lo invia a Parigi. Questo allontanamento gettò nei cuori il più grande dolore; ma il Santo, le cui viste erano molto superiori alle umane, aveva scorto, ciò che gli altri conobbero soltanto più tardi, la necessità che il grande cuore di Reginaldo operasse sulla Senna quanto aveva fatto alla Mascarella ed a san Nicola delle Vigne.

(1) P. MORTIER, *op. cit.*, vol. I, pag. 98-101.

(2) P. MORTIER, *op. cit.*, vol. I, pag. 106; - cfr. anche P. MOTHON, *Cronica conventus Bononienins*, Roma, tip. Vaticana, 1903, pag. 27, 28, 31.

Una dolce consolazione però doveva avere Reginaldo prima di partire. La nobile giovinetta Diana degli Andalò, sua figlia spirituale, faceva, davanti a lui in san Nicola, la professione religiosa nelle mani di san Domenico. Si offriva così a Dio il primo fiore della schiera verginale delle Domenicane, e si scriveva la prima pagina storica del celebre monastero di sant'Agnese (1).

Abbiamo voluto rapidamente riassumere le vicende dell'Ordine Domenicano in Bologna per presentare al lettore le circostanze di luogo e di fatto che formano come il quadro in cui si muove la figura del Beato Isnardo al suo primo apparire.

Quasi tutto, però, è misterioso intorno a lui. Come una stella del mattino, i cui raggi devono vincere un folto strato di nebbia per arrivare alla nostra pupilla, il Beato Isnardo ci appare ravvolto da incertezze e da oscurità, che ci tolgono di parlare di lui in modo ampio e particolareggiato. Povero frate che, per elezione, rinunciò al mondo e pose tutta la sua cura nell'essere dal mondo o ignorato o dimenticato, non lasciò poi traccia profonda di sè, se non nella vita spirituale e nel campo dell'azione apostolica. Il resto era nulla o quasi, perchè il religioso reputa gli onori e la rino- manza, cose di nessun conto in confronto della gloria interiore di un'anima impreziosita dai doni dello Spirito Santo.

Non è meraviglia quindi se poco possiamo dire dei primi anni di Isnardo. La gloria di avergli dato i natali sembra spettare a Chiampo, allora piccolo gruppo

(1) P. HYAC. M. CORMIER, *La bienheureuse Diane d'Andalo*, etc., Rome, Propag. Fide, 1892, pag. 32 seg.

di casupole di poveri lavoratori, stringentisi quasi timorose intorno ad un forte castello.

Oggi il nome della bellissima e industrie borgata, che si aderge sull' ameno declivio delle prime ondulazioni dei monti Lessini, in quel di Vicenza, è noto ai cultori delle patrie lettere perchè da Chiampo si diparti la soave onda di poesia di Giacomo Zanella. La memoria di Isnardo è ancora viva in quei terrazzani, i quali ripetono, come appresero dai loro maggiori, che il Beato aveva appartenuto al casato dei Nardi, possessori tuttora di case e di terre nella contrada detta la Vegnaga dove era il castello e dove è l'oratorio di san Biagio in cui si venera il Beato (1). Additano anche una casetta, povera, disadorna e quasi in rovina, nella quale il Beato avrebbe visto la luce e passato i primi anni di vita (2). È difficile stabilire il valore preciso di questa tradizione popolare. Parrebbe da essa che le origini del Beato Isnardo siano molto umili, e che egli abbia appartenuto ad una povera famiglia di lavoratori; ma sarà questa la verità? Noi abbiamo motivo di dubitare, per le ragioni che esporremo innanzi; tuttavia ci sentiamo in dovere di raccogliere questa tradizione locale.

Nulla sappiamo anche dei primi anni della giovi-

(1) Dalla deposizione di D. A. Bardi, arciprete di Chiampo, nel processo per la ricognizione del culto al B. Isnardo, istruito nel 1907, i cui atti sono presso la Curia Vescovile di Pavia. La deposizione è integrata da preziose notizie datemi dal R. P. Giacinto Leca Priore dei Domenicani di Milano, il quale raccolse con molta diligenza le tradizioni popolari di Chiampo sul Beato.

(2) Deposizione di quattro vecchi abitanti di Chiampo del 2 febbraio 1856, annessa agli atti del Processo citato.

nezza di Isnardo: come crescesse, a che attendesse, dove e come avesse i primi rudimenti della educazione e della coltura, sono problemi dei quali, forse per sempre, sarà impossibile la soluzione. Possiamo però pensare che nella semplice vita dei campi e dei monti, il buon fanciullo colla divina grazia si conservava virtuoso ed intemerato. La innocenza della sua vita, anche giovanile, è attestata da Leandro Alberti che scrisse aver avuto Isnardo " in ogni tempo vita illibata, nè giammai macchiò il suo spirito e il suo corpo ⁽¹⁾ „; dal P. Michele Piò ⁽²⁾, dal P. Romualdo Ghisoni ⁽³⁾, da mille altri, tutti fondati sul breve ma profondissimo elogio del Beato che leggesi nelle *Vitae fratrum* a lui quasi contemporanee ⁽⁴⁾.

Anche non si sa per quale causa e in quale occasione il nostro Isnardo lasciasse la terra natale per recarsi, come pensiamo, a Bologna. Furono circostanze di famiglia che a ciò l'indussero? Fu forse l'amore del sapere e della scienza? O fu il desiderio di veder d'avvicino quel nuovo spettacolo di santi religiosi che, fra la commozione universale, gettavano le fondamenta dei loro Ordini novelli? Ecco altri problemi che ancora attendono una soddisfacente soluzione.

(1) LEANDRO ALBERTI, *De viris illustribus Ordinis Praedicatorum*. Bologna, tip. Gerol. Platone, 1517, fol. 189.

(2) FR. GIO. MICH. PIÒ, *Delle vite degli Huomini illustri di san Domenico*, etc. Bologna, tip. Bellagamba, 1607, pag. 205.

(3) P. ROMUALDUS GHISONI, *Flavia Papia Sacra*. Pavia, 1609, parte II, pag. 46.

(4) GERARDI DE FRACHETO, *Vitae Fratrum Ordinis Praedicatorum*, ed. Fr. B. M. Reichert, Lovanii, Charpentier, 1896, pag. 228: « Fuit autem virgo et carne et corde ».

La figura di Isnardo comincia a delinearsi quando san Domenico, nel 1219, viene per la seconda volta in Italia; giacchè quasi tutti coloro che hanno scritto di Isnardo convengono nell'affermare che in quell'anno egli ebbe l'abito dell'Ordine dallo stesso Santo Fondatore. Non si è altrettanto concordi nell'assegnare il luogo della vestizione, perchè alcuni la ritengono avvenuta in Padova (1), altri invece, e sono i più, a Bologna (2). Non credo di poter dare troppa importanza alla isolata voce che rimanda tale vestizione a Bergamo (3). Generalmente poi si associano nella vestizione ad Isnardo il Beato Guala de' Ronii e fra Pietro della Scala, che furono poi vescovi, l'uno di Brescia e l'altro di Verona (4); però altri pensano che compagni gli

(1) Nella *Vita del B. Bartol. dei Conti di Breganza*. Parma, 1794, pag. 45, leggesi: « Dalla testimonianza degli scrittori dell'Ordine, ma principalmente del Castellini, sappiamo che prima dell'anno 1219 passò (da Padova).. san Domenico, dal quale in Padova furono ricevuti... i Beati Isnardo da Chiampo, Giovanni da Schio, e il B. Bartolomeo Breganza », Così anche ritiene il P. Siro Severino Capsoni di Pavia, nelle note ms. dell'Arch. della Fabbrica del Duomo di Pavia, cartella 24, fasc. n. 22.

(2) P. MOTHON, *Cron. Convent. Bononiens.*, cit., pag. 31.

(3) F. I. B. FEUILLET, *L'Année Dominicaine ou les Vies des Saints*, etc. Amiens tip. Le Bel, 1678, pag. 456, sotto il 19 gennaio. Cita come fonti la *Vitae Fratrum* e il RAZZI, che non parlano affatto di Bergamo. L'errore è più grave nell'edizione dell'*Année Dominicaine* di Lione (ed. Jevain, 1883) dove sotto il 20 gennaio si fa vestire il B. Isnardo a Bergamo insieme a san Pietro Martire.

(4) L. ALBERTI, *De Viris illustr. Ord. Praed.* ediz. Bologna, 1517, fol. 189: « Togam religionis nostrae, parente Dominico, adhuc in humanis agente, anno Domini MCCXIX accepit cum Gualla Brixienne et Petro de Lascalla Veronense, viri praestantissimis »; P. MOTHON, *ibid.*, pag. 29 seg.; P. TOMM MASETTI, *Memorie... del B. Guala Romanoni*, etc. Roma, tip. Salviani, 1869, pag. 10. Il cognome *Romanoni* va corretto, come è ora accertato, in *de Roniis*. Cfr. *Brixia Sacra*, periodico di Brescia, 1910, anno I, n. 1, pag. 44.

fossero i Beati Giovanni da Schio e Bartolomeo da Breganze (1). Ora, non credo probabile che la vestizione di Isnardo avvenisse in Padova contemporanea a quella de' suoi confratelli di Schio e di Breganze, perchè gli ultimi accurati studi sul Beato Giovanni, il famoso frate dell'*Alleluia* del 1233 (2), hanno dimostrato che nulla si sa di preciso sui primordi domenicani in Padova, e molto meno sulle particolarità della simultanea vestizione, colà avvenuta, dei tre insigni personaggi. Questa opinione si appoggia soltanto ad una tradizione molto tarda, che per di più non ha la conferma di autorevoli documenti. Dobbiamo quindi attenerci alla opinione accolta dai più e fondata sull'antica cronaca del convento di Bologna, la quale, enumerando i religiosi entrati in quel chiostro, insieme al Beato Guala e a fra Pietro Scaligero, nomina anche il Beato Isnardo, e ritenere per ciò che questi prese l'abito religioso in Bologna e non altrove.

Ma quando? Proprio nel 1219, come si asserisce comunemente? Ed ebbe Isnardo l'abito dalle mani di san Domenico? Le domande non sono oziose, come presto vedremo; e ad esse credo si debba rispondere in modo affermativo.

Il Beato Isnardo, molto probabilmente, è uno dei giovani studenti bolognesi, che, penetrati dalla parola di san Domenico reduce dalla Spagna nell'estate del 1219, s'erano generosamente consacrati a lui, entrando

(1) *Vita del Beato Bart. de' Conti di Breganza*, cit., pag. 25.

(2) CARLO SUTTER, *Fra Giovanni da Vicenza e l'Alleluja del 1233*. — Vicenza, tip. Galla, 1909, pag. 44. In quest'opera trovi una ricca bibliografia sull'argomento.

a far parte della sua figliuolanza adunata a san Nicola delle Vigne (1). E ciò perchè non si trova notizia di novizi guadagnati da san Domenico in Bologna nel 1218, quando la comunità era ancora alla Mascarella; ed anche perchè le più antiche cronache dell'Ordine, pongono la vestizione di Isnardo, dopo quella dei giureconsulti milanesi Amizone Solari, Guido de' Capitani di Sesto e Ruggero di Merate, che, attratti da san Domenico, lo seguirono da Milano a Bologna nel 1219 (2).

Però se asseriamo che il Beato Isnardo si ritirò in san Nicola insieme a Guala ed a Pietro della Scala, non crediamo alla contemporaneità materiale dell'entrata in convento di questi tre religiosi. Difatti la vestizione d'Isnardo sarebbe avvenuta nell'estate del 1219; Guala invece era già religioso, quando a san Nicola si diede l'abito al celebre professore Rolando da Cremona, cioè nel mercoledì delle Ceneri del 1219 (3). Frate Gerardo Frachet, nella sua preziosa cronaca, narra della immensa gioia prodotta nel convento dall'improvviso sopravvenire di maestro Rolando: i frati sono attorno all'illustre professore che chiede il sacco; Reginaldo non attende altri abiti, si spoglia del proprio cappuccio e lo dà a Rolando, mentre si intona giocondamente da tutti il *Veni Creator*. " E perchè frate Guala,

(1) P. BALME et P. LELAIDER, *Cartulaire ou Histoire diplomat. de saint Dominique*, Paris, Bureau de l'Année Domin., 1894-97, vol. II, pag. 359: « Saint Dominique à Bologne ne cesse de prêcher dans les diverses églises et même sur la place publique de la cité. Tout aussitôt sa parole... gagne à l'Ordre des disciples illustres, tels que Philippe Carisi.. Etienne de Ruzzolo.. Pierre de la Scala... Isnard de Vicence ».

(2) P. MOTHON, *Cron. Conv. Bonon.*, cit. pag. 27.

(3) P. MORTIER, *Hist. des Maitr. Génér.* cit. vol. I, pag. 100.

che allora era il sacristano, si mise a suonare la campana... si fece subito un gran concorso di uomini, di donne e di studenti, e tutta la città fu a rumore (1) „.

Nè con maggior fondamento si può credere al simultaneo ingresso in religione del Beato Isnardo e di fra Pietro della Scala. Questi non è “ *Pierre Tascala, jeune Véronais, dont l'histoire n'a conservé aucune trace* (2) „, perchè sappiamo dal Fiamma che egli fu poi eletto vescovo di Verona, e per tale ci è dato comunemente dagli storici dell'Ordine (3). Ma appunto per questo non possiamo credere che egli si facesse religioso nel 1219. Ciò deve essere avvenuto alcun tempo dopo, perchè consta che soltanto dal 1290 al 1295 resse la diocesi veronese. Ammesso pure che Pietro vivesse fino a tardissima età, è impossibile che fosse eletto vescovo nel 1290 chi vestiva l'abito domenicano nel 1219 (4).

Il sostenere che Isnardo, Guala e Pietro Scaligero fossero contemporaneamente ricevuti nell'Ordine, dipende da una interpretazione troppo libera degli antichi testi storici domenicani. Non si può dedurre che quelli nello stesso dì abbracciassero lo stato religioso da queste parole di Galvagno Fiamma: “ In questo

(1) F. GERARDI DE FRACHETO, *Vitae fratrum*, cit. pag. 26 seg.: « Frate Guala, qui tunc erat sacrista, pulsante campana... fit concursus ingens virorum ac mulierum ac scolarium et tocius commotio civitatis ».

(2) P. F. X. FAUCHER, *Lettres de Dalmatie*, Paris, edit. Levé, pag. 10. Estratto dall'*Année Dominicaine* del 1904. Il P. Faucher è stato tratto nell'inesattezza dal P. SERAFINO RAZZI, *Vite dei Santi e Beati del Sacro Ord. dei Fr. Predic.*, Firenze, Sermartelli, 1588, pag. 54, nella versione francese di fr. Jean Blancone, edita dal Le Marrier a Parigi nel 1616.

(3) P. MOTHON, *Cron. Conv. Bonon* cit. pag. 29 e 576.

(4) P. P. BONIF. GAMS, *Series Episcoporum Ecclesiae Cathol.* Ratisbonae, Manz, 1873, pag. 806.

tempo entrarono nell'Ordine frate Guala bresciano, che fu primo Priore di Brescia... frate Pietro della Scala dei signori di Verona, che poi fu vescovo di questa città, frate Isnardo da Vicenza che in Pavia fu illustre per innumerevoli prodigi (1). „

Resta dunque a concludere che il Beato Isnardo prese l'abito dalle mani di san Domenico in Bologna, nell'estate del 1219, poco tempo dopo la vestizione del Beato Guala de' Ronii e alquanto prima di Pietro della Scala.

Queste probabili conclusioni ci obbligano a ritornare su quanto s'è detto delle umili condizioni della famiglia di Isnardo. È molto ovvio, difatti, supporre che, in tanto egli si trovasse a Bologna, in quanto fosse ascritto a quella Università, massimamente perchè, in quel tempo, nel convento bolognese non si accoglievano che giovani dati allo studio, o uomini già addottorati (2). Scorrendo l'elenco degli ammessi all'Ordine in Bologna nel 1219, troviamo Rodolfo sacerdote di Faenza, Paolo di Venezia e Frugerio di

(1) G. FLAMMA, *Cronica*, cit. da P. MOTHON, *Cron. Conv. Bon.* cit., pag. 576: « Hoc etiam tempore ingressi sunt Ordinem frater Guala Brixiensis, qui primus fuit Prior Brixiensis... frater Petrus de la Scala ex Dominis Veronae, postea eiusdem civitatis Episcopus, frater Isnardus Vicentinus, qui Papiæ innumeris claruit miraculis ».

(2) « L'admission au noviciat ne fu jamais chose simple et facile, surtout au treizième et au quatorzième siècles. L'Ordre n'exigeait pas uniquement.. certaines conditions de moralité... mais, de plus, l'adolescent... devait témoigner de certaines connaissances déjà acquises, et le prieur du couvent ou il se présentait s'exposait au blâme, ou même à la correction, s'il se montrait facile en général sur les conditions exigées par la règle, et notamment sur l'article de l'instruction ». C. DOUAIS, *Essai sur l'organisation des études dans l'Ordre des Frères Prêcheurs*, Paris, Pichon, 1884, pag. 13.

Penne compagni di san Domenico nella Marca Trevisana, Chiaro di Sesto professore di lettere e di diritto canonico, Tancredi milite e addetto alla Corte imperiale, Rolando di Cremona lettore nell'Università, Moneta di Cremona pure insegnante universitario, Amizone Solari, Guido di Sesto e Ruggero di Merate giureconsulti e nobili milanesi, Giacomo Ariboldi di Monza studente in diritto canonico, Guala de' Roniis nobile e laureato, Pietro della Scala studente in lettere, Stefano Spagnuolo studente in diritto canonico, Pinamonte di Brembate dottore in ambe le leggi, e, ultimo di questo catalogo, il Beato Isnardo, che noi quindi, almeno per analogia, dobbiam credere appartenente all' Università (1).

Ora non si può tanto facilmente supporre che un figlio di poveri lavoratori potesse in quei tempi darsi agli studi e percorrere la carriera universitaria. Raramente, anzi quasi mai, i figli abbandonavano la professione paterna, e poi gli studi erano privilegio delle classi più agiate, non un aringo per i figli dei lavoratori e dei campagnoli. Penso dunque che le origini di Isnardo non furono così modeste, come si potrebbe dedurre dalle tradizioni raccolte nel suo paesello natio, e che egli appartenne a famiglia distinta, che in Chiampo teneva vasti possedimenti e fors'anco il maniero che dall'alto del colle dominava sulle modeste casette di quei terrazzani. Bisognerebbe ricercare nelle memorie di quel territorio se vi ha indizio di qualche casata che esercitasse una certa supremazia; le mie indagini

(1) P. MOTHON, *Cron. Contr. Bonon.*, cit., pag. 15-31.

non approdaronο a nulla. Una traccia, che può significare assai, è la notizia di una nobile famiglia da Chiampo, di cui parla il Pagliarino, alla quale avrebbe appartenuto quell'Almerico da Chiampo, fuggito nel 1240 dalla patria per sottrarsi alla tirannia di Ezzelino da Romano (1). Anche il P. Faucher scrisse che "*notre Bienheureux naquit à Vicence de la noble famille de Chiampo*" (2) „; ma l'asserzione, che si appoggia ad altre del secolo XVII, non mi sembra confortata dall'autorità dei più antichi storici locali (3). Il documentare l'origine nobile di Isnardo spetterà a qualche studioso vicentino, al quale i patrii archivi saranno generosi di quegli elementi ch'io indarno ho desiderato.


(1) GIO. BATT. PAGLIARINO, *Cronache*, Vicenza, Alcuini, 1663, libr. V, pag. 213. Vedi anche D. DOMENICO BORTOLAN, *S. Corona chiesa e convento dei Domen. in Vicenza. Memorie storiche*. Vicenza, 1889, parte II, pag. 151.

(2) P. FAUCHER, *Lettres de Dalmatie*, cit., pag. 10.

(3) MURATORI, *Rerum Italic. Scriptores*, tom. VIII. La famiglia de Chiampo manca altresì nell'elenco delle *Familiae olim potentes* di Vicenza, *ibid* col. 93-94. Bisogna però notare che il cappuccino P. FRANCO BARBARANO, *Hist. ecclesiastica... di Vicenza*, Vicenza, tip. Rosio, 1652, vol. II, pag. 37, accennato che il Beato nacque in Chiampo dalla famiglia Isnardi, forse esercitante la tessitura, aggiunge: « Altri sono di parere che nascesse in Vicenza d'una famiglia non meno ricca, che antica e nobile, la quale dalla detta terra (di Chiampo) o perchè anticamente ne fosse oriunda, o ne tenisse la giurisdittione, si nominasse de Chiampi, o de Chiampo ». Anche SILVESTRO CASTELLINI, *Descrizione della città di Vicenza*, ms. del 1628 della Bibliot. Bertoliana di Vicenza, fol. 187 recto, del B. Isnardo asserisce che « quanto a me sono d'opinione fosse della famiglia di Chiampo vicentina, ma ora estinta ».

CAPITOLO SECONDO

*Come si viveva in un Convento Domenicano - Il
B. Isnardo religioso a Bologna e a Milano.*

a oscurità e il silenzio in cui ricade la figura di Isnardo dal 1219 fino al 1231, ci porgono la opportunità di esaminare l'interno di un convento domenicano nei primi anni dell'Ordine; così il lettore si farà un concetto della vita del nostro Beato nel periodo in cui attese all'educazione del cuore e della mente, preparandosi all'apostolato che avrebbe di poi con tanto frutto esercitato in Pavia.

Un convento domenicano, nel periodo delle origini dell'Ordine, è una delle più soavi ed incantevoli visioni, che allietano lo spirito cristiano. È un sacro asilo di pace e di fraterna carità, in cui la preghiera si intreccia col lavoro intellettuale e manuale, con gli esercizi di penitenza, con le solenni ufficiature corali, con le ingenue ricreazioni, con le prediche e con le lezioni scolastiche. La povertà della materiale struttura, la mancanza del lusso e delle comodità della vita, non rendono meno simpatici gli ampi e lindi dormitori, usati altresì come luoghi di studio, in cui, in piccoli scomparti, non chiusi mai a chiave, vivono i religiosi

nell'attenta osservanza della Regola semplice, pia, carissima, dettata dal cuore di Agostino e perfezionata dallo spirito angelico di Domenico. La sala del Capitolo, il refettorio, i portici ed i cortili, le celle dei superiori e degli anziani, la infermeria, la cucina, i laboratori dei sarti e dei calzolai, l'orto, tutto, recano la stessa impronta di serenità e di spirituale letizia; nell'ordine e nella lindezza materiale è un riflesso evidente della pace della coscienza e della immacolatezza dei pensieri e del cuore. Frequenti immagini di dolci Madonne e del Redentore Crocifisso (1), come apparvero alla fervente pietà dell'artista domenicano e come egli le fissò con la sua ingenua arte fatta di sentimento e di preghiera, adornano le pareti delle celle e dei luoghi più frequentati, e attirano gli occhi, i cuori, gli omaggi della pia comunità.

E' una continua elevazione a Dio, è come un lembo di paradiso posato sulla terra, dove non giungono i rumori del mondo, dove le lusinghe dei piaceri e il tumulto delle passioni non hanno forza, perchè parlano un linguaggio che non è inteso.

La bella leggenda ci descrive la Madonna, con le sante vergini Lucia e Caterina, visitante i religiosi nei loro dormitori (2); gli angeli del Signore che, bellissimi e graziosi, li servono all'altare e alla mensa (3); Cristo stesso che, in vesti candidissime, viene a condividere lo scarso pane coi poveri suoi frati (4). Il

(1) G. FLAMMA, *Cronica*, cit., pag. 29.

(2) IDEM, *Cronica*, pag. 21, 39.

(3) IDEM, *ibid.* 15, 21.

(4) IDEM, *ibid.* pag. 15.

convento domenicano era un campo ben degno di quelle purissime e sante visioni; e ciò che la devota immaginazione vestiva di realtà materiale, la soda e vera pietà degli antichi santi domenicani faceva spiritualmente vivere nelle loro anime piene di innocenza e di fervore.

Però se le consolazioni dello spirito erano molte, il convento era una scuola ed un arringo penoso di privazioni, di sofferenze, di ardue rinuncie. Cuore generoso, interamente abbandonato alla Provvidenza, san Domenico vuole osservata la più stretta povertà. Manca tutto ne' suoi conventi; non si ammassano i frumenti nei granai, non abbondano di vino le cantine, di vesti le guardarobe, di oro i forzieri che neppure esistono nella suppellettile domestica dei Domenicani.

Il distacco da ogni cosa terrena era tale che talvolta i religiosi sedevano a mensa, chiamati regolarmente dalla campanella, eppure “ non v'era pane sulla tavola, non vino nel fiasco... nessuno aveva dinanzi di che potesse cibarsi „. E non un lamento, non un sospiro di disgusto; anzi “ i frati lodavano il Signore di tanto rigorosa povertà „, e allora, alla preghiera di Domenico, “ esultante per la pazienza de' suoi frati „, ecco gli angeli a distribuire miracoloso cibo ed a moltiplicare nelle anfore miracoloso vino (1).

Per la loro stretta povertà i frati dovevano mendicare ogni dì alle porte dei cittadini, e dall'umile esercizio non era eccettuato che il Priore. Tutti gli altri, fossero pure stati nobili e grandi, professori e stu-

(1) G. FLAMMA, *Cronica*, cit., pag. 15.

denti, si assoggettavano con gioia alla umiliazione (1).

Nulla possedevano di proprio, nemmeno la veste e il temperino, nemmeno il libro necessario per la scuola. San Domenico voleva che i suoi figli si spogliassero d'ogni idea di proprietà e di possesso, quindi ingiungeva non si dicesse mai “ *la mia cappa, il mio coltello* „, ma “ *la nostra cappa, il nostro coltello* (2) „, e tutti i dì il frate bibliotecario doveva raccogliere i libri affidati agli studenti e riporli nell’armadio comune, perchè nessuno potesse mai fingersi alcuna idea anche di lontano diritto sul libro che gli era concesso per lo studio (3).

Non ricercatezze negli abiti: mondi e puliti, non molli e delicati, non di lusso e appariscenti; cilici sì, e discipline, battiture e ferree catene (4); nessun ornamento; proibito persino portare alla cintola il rosario con grani di ambra o di corallo, e tenere cannucce da scrivere e temperini che fossero di lavorazione ricercata o di materia preziosa (5).

Nei cibi e nella mensa, sempre in comune e santificata da pie letture, nessuna immoderatezza e delicatezza; il trattamento duro e quasi spartano, sia per le povere condizioni delle prime comunità, sia per deliberato proposito di mortificazioni. Proibito rigorosamente l'uso delle carni, dalle quali si astenevano anche i malati, se non erano costretti dall'obbedienza

(1) P. T. MASETTI, *Monum. ed antiq. veteris disciplinae Ordinis Praedicator.* Roma, tip. Camera Apostol., 1864, vol. I pag. 83.

(2) G. FLAMMA, *ibidem.* pag. 13.

(3) IDEM, *ibid.* pag. 83.

(4) IDEM, *ibid.* pag. 50.

(5) P. T. MASETTI, *op. cit.*, vol. I, pag. 97.

esplicita e categorica (1). Frequentissimi e prolungati i digiuni, dai quali, più tardi, si dispensava soltanto per gravi fatiche di predicazione, di scuola, di viaggio.

Ma in mezzo a quest'aria di rigore e di penitenza, quanta letizia di spirito, quale effusione di carità, quali consolazioni celestiali ed effluvii di grazie e di benedizioni! Le commoventi scene della primitiva comunità cristiana, fiorente sotto lo sguardo degli apostoli, si rinnovavano qui sotto lo sguardo paterno di Domenico, e pareva che novello spirito animatore facesse pulsare più forte e vitale il sangue di questi nuovi cristiani, destinati alla salute di una società, che mille mondane vicissitudini avevano allontanato dalle vere sorgenti della vita evangelica.

Il soave profumo di una preghiera fervida e sentita, svolgentesi perpetuamente da quelle anime sante, impreziosiva il convento, dove nella chiesa, nel coro, nel dormitorio e nell'officina più umile, di giorno e di notte, ininterrotta saliva a Dio la lode e la parola dell'amore. Oltre ad attendere alla preghiera comune e ufficiale del coro, il religioso, appena poteva disporre del suo tempo, volava alla chiesa per effondere il cuore dinanzi agli altari, per raccomandarsi ai Santi protettori, per piangere i suoi peccati, per meditare e pregare prostrato presso Gesù in Sacramento. L'ingenuo antico cronista ha un tocco efficace per esprimere questa fervorosa pietà: "era così grande la assiduità nella preghiera, che il portinaio, dovendo chiamare qualche frate, si recava a cercarlo subito nella chiesa,

(1) P. T. MASETTI, *op. cit.*, pag. 94.

perchè in nessun altro luogo si trovavano i frati più facilmente che nella chiesa in orazione (1) „.

E che dire delle sacre funzioni comuni, della solenne ufficiatura corale, delle molteplici devozioni a cui, in determinate ore del giorno e della notte, era chiamata la comunità? Tutto era grave, pio, fervoroso; l'esempio degli uni eccitava ed ammoniva gli altri; quelle solenni assemblee della preghiera assumevano un'impronta così maestosa da divenire cosa di cielo. Le ufficiature erano una manifestazione di ordine e di gravità, di compostezza e di rispetto, di affettuosa pietà, di santa considerazione, di divota e fervorosa orazione; sembrava che Cristo presiedesse quelle sacre adunanze, che la dolce Madonna vi intervenisse attorniata dalle schiere di Vergini e di Sante, che gli Angeli s'accompagnassero coi religiosi nel ripetere le lodi del tre volte Santo. E le prime cronache narrano di mirabili visioni, come quella del Beato Giordano che contempla Gesù e la Vergine e una moltitudine innumera di Santi partecipare alle funzioni della comunità domenicana di Parigi (2), e le apparizioni, ai pii frati salmeggianti in coro, ora di Cristo Redentore, ora della Madonna, ora di Angeli e di Santi e qualche volta anche del demonio, atte ad ec-

(1) G. FLAMMA, *Cronica*, cit., pag. 49: « tanta erat oracionis instantia, quod portarius vocans fratres, primo intrabat ecclesiam, quia nusquam melius inveniri poterat fratres, quam in ecclesia orantes ». Vedi anche in G. FRACHET, (*Vitae Fratrum*, cit., pag. 148 seg.) tutto il delizioso capo I della IV parte, *De Progressu Ordinis*.

(2) G. FLAMMA. *ibid.*, pag. 40.

citare la pietà ed a correggere o trattenere dagli errori (1).

La devozione alla Vergine, poi, era nell'Ordine una caratteristica particolarissima. Non si possono leggere senza profonda compiacenza le manifestazioni della cordiale pietà dei Domenicani verso Maria. Quanto amore filiale, qual tenero attaccamento, quale profumo di candida tenerezza nel soave racconto della Madonna che dà l'abito religioso a frate Reginaldo; nelle parole che Cristo rivolge a san Domenico: " O figliuol mio, Domenico,... i frati del tuo Ordine stanno sempre tutti sotto il manto della Vergine mia Madre! „; nelle benedizioni che Maria imparte ai Domenicani; persino nei dolci rimproveri che loro fa quando sbagliano; nelle lodi ch'ella elargisce alle loro zelanti predicazioni; nelle esortazioni per la miglior recita dell'ufficio; nelle preghiere ch'ella offre per i suoi cari religiosi; nella misericordia e nella dolcezza con cui allietta le ultime ore della loro vita (2)! Non v'ha chi non si senta commosso davanti alla mirabile e devota scena che il cronista descrive con queste efficaci parole: " Tutti i frati in circolo si disponevano davanti l'altare della Beata Vergine e per la loro grande moltitudine qualche volta formavano tre schiere, e salutavano devotissimamente la Beata Vergine, proprio come è detto nella Santa Scrittura: " La circonda- ranno le rose fiorite e i gigli delle convalli „. E veramente erano gigli! Erano tanto puri che un frate

(1) G. FLAMMA, *ibid*, pag. 40 41, 43, 46, etc.

(2) IDEM, *Cronica*, cit. pag. 14, 16, 21 35, 39, 41, 45, etc.

in un solo convento e in pochissimi anni conobbe per confessione cento frati vergini di mente e di corpo (1).

Come rampollo di questa mirabile pietà verso Dio e la Madonna germogliava e diffondeva i suoi rami anche l'albero della mutua carità e dilezione. I buoni Domenicani erano i figli, i fratelli di una stessa famiglia, stretti ed uniti in un vincolo tenacissimo di amore pratico ed efficace, cementato dalla innocenza, dalla umiltà, dall'obbedienza e dall'intimo senso di soda e vera religiosità. Non posso accennare ai particolari della vita claustrale e domestica, dai quali spira un effluvio di santa poesia e di straordinario candore. Per essere breve, traduco un tratto del cronista dell'Ordine che, nella sua sintesi significativa, è più eloquente di una diffusa esposizione. Egli, dipingendo la santa vita di frate Egidio di Spagna, delinea la condotta dei primitivi Domenicani: « Fu di così grande virtù che, mentre i frati erano nelle scuole, entrava nelle camere per ripulirle e assettarle, ed aveva cura della mondezza delle infermerie. Ammalato, non ricusava mai una medicina, la prendeva e ringraziava, anche quando, egli, che pur era medico, s'accorgeva che non era opportuna. Quando altri aveva bisogno di lui, tosto, lasciando ogni altra occu-

(1) G. FLAMMA, *ibid.*, pag. 39, seg.: « Omnes fratres in gyro ante altare Beatae Virginis se collocabant, et propter multitudinem fratrum aliquando faciebant tres acies, et devotissime Beatam Virginem salutabant, iuxta illud Circumdabant eam flores rosarum et lilia convallium. Et vere lilia, nam unus frater in parvo tempore audivit confessionem centum fratrum virginum mente et corpore in uno conventu ».

pazione propria, accorreva a servirlo con sollecitudine e giocondità, e insegnava che per la fraterna carità bisogna lasciar tutto, e questa anteporre all'orazione ed alla particolare devozione. Si guardava molto bene dall'offendere altrui. Ubbidiva prontissimo ai superiori, e, per apportare frutto spirituale al prossimo colla predicazione e coll'insegnamento, trascurava le proprie utilità, persino i suoi studi prediletti di medicina. Sempre edificante, colla santa conversazione eccitava all'amore dell'Ordine, della povertà, dell'obbedienza; non lasciava che alcuno si allontanasse da lui senza consolazione e senza aiuto, e prodigava ai tentati ed agli infermi il soccorso cordiale della sua pietà e della sua arte salutare. Udendo dei discorsi oziosi, con sapiente opportunità sapeva prendere la parola e, a poco a poco e in modo gentilissimo, conduceva la conversazione su oggetto più proficuo, sicchè, lui presente, non era possibile un discorso inutile (1) „.

L'abituale consorzio di uomini così eccellenti era un'anticipazione di cielo; il loro esempio era una scuola a cui si apprendeva che nessun ufficio, nessuna mansione, per quanto piccola e umile, doveva essere dispregiata quando concorreva al mantenimento della mutua carità. Noi perciò comprendiamo tutto il significato delle parole di frate Fiamma: “ O carità! O devozione ammirabile! Correvano a schiere i frati per servirsi vicendevolmente e per leggere in refet-

(1) F. GERARDI DE FRACHETO, *Vitae Fratrum*, cit., pag. 155.

torio. Gareggiavano, accesi di carità, coi segni e coi cenni per aiutarsi fra loro, e il fratello, che era deputato pel servizio della tavola o per la lettura, non arrivava a compiere la sua settimana di lavoro. E durante il servizio sembravano quasi angeli di Dio ⁽¹⁾ „. Era insomma la carità che san Domenico voleva a fondamento di tutto, come era fondamento di tutto anche in lui. Richiesto infatti da un innocente novizio in quale libro avesse appreso la scienza che impreziosiva i suoi sermoni, il Santo rispose: Caro figlio, io non ho studiato che nel libro della carità: esso insegna tutto ⁽²⁾.

Non faccio che accennare allo zelo per la salute delle anime, che incendiava i nostri Domenicani e che li sosteneva nel loro fecondo apostolato. Noterò col Fiamma: “ Era sì grande nei frati lo zelo delle anime che essi non potevano, con tranquilla coscienza, prendere cibo se in quel giorno non avevano predicato, fosse anche ad una sola persona ⁽³⁾ „.

Si narra di un frate che domandò al Beato Giordano di Sassonia se si traesse maggior vantaggio dalla preghiera, oppure dall'applicarsi allo studio, e che il Beato gli rispondesse con un'altra domanda, se cioè fosse meglio o bere sempre, o sempre mangiare; per insegnargli che la perfezione consisteva nella ordinata alternativa della preghiera e dello stu-

(1) G. FLAMMA, *Cronica*, cit., pag. 46. Cfr. anche *Vitae Fratrum*, cit., pag. 150.

(2) *Vitae Fratrum*, cit., pag. 82.

(3) G. FLAMMA, *ibid.*, pag. 49.

dio (1). Questo era lo spirito dell'Ordine, pel quale se l'orazione e le pratiche della pietà erano il fondamento della vita interiore, l'applicazione, lo studio e la scuola costituivano un dovere essenziale del religioso per l'apostolato dottrinale a cui era chiamato (2). Il novizio perciò non era accolto se, oltre le disposizioni morali necessarie per la sua riuscita spirituale, non presentasse chiari indizi d'ingegno e di dottrina; il Priore che avesse accolto un ignorante era passibile di biasimo e di correzione (3). Accolto il postulante in convento e divenuto studente e poi professo, trovava la sua giornata nettamente suddivisa in tre occupazioni: gli esercizi spirituali, lo studio e il ministero esteriore. E lo studio era grave e pesante, la disciplina scolastica severa e rigida, le prove difficoltose, gli ostacoli da superare molti; ma il giovane Domenicano aveva aiuto e incoraggiamento nella intenzione pura e nobilissima che eleva e santifica il lavoro della scuola, nella grazia di Dio che lo assisteva nell'adempimento di questo dovere, che per lui

(1) *Vitae Fratrum*, cit., pag. 146.

(2) Si ricordi che scopo precipuo dell'Ordine Domenicano era: « verbo, scripto, doctrina, praedicatione, Evangelium Christi verbumque Dei populis annuntiare, haereticos confutare, revincere, ad veram catholicamque fidem reducere, christianamque religionem propugnare, tueri, defendere et ubique gentium propugnare ». MALVENDA, *Annal. Sacr. Ord. Praed.*, Napoli, 1627, p. 118.

(3) Nel Capitolo Provinciale di Montpellier del 1242 s'impone: « Caveant (piores) ne sine diligenti examine literaturae et morum recipiant fratres cum non deceat talem Ordinem inutilibus honorari »; e nel Capitolo di Narbona del 1250: « Non recipiant novicios insufficientes in scientia et aetate ». Cfr. DOUAIS, *Essai sur l'organis. des études*, etc., cit., pag. 14. - Per le pene ai Priori contravvenienti, vedi *ibid.*, pag. 15.

era dovere di stato ed obbligo di coscienza religiosa, “ *ut studerent et praedicarent, utpote qui officium habebunt et scientiam* (1). Lo studio infatti è una parte essenziale della vita domenicana, sicchè il Beato Giordano interrogato in che consistesse la Regola dell’Ordine, rispose: “ Tutta la regola è quì: Vivere onestamente, imparare e insegnare (2) „.

In questo quadro, di cui abbiamo dato soltanto le linee principali, cerchi il lettore di cogliere la figura del nostro Isnardo, nel periodo in cui, nella cella e nella scuola, si prepara alla sua grande missione. Studiando nelle caratteristiche principali lo spirito dell’Ordine Domenicano noi determiniamo anche lo spirito di Isnardo novizio, studente, professo e sacerdote, e lo seguiamo a passo a passo nella sua carriera, sino al momento in cui lo troviamo Priore nel convento di Pavia (3). Non possiamo fare di più, e il voler scendere a minuti particolari nella sua vita, sino all’anno 1231, è molto pericoloso, perchè non possiamo uscire mai dal campo delle ipotesi, che il più delle volte sono lontane dalla oggettiva realtà. Questo però sembra sicuro, che il nostro Isnardo, compiuta

(1) *Acta Sancterum*, 4 augusti, tom. I, c. 570 D; c. 573 A.

(2) *Vitae Fratrum*. cit., pag. 138: « Haec est Regula: Honeste vivere, discere et docere ».

(3) Seguendo questo processo un anonimo Frate Predicatore così delineava moralmente Isnardo, in *L’Année Dominiquinaine ou Sentences pour tous les jours de l’année*, etc., Paris, André Cramoisy, 1670, tom. I, pag. 1, sotto il 1 gennaio: « Depuis son entrée dans la Religion jusqu’ à sa mort, sa vie fut toute celeste; il dormait peu, il jeûnait rigoureusement, il priaît avec une si merveilleuse attention, que ses oraisons réjouissoient le Ciel, comme celles de sainte Gertrude ».

la sua educazione a Bologna, presto sia stato mandato in Lombardia. In quale convento? Alcuni dissero a Bergamo ⁽¹⁾; ma si deve ritenere che sia stato mandato a Milano, tanto per il fatto che le antiche cronache ⁽²⁾ attribuiscono al convento di Milano la creazione del convento di Pavia, fondato da Isnardo, quanto perchè non è facilmente supponibile che la fondazione del convento pavese sia stata affidata a un uomo completamente ignaro delle condizioni della città e del tutto sconosciuto ai cittadini.

(1) P. PIO MASETTI, *Memorie del B. Guala Romanoni*, cit., pag. 10.

(2) Initium acceperunt, curantibus Fratribus de conventu mediolanensi, scilicet, Conventus Papiensis, Cumanus, Laudensis, etc., BORSELLI, *Cron. Magistror. General. Ord. Fr. Praedicator, et omnium gestor. sub ipsis*, etc., codice del sec. XV n. 1999 dell' Universitaria di Bologna, fol. 6 verso.

CAPITOLO TERZO

*Il B. Isnardo e san Rodobaldo vescovo di Pavia
- Il primo convento domenicano pavese.*



Domenicani erano entrati in Milano nel 1219. Frate Giacomo Ariboldi da Monza e Fra Rodobaldo d'Albenga, colà mandati da san Domenico, trovarono ospitalità presso i Canonici Regolari di san Nazaro; ma la simpatia popolare e la stima delle autorità ecclesiastiche non avevano tardato ad offrire ai nuovi religiosi la bella chiesa di sant'Eustorgio, nella quale fecero il loro ingresso ai 15 marzo del 1220 (1). Il convento divenne subito centro dell'azione domenicana in Lombardia, perchè lo zelo della piccola comunità, oltrepassando le mura ed il territorio di Milano, con mirabile impulso si estese alle città finitime, dove grandi erano i pericoli per la fede e immensa la necessità di un'opera di ripàrazio-

(1) GALV. FLAMMA, *Cronica*, cit., pag. 23. La chiesa di sant'Eustorgio fu ceduta ai Domenicani dal prevosto Uberto de *Marinonibus* (così correggo *Marinomnibus* dell'edizione Reichert), per autorizzazione avutane dal Capitolo della Cattedrale e dal cimiliarca Ugone Settara, o Settala (così correggo il *Setata* della stessa edizione), vicario dell'arcivescovo di Milano. G. FLAMMA, *ibid.*, pag. 88.

ne e di difesa. Questa azione salutare si delinea, a mano a mano, colla fondazione di nuovi conventi nei punti territoriali più importanti, fondazione che è preceduta sempre da un vigoroso lavoro di predicazione e di apostolato. Frate Giordano di Sassonia, Provinciale di Lombardia, è l'anima di questo movimento, ed è per opera sua che più di centomila lombardi si sottomisero all'obbedienza della Chiesa, abbandonando gli eretici, che o furono puniti se perversi, o ricondotti sulla retta via. Si videro allora, aggiunge il Fiamma, le Autorità Comunali compilare gli Statuti e gli Ordini del pubblico governo secondo lo spirito evangelico inculcato dai Domenicani; si videro ristabilite le pratiche della vita cristiana: cessarono i furti e le usure, furono sospese le guerre, estinti gli odi, introdotte la pace e la concordia⁽¹⁾. La stima e la fiducia che così acquistaronsi i Religiosi nelle città e nelle campagne, dovevano essere grandissime, e si comprende come le popolazioni, riconoscenti, andassero a gara nell'offrire una sede stabile presso di sè ad uomini che mentre procacciavano il ritorno dei popoli a Dio, procuravano insieme una prospera tranquillità a genti travagliate da incessanti e sanguinosi rivolgimenti.

Io penso che la scena, dipinta da Vincenzo Foppa a Pavia nella cappella del Beato Isnardo, che lo raffigura sulla porta del convento, in atto di benedire un religioso che parte per la predicazione, si sia un dì avverata anche a Milano, sulla porta di sant'Eustorgio.

(1) G. FLAMMA, *Cron. cit.*, pag. 39.

Non è Isnardo Priore che benedice; è Isnardo, ancor semplice religioso, che si inginocchia innanzi al Priore ne riceve la benedizione, e poi, sereno e tranquillo, si avvia alla volta di Pavia, a portare nel territorio della fiera ghibellina la parola della pace e dell'amore.

È un campo difficile quello che si schiude innanzi al Beato, un campo dove la politica e le fazioni hanno prodotto spine e zizzania perchè avevano reso i Pavesi avversi alla causa della Chiesa, quasi indifferenti alla religione ed alla pietà, inclinati follemente ai piaceri ed al vizio, dediti alle armi ed al cupido guadagno dei commerci. Non dico questo per artificio retorico; siamo pur troppo davanti ad una dolorosa realtà, che balza all'occhio del ricercatore e dello studioso da molti fatti e da fonti disparate, concordi nell'attestare che le condizioni morali di Pavia, nei primi decenni del secolo XIII, erano sconsolanti. Non è errore pensare che appunto per ciò il cuore di Isnardo desiderasse questo campo di azione, e che i Superiori dell'Ordine conoscendo le sue virtù, fiduciosi, gli assegnassero questa missione. Egli avrebbe trionfato, la Provvidenza si sarebbe servita per far partecipe Pavia di quei tesori spirituali, che i nuovi Ordini Religiosi disseminavano in tutta l'Europa, e in modo particolare nell'Italia.

Nessuno ha parlato dei primi lavori apostolici di Isnardo nel territorio pavese; tuttavia è una necessità ammetterli e fissarne il principio almeno coll'anno 1230. Difatti è comunemente asserito che nel 1231 il Vescovo di Pavia, Rodobaldo II, per la viva amicizia contratta con Isnardo, gli donò Santa

Maria di Nazaret per la fondazione di un convento. Ora, siccome sappiamo che Rodobaldo ascese alla cattedra di san Siro per la bolla apostolica di Gregorio IX, del 16 giugno 1230 (1), e non è facile supporre che il Vescovo erigesse un convento senza nemmeno conoscere chi pel primo l'avrebbe retto ed abitato, così bisogna ammettere che, almeno nella prima metà del 1230, Isnardo abbia iniziato le sue fatiche apostoliche in Pavia. Allora si strinsero in santa amicizia Isnardo e Rodobaldo, queste due anime grandi e sante, fatte per intendersi; e, come scrisse il Gualla, " la (loro) religiosa et christiana amicitia.... fu cagione di molti gran beni „ (2).

Vogliono alcuni che Rodobaldo, della famiglia Cipolla, fosse veronese; ma non sappiamo con quale fondamento, perchè tutto indica che egli era pavese di famiglia e di nascita, ascritto al clero pavese, maestro di teologia e canonico della Cattedrale, come rileviamo da un documento del Robolini (3), del 25 febbraio 1190, e da un'investitura dell'Archivio Capitolare dell'11 marzo 1209 (4). Sotto il suo saggio governo si rafforzò la disciplina ecclesiastica, furono tolti inveterati abusi, fu riformata la condotta del

(1) GIO BOSISIO, *Documenti inediti della chiesa pavese*, Pavia, Fusi, 1859, pag. 8.

(2) IACOBI GUALLAE, *Sanctuarium Papiæ*, ediz. 1505, fol. 13 verso. Cfr. la versione in STEFANO BREVENTANO, *Istoria.... di Pavia*, Pavia, Bartoli, 1570, pag. 47 verso.

(3) ROBOLINI, *Notizie di Pavia*, vol. IV, parte I, pag. 333.

(4) I. BERTOLASIO, *Series dignitatum et canonicor.* etc. ms. dell'Archivio Capitol. di Pavia, sotto il 1209.

clero, fu provvisto con savie leggi alla vita regolare del Capitolo, alla religiosità dei laici coll' istituzione di una Confraternita. Rodobaldo richiamò in onore il culto divino, e mise in venerazione i molti corpi di Santi di cui erano ricche le chiese della città, compiendone una accurata ricognizione e pubblicandone un minuto catalogo, preziosissimo per la lipsanografia pavese (1). Anima forte e virile difese con energia i diritti di Dio e della Chiesa, senza riguardo e senza paura della tirannide e della violenza federiciana, per cui patì lunga prigionia, catturato alla battaglia della Meloria, e con altri Vescovi e Prelati tratto prima a Pisa poi chiuso nel castello di san Salvatore a Napoli. Riconquistata la libertà, ritornò nella sua diocesi, dove morì pieno di meriti nel 1254, onorato dalla chiesa pavese col titolo di Santo (2). Uomo veramente del tempo suo, ne conobbe i mali ed i rimedii, e corrispose ai disegni di Dio, favorendo colla più larga generosità, il salutare risveglio della Fede, mercè l'opera degli Ordini Religiosi. Oltre il convento dei Domenicani e delle Domenicane di cui parleremo, i Pavesi debbono a san Rodobaldo il monastero delle Vallombrosane di santa Maria di Gerico a Porta Pertusi, di santa Maria di Giosafat o monastero nuovo, di Monte Oliveto presso san Patrizio. Collocò le Francescane di san Vincenzo, venute da

(1) G. BONI e R. MAIocchi, *Il Catalogo Rodobaldino dei Corpi Santi di Pavia*, Pavia, Fusi, 1901.

(2) F. MAGANI, *Cronotassi dei Vescovi di Pavia*, Pavia, Artigianelli, 1894, pag. 899 e seg.

Piacenza, nel monastero di sant' Agata, e negli ultimi mesi di sua vita apriva agli Eremitani di sant' Agostino la chiesa e le case di santa Mostiola (1).

Era naturale che il Beato Isnardo trovasse in san Rodobaldo un appoggio fortissimo; la virtù del Beato era troppo manifesta perchè lo zelante Vescovo non si adoperasse con sante industrie per trattenere in Pavia quell' uomo di Dio, che, solo, avrebbe potuto trascinare i cittadini sulla via del bene. Offerse pertanto ad Isnardo di edificare una chiesa e un convento per l' Ordine, e in realtà non poteva più fruttuosamente inaugurare la grandiosa opera del suo episcopato. I nostri cronisti del secolo XVI, Gualla (2), Breventano (3), Spelta (4), quasi colle stesse parole affermano che san Rodobaldo " fece fabbricare quella bellissima chiesa et monastero sotto il titolo dell' Apostolo san Thomaso, donandolo a frati predicatori a persuasione del detto Isnardo, il cui venerato corpo ivi riposa „. Ma ognun vede che trattasi di uno spietabilissimo errore, perchè, mentre confermano a san Rodobaldo il merito di aver provveduto una conveniente sede ai primi Domenicani in Pavia, s'ingannano nel ritenere che questa fosse il convento di san Tommaso, dove i Religiosi non si ridussero che al prin-

(1) F. MAGANI, *ibid.* pag. 901; R. MAIOCCHI e N. CASACCA, *Codex diplomat. Ordinis Erem. S. Augustini Papiæ*, Pavia, Rossetti, 1905, vol. I, pag. 3.

(2) I. GUALLAE, *Sanctuarium Papiæ*, ediz. 1505, fol. 13 v.

(3) S. BREVENTANO, *Istoria... di Pavia*, cit., pag. 47 v.

(4) A. M. SPELTA, *Istoria della vita dei Vescovi di Pavia*, etc. pag. 326.

cipio del secolo XIV (1). La edificazione promossa da Rodobaldo per Isnardo fu invece santa Maria di Nazaret, fuori di Pavia, nel Borgo Ticino (2). Persino il nome della chiesa ci avverte di ciò, perchè quel santo Vescovo diede alle chiese da lui erette, non sappiamo per quale motivo, una denominazione legata alle memorie di Terra Santa, santa Maria di Nazaret, santa Maria di Gerico, santa Maria di Giosafat, santa Maria di Monte Oliveto.

È difficile stabilire con esattezza dove il convento sorgesse, essendosene da lunghissimo tempo perduta ogni traccia. Il prof. Elia Giardini credeva d'aver rinvenuto gli avanzi di santa Maria di Nazaret " quasi al piede del ponte Lusertino „ il secondo ponte della strada che da Borgo Ticino conduce al Gravallone, perchè, riattandosi quella strada " si scoprirono a destra della medesima, prima dell' indicato ponte, le fondamenta, o piuttosto i basamenti di quella chiesa, che erano costruiti di grandi mattoni levigati, da me stesso veduti (3) „. Ma il topografo del prin-

(1) L'errore dei cronisti pavesi è ripetuto negli *Acta Sanctorum*, vol. VI di Ottobre, Parigi, Vict. Palmè, 1868, pag. 127 nella Vita di S. Rodobaldo.

(2) È da correggere l'asserto del P. GIO. MICHELE PIO, *Della nobile et generosa progenie del P. S. Domenico*, Bologna, tip. Cochi, 1615, pag. 393, che confonde il Convento di S. M. di Nazaret, colla chiesa di S. M. di Betlemme, nello stesso Borgo Ticino. In ciò è seguito anche dal cappuccino P. FRAN. BARBARANO, *Histor. eccles... di Vicenza*, Vicenza, tip. Rosio, 1652, vol. II, pag. 40; e da D. DUMEN. BORTOLAN, *S. Corona chiesa... in Vicenza*, Vicenza, 1889, pag. 157.

(3) ELIA GIARDINI, *Memorie topografiche... di Pavia*, Pavia, Fusi 1872, pag. 19. Il BORSELLI nella sua *Cronica Magistror. Gen. Ord. Fr.*

cipio del secolo XIX si ingannava nel giudicare quegli avanzi, tanto che il Robolini ribattè che il convento dei Domenicani non fu mai presso il ponte Lucertino, e che gli avanzi, visti dal Giardini, erano quelli della chiesa di san Crispino da Camino ⁽¹⁾. Il Pavesi, di recente, rigettando anche tale asserzione, si limita a supporre che “ la chiesa ed il monastero dei Domenicani siano stati nella via Lungo Ticino, subito fuori del ponte, o sulla fila delle case a levante della via Ponte Vecchio, in quel tratto appunto già detto strada di santa Maria di Nazareth ⁽²⁾ „. Quest’ ultima supposizione, a mio giudizio, è quella che più si avvicina alle poche nozioni topografiche sul convento dateci dagli antichi documenti. Alcune pergamene lo dicono situato “ *extra et prope civitatem Papiae, in Burgo de ultra Ticinum, et prope flumen et aquam Ticini, in prato Ticini prope Papiam* „, e i nostri cronisti “ nel prato del Ticino appresso e per iscontro al ponte vecchio „, cioè, al di là del fiume e sulla direzione dell’ odierna Porta Salara, dove sboccava il ponte vecchio in legno, a valle dell’ o-

Praed. (codice del sec. XV. n. 1999 dell’ Universitaria di Bologna) scriveva che al suo tempo] « extant adhuc fundamenta ecclesiae et dormitorii in ortis qui sunt ultra pontem Ticini iuxta burgum tendentem ad meridiem » fol. 44. Anche il nostro BART. PIETRAGRASSA, *Laureolae Sacrae*, Pavia, Magri, 1668, pag. 90, scrisse che « in Ticini suburbio extra portam fluminis... munasterii (di S. M. di Nazaret aliqua fundamenta reperta sunt dum, hoc tempore, suburbii dicti munimenta construuntur ».

(1) ROBOLINI, *Notizie*, cit., vol. IV. part. I, pag. 439.

(2) PIETRO PAVESI, *Il Ponte Lucertino*, Pavia, tip. popol., 1895, pag. 18.

dierno in pietra già chiamato Nuovo (1). Non credo perciò del tutto infondata l'asserzione di alcuni raccoglitori di tradizioni popolari, i quali additano come avanzo dell'antico convento la vecchia casa in via Ponte Vecchio, già Santa Maria di Nazaret, al civico numero 2.

Qui adunque, sopra area forse di spettanza della mensa vescovile, Rodobaldo ed Isnardo intrapresero la edificazione della nuova chiesa e del convento. Non ho saputo accertare se essa fosse favorita dalla cittadinanza e dall'autorità comunale, che si imperniava nel 1230 in Ugolino Rossi podestà, e ne' suoi vicari Giacomo Milani e Giberto Azzoni (2); ma sono inclinato a crederlo, e per l'ascendente che esercitava Isnardo in Pavia, e per la tranquillità e ricchezza di cui allora godeva la città, e pel favore con cui essa aveva accolto, due anni prima, nel 1228, i Frati di san Francesco (3). Ne è buon argomento anche il rapido avanzarsi della fabbrica, la quale in poco tempo era giunta a tal punto da poter accogliere la nuova comunità, che vi si stabilì nel 1231. Questa data è accettata senza esitazione da tutti i nostri scrittori. E giustamente, perchè, quantunque io la trovi determinata la prima volta nel secolo XVII (credo che Girolamo Bossi (4) sia stato il primo a fissarla), essa di-

(1) ANON. TICINENS., *Liber de Laudibus civitatis ticinensis*, in *Rerum Italicar. Scriptores*, vol. XI, pag. 21, ediz. Città di Castello, t.p. Lapi, 1903, curata da R. Maiocchi e F. Quintavalle.

(2) ROBOLINI. *Notizie*, etc. vol. IV, parte I^a pag. 115.

(3) F. MAGANI, *Il sodalizio dell'Immacolata e la chiesa di S. Franc. Grande in Pavia*, Pavia, Fusi, 1876, pag. 24.

(4) G. BOSSI, *Chiese*, fol. 460, ms. dell'Universitaria di Pavia.

pende certo da documenti dell'archivio dei Domenicani pavesi, e precisamente dagli annali, o giornale, del loro convento, dei quali, se oggi lamentiamo la scomparsa, troviamo però tracce sicure, anzi lunghe citazioni, nel volume in folio, scritto nel secolo XVIII dal padre Vincenzo Rilucen^{ti} (1).

Per opera adunque del Beato Isnardo e del vescovo san Rodobaldo si stabilirono in Pavia, nel 1231, i figli di san Domenico, che tanta luce di pietà e di sapienza dovevano spargere fra di noi, accrescendo il patrimonio delle nostre glorie cittadine e le benemerenze dell'Ordine dei Predicatori.

(1) P. V. RILUCENTI, *Annali del Convento di S. Tommaso*, ms. dell'Univ. di Pavia.

CAPITOLO QUARTO

Il B. Isnardo e gli eretici in Pavia.



Per rimediare ai disordini che affliggevano Pavia, al principio del secolo XIII, occorre-
va Isnardo "uomo religioso, e fervente, e predicatore molto meraviglioso" ⁽¹⁾ „. Soltanto un uomo dalla vita santa, ispirata agli alti principi della fede; un uomo dal cuore fervente, spinto dall'azione dagli impulsi soprannaturali dell'amore di Cristo; un uomo che, alla potenza della parola, aggiungeva la grazia straordinaria dei miracoli, poteva scuotere Pavia dal torpore in cui si andava spegnendo il suo sentimento religioso.

Le vicende politiche del Comune avevano molto influito sull'animo e sul carattere de' cittadini. Le lotte, quasi sempre fortunate, contro le vicine città; il fiorire dei commerci alimentati dal Ticino e dal Po e dalle comode strade facenti capo ai più grandi emporii mercantili, il favore con cui la città e le sue prerogative

(1) *Vitae Fratrum*, cit. pag. 227; « vir religiosus ed fervens et graciosus admodum praedicator ».

erano sostenute da Federico II, e la grande ricchezza dei nobili e dei principali popolani, se da una parte fomentavano uno spirito bellicoso e prepotente nei Pavesi, dall'altra li rendevano propensi alla avidità dei guadagni, al lusso ed ai piaceri. La vita religiosa e la severa morale cristiana si trovavano come impacciate in questo ambiente, e gli insegnamenti dell'Evangelo e della Chiesa non avevano grande efficacia su una popolazione che, fanatica per Federico II, osteggiava il clero e la Chiesa, e si gloriava della sua trascuratezza e indifferenza religiosa. Questo stato di cose ci è rivelato persino dagli avanzi di un registro degli estimati del 1251, conservato dal Museo Civico di Storia Patria. Esso contiene i nomi dei debitori verso il Comune, nomi che ci ricordano uomini e donne nati negli anni in cui Isnardo entrava nella nostra città. In una società veramente cristiana i nomi che nel battesimo si impongono dai genitori ai loro angioletti, specialmente alle bambine, sono un amaggio alla Madonna, ai Santi protettori, agli Angeli, e suonano nel modo più chiaro ed evidente come una professione di fede religiosa. Ma dei cento ottanta nomi di donne che troviamo in quel registro, alcuni dinotano una vaga e generica nozione di bontà naturale (1); altri significano un affetto intenso, ma puramente umano (2), molti accennano ad un'allegrezza smodata che va fino alla baldoria (3), oppure al culto sensuale della bellez-

(1) Sono: Bona, Bonitas, Bonasia, Sybona, Bonadona, etc.

(2) Dulcis, Cara, Graciola, Caracosa, Ventura, Beatrix, Benvenuta, etc.

(3) Alegra, Alegrencia, la Serena, Gayda, G.ydoneta, Barachia, etc.

za (1), od anche ad un senso di alterigia e di grandezza sconfinata (2). Vi si cercherebbe invano il nome santo della Vergine Madre di Dio, il più gentile che a donna si possa imporre, perchè vi si trovano soltanto due Marie ed una Marieta, e sole quindici altre donne che portano nomi di santi e di sante (3).

Vengono perciò spontanee alla mente le parole colle quali Pietro Azario accusava Pavia: " Non vi si venerano nè Dio nè Santi: dappertutto è un frastuono di allegria, di danze, di canzoni, di strumenti musicali (4), „ e la maledizione dai Parmigiani scagliata sulla babilonica Pavia dei tempi di Isnardo: « Guai, guai a te, o Babilonia, o città di Pavia, perchè ti sta innanzi la rovina! (5) » A tanto era giunta la indifferenza, e, per la indifferenza, la colpevolezza ed il vizio

Federico II, del resto, dava esempio di tutto ciò, e Pavia, cortigiana, supinamente si adattava agli esempi. Quale religione poteva sinceramente professare una città mancipia di colui che Gregorio IX accusava di affermare « che sono tutti sciocchi quanti credono che

(1) Bella, Belletina, Avenante, Belletia, Belaguardar, Belveder, Oltrabella, Belviso, Bellincasa, Bellaprilis, Flox de Aptile, Bruna, Blava, Cremosa, Hermelina, Sinesmunda, Fina, Fineta, Beldies, Beldieta, etc.

(2) Donna, Regina, Sovrana, Castella, Contissa, Avanza, Altidona, Sorlealtre, Tutadona, etc.

(3) Ambroxina, Agnes, Tisna, Dunicana, Iuhana, Iacoma, Iordana, Henleneta, Martina, Gasparina, Lazara.

(4) P. AZARI, *Cronicon*, in *Rerum Italicar. Scriptor*, vol. XVI, col 373, 374: Nec Deus, nec Sancti illis colebantur; immo tripudia, choreae, cantilena, instrumenta musicalia ubique personabant.

(5) *Momum. German. Histor. Scriptor., Carmina de Victoria*, volume XVIII, pag. 798: Vae, vae tibi, Babylon — Civitas Papiæ — Ad ruinam quoniam — Tibi patent viae, etc.

un Dio, creatore dell'universo e onnipotente, sia nato da una Vergine, e che non debbesi assolutamente credere se non ciò che è approvato dalle leggi naturali, e dalla ragione? » Non era più questione soltanto di assottigliare il potere politico della Chiesa e di sottrarre al Papa la direzione superiore della cristianità; Federico e i suoi adepti miravano all'essenza stessa della fede e volevano sottomettere tutte le forze sociali, la Chiesa spirituale compresa, alla volontà di un solo padrone, il naturalismo (1).

Grande fomite all'errore porgevano i numerosi eretici che strisciavano nel nostro territorio, disseminando il veleno con una insistenza ed un'audacia incredibili. Tutta la Lombardia ne era infetta, perchè agli avanzi degli antichi Simoniaci, Nicolaiti, e Patari, si erano uniti i nuovi Patari, o Albigesi, o Catari, venuti di Francia nel 1176, assidui propagandisti, ai quali le discordie dei nostri Comuni, e specialmente il ghibellinismo, facilitavano il successo. Federico II, con legge draconiane, aveva comminato la pena del rogo ed il taglio della lingua contro di essi; gli statuti dei vari Comuni facevano giurare ai Podestà che avrebbero combattuto e cacciato gli eretici; ad Oldrado di Treseno, podestà di Milano, fu elevata una statua equestre, per varii titoli ed anche perchè *bruciò i Catari secondo il dovere*; ma il versipelle Federico dava agio agli eretici di tener testa alla persecuzione, di riunirsi in congreghe, con proprie chiese, e con affliggiazioni che avevano propaggini fra la borghesia e i

(1) E GEBHART, *L'Italia Mistica*, Bari, Laterza, 1910 pag. 125.

nobili minori, di moltiplicarsi e di diffondersi ovunque. Ipocritamente il sovrano lamentava, nel primo titolo delle Costituzioni Melfitane, che dalla Lombardia « i rivoli della loro perfidia scorrevano fino nel suo regno di Sicilia », ma gli rinfacciava giustamente papa Gregorio IX che se: « gli eretici vengano spesso e con gran chiasso multati di grosse somme e, talvolta perfino cacciati; molto tempo non passa che, in tutta quiete, essi recuperano il denaro e vengono riammessi nella città, perchè il potere civile cambia a piacimento le leggi sancite e giurate contro di loro ⁽¹⁾ ».

Anche in Pavia, i Catari, tenaci e battaglieri, avevano causato disordini e turbolenze. Il vescovo san Lanfranco, ridotto nel 1198 a morire di crepacuore nel convento suburbano di San Sepolcro ⁽²⁾, era stato una vittima degli eretici, che, avvelenando gli animi dei cittadini, li avevano tratti alla ribellione contro il mite pastore. Il Beato Bernardo Balbi, successore di Lanfranco nell'episcopato, nella vita che scrisse di lui ⁽³⁾, ha un chiaro accenno all'odio degli eretici contro il vescovo vigilante, e scrive che Lanfranco « era un forte oppositore degli eretici... per il che molti osarono accusarlo di superbia, molti persino di crudeltà e di empietà. Egli però, come era profumo di vita spirituale per la salute dei cattolici, così lo era di morte per l'annientamento degli eretici. Ond'è che per. ope-

(1) LUIGI FUMI, *L'Inquisizione Romana e lo Stato di Milano*, in *Archivio Stor. Lombardo*, Milano, fasc. 31 marzo 1910, pag. 47.

(2) F. MAGANI, *Cronatassi dei Vesc. di Pavia*, cit., pag. 890-894.

(3) B. BALBI, *Vita S. Lanfranchi*, in *Acta Sanctorum* (23 junii,) tom IV pag. 621.

ra sua, di giorno in giorno, s'andava smorzando la garrulità dei bugiardi predicatori, giacchè, non concessa tregua ai contaminatori della fede, li cacciava dalle loro dimore e proibiva le loro conventicole, distruggendo le loro case. Patì perciò, da quegli eretici, ingiuste persecuzioni e sostenne pazientemente innumerevoli detrazioni dai loro fautori „. Questi pochi periodi rivelano tutta la grandezza del male e la forza assunta in Pavia dai nemici della fede, quasi ai tempi di Isnardo.

Un documento, di pochi anni anteriore alla venuta dei Domenicani fra noi, prova che la peste ereticale rendeva necessari i provvedimenti anche dell'autorità civile. Una lettera di Federico II alla città, del 5 giugno 1226, annunciando la nomina di podestà del ferrarese Villano Aldighieri, stabilisce la formula del giuramento che egli darà entrando in carica. Fra le altre cose da giurarsi è pur quella che “ farà cacciare dalla città e dal suo distretto gli eretici, che tali saranno dichiarati dalla Chiesa (1) „. Segno dunque che anche quì avevamo un centro di infezione che creava preoccupazioni non lievi. È da questo tempo che le misure contro gli eretici furono inserite negli Statuti che regolavano il nostro Comune: anche nella loro redazione del 1393 leggiamo che i Podestà, assumendo l'ufficio, giuravano, “ che osserveranno tutte e

(1) « Item (iurabit) quod, bona fide, omni fraude remota, hereticos ab ecclesia denotatos, de civitate et districtu papie expellet ». La lettera è nel Codice pergameneo degli Statuti dei Notai nell'Archivio Notarile di Pavia, fol. 50 v. Questo documento è riassunto, ma senza citazione di fonte, in *Notizie riguard. la città di Pavia*, Pavia, Fusi, 1876 pag. 49.

singole le costituzioni papali ed imperiali contro gli eretici ⁽¹⁾ „, il che risponde eziandio a quanto scriveva l'Anonimo Ticinese nel 1330 ⁽²⁾.

Bisognava quindi togliere Pavia da tanti pericoli e strapparla ai danni di tanti nemici; l'Ordine Domenicano si presentava allora come il rimedio più diretto ed efficace, nella persona del Beato Isnardo. La Provvidenza lo assisteva con tutti i doni necessari alla sua missione; a lui concedeva la grazia dei miracoli e la potenza del taumaturgo, affinchè, dove la scienza della fede e la efficacia della carità non arrivassero ad eccitare le menti, ostinate nell'errore, ed i cuori apati ed indifferenti, supplisse la straordinarietà e la meraviglia dei fatti prodigiosi. L'opera di Dio, buono e sapiente, è sempre così; essa adatta gli opportuni rimedi alle diverse qualità dei mali che ci affliggono.

Giustamente, adunque, frate Gerardo Frachet delineandoci in poche parole la figura morale di Isnardo, riassume il pensiero e il giudizio dei contemporanei, dicendolo *uomo religioso e fervente e molto meraviglioso predicatore*. L'aggettivo *graciosus*, da me tradotto *meraviglioso*, non allude alle qualità estrinseche della predicazione di Isnardo; riguarda piuttosto il suo valore intrinseco e morale, la efficacia straordinaria e soprannaturale che, per dono di Dio, avevano le sue parole. La *grazia* qui non importa eleganza e venustà dell'e-

(1) *Statuta Papie et Comitatus*, ediz. del 1505, fol. 3 recto: « Quod attendent et observabunt omnes et singulas constitutiones papales et imperiales contra haereticos ».

(2) ANON. TICINENS, *Liber de Laudib. civit. Papiae*, edizione Lapi, 1903, pag. 28.

loquio; significa invece la potenza celestiale di quel predicatore, a cui il Signore concedeva o di giungere persuasivo e conquistatore alle anime dell'uditorio, o di conquiderle anche con le meraviglie delle grazie e dei prodigi. Nelle pagine che precedono le poche linee consacrate al Beato, il cronista domenicano usa sette volte dell'aggettivo *graciosus*, ma sempre come sinonimo di soprannaturalmente efficace (1). Lo applica difatti soltanto a uomini di grande santità, dei quali quasi sempre enumera i miracoli; e quando si serve di espressioni analoghe, aggiunge tali specificazioni da determinare chiaramente quel particolare significato. Così scrivendo di frate Rodobaldo da Milano parla della sua *gracia in faciendis concordiiis*, e la prova con un miracolo da lui fatto per indurre un offeso al perdono (2). E poi non dobbiamo dimenticare che il *graciosus praedicator* di frate Gerardo è ispirato dalle orazioni del Messale Domenicano (3), che egli integralmente riproduce nella sua cronaca (4), e colle quali nella sacra liturgia dell'Ordine si invoca per i Predicatori il dono di una parola infocata, *ignitum eloquium*, efficace ed operativo, *verbum tribue graciosum; tuum nunciuntibus*

(1) G. FRACHET, *Vitae Fratrum*, cit., pag. 85, 108, 115. 161. 177, 183, 192.

(2) *Vitae Fratrum*, cit, pag. 226.

(3) *Missale Ord. Praedicat.* Romae. Viviani, 1823: *Orationes ad diversa: Pro Praedicatoribus*, pag. LXX.

(4) *Vitae Fratrum*, cit., pag. 33. Queste magnifiche orazioni si recitano nella Messa della vigilia dell'Epitania, festa titolare dei Predicatori perchè festa della triplice rivelazione del Figlio di Dio. MORTIER, *Hist. des Maitr. Génèr.* vol. I pag. 325.

verbum largitatem tribue gracialum. Quest'ultima petizione è in modo particolare dimostrativa.

È però inutile soffermarci su di una questione filologica, quando le testimonianze dei contemporanei ne accertano dei doni straordinari coi quali Isnardo si presentava al popolo pavese. La diffidenza ed anche una aperta ostilità, dovevano subito trovarsi disarmate o paralizzate di fronte all'uomo la cui parola portava la conferma della Divinità, che sosteneva il suo ministro colle meraviglie e coi portentosi. La storia della predicazione di Isnardo si inizia nelle *Vitae Fratrum* col racconto delle grazie da lui ottenute: " Visse nel convento di Pavia frate Isnardo, uomo religioso, fervente e predicatore molto prodigioso, pel quale Iddio fece molti miracoli, comprovati da testimoni degni di fede. Al suo contatto, e all'invocazione da lui fatta del nome di Gesù Cristo, cinque zoppi recuperarono pienamente la regolarità dell'andatura, quattro sordi l'udito, due muti la favella, tre ciechi la vista, tre paralizzati l'uso libero del tatto (1) „. Potranno ridere di questi prodigi e di queste grazie gli odierni spregiudicati e gli indifferenti, ma questo non vuol dir nulla; come a nulla affatto valse lo stesso riso e la stessa ostilità, da cui fu circondato Isnardo dagli eretici e dai numerosi cattivi cristiani. L'opera del Santo non fu impedita nè intralciata, anzi ne ebbe più forte impulso ed eccitamento, perchè alle anime dei nostri grandi sono continuo sprone lo spettacolo delle altrui necessità e la moltitudine di coloro sui quali dovrà

(1) *Vitae Fratrum*, cit., pag. 227.

poi rifulgere più bella e più grande la vittoria di Dio.

Al principio dell' apostolato d'Isnardo si può credere risalga un avvenimento ricordato nella *Vitae Fratrum* (1). La città era ancora incerta e divisa nei giudizi intorno al Beato. La sua predicazione, la scienza, la virtù, lo zelo, le grazie da tanti infelici ottenute, avevano suscitato un vivo interessamento e quel giusto e spontaneo senso di simpatia, che poi crea i proseliti e spiana la via alla grazia ed ai ravvedimenti. Ciò non poteva tollerarsi in pace dai nemici della Fede e della Chiesa che, correndo ai ripari, cercavano di distogliere i Pavesi dalla sequela del frate.

L'arma del ridicolo non è un recente provato; gli eretici se ne servivano abilmente sin d'allora per gettare nel popolo la diffidenza ed il disprezzo. Sulla pubblica piazza, dove compratori e venditori sollevavano il loro caratteristico tumulto, in mezzo ai cumuli di disparate mercanzie, un eretico aveva trovato modo di cacciarsi in un numeroso gruppo di cittadini e di parlare degli avvenimenti prodigiosi che in città si attribuivano alla santità di Isnardo. " Che santità! che miracoli! Trattavasi di imposture e di ciurmerie; si faceva a fidanza sulla stolta credulità degli ignoranti. Gli avveduti, i pensatori, gli uomini di giudizio sapevano bene che, sotto l'apparenza del prodigio, si nascondeva l'astuta avidità di chi voleva arricchirsi e dominare. Proprio figura da miracoli quel frate pingue e ben pasciuto, quel grosso e grasso Isnardo (2) „. E per aggiungere

(1) *Vitae Fratrum*, cit., pag. 228.

(2) Dalla contumelia dell'eretico risalta una delle caratteristiche della figura fisica del Beato. LEANDRO ALBERTI, *De viris illustrib. Ord.*

forza all'ironia, segnando col dito un gruppo di botti accatastate lì presso, esclamò: " Io crederò che quel grosso Isnardo sia un santo, quando una di queste botti, rotolando, verrà a spezzarmi una gamba! „. E la stolta facezia accompagnava con una risata, sicuro dell'effetto delle parole velenose sui molti ascoltatori. Ma la risata non è ancor spenta, che le botti si smuovono; una di esse precipita dall'alto, e, spinta dall'impulso dell'improvvisa caduta, viene ad investire violentemente l'eretico, lo atterra e gli spezza, schiacciandogliela, una gamba. Lo sciagurato, che provocava Iddio, aveva avuto il suo castigo. Possiamo credere però che, come la sua pena tornò a salute degli altri che si confermarono nella venerazione del Beato, così non sarà tornata infruttuosa per lui che, riconosciuto l'errore, si sarà gettato nelle paterne braccia della misericordia di Dio e del suo servo domenicano. Questo fatto accadeva sull'odierna Piazza del Duomo, nella quale, al dire dell'Anonimo Ticinese, era il mercato più attivo del vino e delle botti (1); la grande piazza, oggi destinata ai nostri mercati, fu aperta molto tempo dopo (2).

Alla ostinazione degli stessi eretici dobbiamo un altro avvenimento, che ebbe grande eco in città.

Praed. fol., 189 dell'ediz. di Bologna, 1557, fu il primo a dedurre: « *erat Isnardus pater corpore obeso, sed sanctitate obesior* », e fra i Pavesi A. MARIA SPELTA, *Historia della vita di tutti i Vescovi*, Pavia, Bartoli, 1597, pag. 312, primo notò che Isnardo « *era grande et grosso et grasso* ».

(1) ANON. TICINENS., *cp. cit.*, pag. 48 seg.

(2) *Notizie riguard. la città di Pavia*, cit., pag. 62.

Da tempo un disgraziato di nome Martino (1), che, a quanto pare, era molto conosciuto, contristava i cittadini col pietoso spettacolo di una malattia che gli toglieva il senno e la coscienza e lo agitava con violente convulsioni. Altri fenomeni, di carattere insolito e misterioso, facevano sì che da tutti venisse compianto come posseduto dallo spirito maligno. Intorno a lui indarno s'erano affaticati i medici, e forse anche indarno si era ricorso alle pratiche di pietà, alle benedizioni ed agli esorcismi. S'era quindi andata formando la convinzione che il poveretto non sarebbe mai stato liberato dal demone che l'agitava, senza un miracolo o l'intervento di un santo. Di questa circostanza si valsero gli eretici per diminuire fra il popolo la stima di Isnardo. Perchè egli non si cura di quel poveretto? Perchè non lo libera dal demonio? Se egli è veramente santo e buono, e accetto a Dio, ciò gli deve tornare facilissimo. Lo faccia, dunque, e noi crederemo alla sua predicazione. Se no, cessi dall'agitarsi e dall'agitare. E le insinuazioni degli eretici, continue e persistenti, ottenevano il loro effetto, perchè, assumendo il carattere di una sfida, cominciavano a interessare e ad infiltrare il dubbio anche nelle anime meglio disposte verso il domenicano. Poco, anzi nulla, veramente importava a lui di essere

(1) « Un habitant de Bergame nommé Martin » così scrive la Rev. Madre A. T. DRANE, priora generale delle Domenicane d'Inghilterra, nella *Hist. de S. Dominique*, versione dall'inglese dell'abate Cardon, Parigi, Lethielleux, 1893, pag. 431. Non so spiegarmi lo scambio di Pavia con Bergamo.

o no tenuto in alto cencetto dagli uomini, essendosi rifugiato nel chiostro per essere liberamente e interamente di Dio; ma in queste circostanze Isnardo ben vedeva non trattarsi affatto della sua persona e de' suoi meriti, sibbene dell'interesse delle anime e dell'onore della fede. Gli eretici, colla loro sfida, provocavano non già lui, ma il principio santo che egli difendeva; non facevano strazio di lui, ma gettavano il dubbio e il ridicolo sulle dottrine che egli insegnava. E allora, per la gloria di Dio, intervenne e chiese al Padre Celeste che manifestasse la sua bontà, affinché gli erranti fossero ricondotti alla verità, e nella verità cofermati quelli che stavano per allontanarsene. Andò in cerca dell'infelice ossesso, e, trovato, gli gettò le braccia al collo e in un impeto di intensissima carità lo baciò sulla bocca. Allora, quasi per incanto, le agitate membra dell'infelice Martino posarono; il volto contratto dallo spasimo e dal convulso si rasserenò; sulle labbra, toccate dalle labbra del Santo, riapparve un placido sorriso di soddisfazione e di riconoscenza; lo spirito maligno era vinto e scacciato. Fu certo un istante di grande commozione. La voce dello straordinario avvenimento circolò rapida per la città, e d'ogni parte si accorreva al convento di Santa Maria di Nazaret per accertarsi del fatto e per interrogare il risanato. Questi intanto, nella chiesa dei Predicatori, effondeva i sentimenti della sua gratitudine verso Dio, grande e mirabile nei suoi Santi, e inginocchiato davanti ad Isnardo gli chiedeva, con vive istanze, di essere accolto nella famiglia domenicana. Il desiderio fu esaudito, e Pavia

vide per lunghi anni nell'esemplare frate converso la prova vivente di quanto Isnardo fosse caro ed accetto al Signore (1).

Questi due avvenimenti, nei quali troviamo il Beato in relazione cogli eretici che disturbavano Pavia, non delineano la intera sua opera verso di loro. Dobbiamo considerarli come l'epilogo, che sottintende tutto un apostolato di dottrina e di insegnamenti. Il cronista delle *Vitae Fratrum* nelle sue pagine consacra appena l'evento straordinario che illustra la santità del Beato; ma quanto questi abbia fatto, predicando e catechizzando, deve essere immaginato da chi vede già gli eretici cacciati dalle trincee dei sofismi teorici, ridotti all'arma del ridicolo o dell'invocazione del prodigio, dando con ciò chiara confessione della loro sconfitta dottrinale. È evidente quindi la vittoria di Isnardo sulla eresia. Non possiamo dire che egli ottenesse la conversione degli eretici; le *Vitae Fratrum* non accennano alla loro resipiscenza, e niente più favorisce la pertinacia e l'ostinazione, che la superbia, in cui gli eretici furono insigni. Ma la loro potenza ed il loro ascendente in Pavia furono da Isnardo distrutti, e, in mezzo ad una popolazione ormai devota al mirabile religioso, dovettero ritirarsi e cedere il campo a lui. Di queste benemerenze del Beato troviamo sicura prova nell'Anonimo Ticinese. Questi, descrivendo le condizioni di Pavia a circa settantacinque anni di distanza dalla morte d'Isnardo, è lieto di rendere testimonianza alla fede ed alla religione

(1) *Vitae Fratrum*, cit. pag. 228.

de' suoi concittadini e, con parole tali e con descrizione di fatti così minuta, da dover prevenire l'accusa di dipingere tutti santi (1). Quanto agli eretici, l'Anonimo ci assicura che, a' suoi tempi, Pavia ne era totalmente libera: o si erano ravveduti o si erano allontanati. La città non era più luogo per loro (2); temevano persino di farvisi vedere. L'opera d'Isnardo era stata coronata dal più lieto successo.

(1) ANON. TICINENS., *op. cit.*, pag. 38: « Videntur omnes esse perfecti et nullus reprobis inter eos ».

(2) ANON. TICIN., *op. cit.*, pag. 28: « numquam enim ibi audent hæretici comparere ».

CAPITOLO QUINTO

Le condizioni morali di Pavia — L'apostolato del B. Isnardo.



abbiamo ora considerare Isnardo nelle sue relazioni colla cittadinanza bisognosa d'esser ricondotta alla pratica della vita cristiana. Era un immenso campo d'azione quello che si apriva allo zelo del Beato, perchè, come nella paurosa visione d'Ezechiele, Isnardo, dal suo piccolo convento, mirando la città, non scorgeva che una moltitudine di morti spiritualmente e di cristiani inariditi e freddi, che avevano posto in dimenticanza il Signore e passavano indifferenti sulla sua santa legge. Il Beato ne era profondamente commosso, il fervore della sua anima lo eccitava, ed egli con grido potente del profeta rivolgevasi a quel popolo: Ossa aride, venite, ed udite la parola del Signore!

Noi possiamo facilmente immaginare le tristi ore angosciose trascorse da Isnardo nel principio della sua missione. La sua voce cadeva nel deserto, non raccolta, inascoltata; ma l'uomo di Dio, vincendo le desolazioni dell'isolamento, moltiplicava gli sforzi e le

sante industrie, moltiplicava le preghiere, le macezzazioni, le asprezze della penitenza, per richiamare la benedizione del Signore sul suo ministero e per riuscire strumento efficace delle divine misericordie e del celeste perdono.

Vide così a poco a poco crescere il numero delle anime semplici e pure che si stringevano intorno alla casa domenicana, attrattevi dalla simpatia misteriosa dei cuori che vedono e sentono Iddio; i proseliti andavano aumentando; anche la semplice curiosità, molte volte, era un impulso forte e benefico. Il tenore di vita dei nuovi religiosi, la pietà, la predicazione quotidiana in chiesa, in piazza, nelle strade, dovunque; soprattutto la divozione tenera e graziosa alla Vergine, attraevano a poco a poco i Pavesi, pei quali fu come uno squillo di guerra nelle orecchie di un focoso destriero, il richiamo all'amore e al culto di Maria. Tutto era caduto in disuso e in dimenticanza; si viveva nella trascuratezza, anzi nella avversione di quanto era religione e pietà; ma l'amore a Maria era un sentimento ereditario nei Pavesi, nè poteva essere soffocato e spento così da non destarsi vigoroso e forte alla prima scossa ammonitrice. Io ho sempre in mente le parole dell'Anonimo Ticinese: " I Pavesi hanno una grandissima divozione alla Regina del cielo e della terra, e ciò da antichissimo tempo, come è chiaro dal numero delle chiese dedicate alla Madonna, che nella Città e nel suburbio sono 35, senza contare i suoi infiniti altari. Io sono fermamente convinto che soltanto il continuo patrocínio della Vergine e le pre-

ghiere dei Santi hanno salvato la città ⁽¹⁾ „. Quando adunque nella chiesetta di Santa Maria di Nazaret si elevava la *Salve Regina* dei Domenicani, o quando la predicazione del Beato Isnardo innalzava le menti alla Madre celestiale, misericordiosa avvocata dei peccatori, fonte di purezza e di amore, sussultavano i cuori dei Pavesi risvegliati da queste soavi commozioni della fede, e, ritrovando in Isnardo l'evocatore della tradizionale pietà, ogni giorno più si stringevano a lui. Diminuiva così l'isolamento, spariva la diffidenza, ed insensibilmente si operava il movimento di riforma e di rinnovazione che traeva le anime a Cristo e alle sublimi verità dell'Evangelo.

Il Beato assecondava questo moto delle anime con industria sagace e con tenerezza di madre; si faceva piccolo coi piccoli, semplice cogli ignoranti, dolce e benigno coi peccatori, amoroso con tutti; sicchè le simpatie che eccitava col tratto affabile e cordiale, la stima che guadagnavasi colla forte dottrina e colla maturità del senno, la venerazione che conquistavasi colla evidente santità e colla vita illibata, finivano coll'aprirgli i cuori. Così Isnardo preparava le vie del Signore e dissodava quelle zolle, sulle quali i confratelli suoi avrebbero, più tardi, con gioia, raccolto a piene mani i biondi covoni della messe spirituale.

(1) ANON. TICINENS. *op. cit.*, pagina 33, 34: « Habent enim (Papienses) in devotione maxima ipsam coeli terraeque Reginam, etiam ab antiquo. sicut videtur in eius ecclesiarum numero, quae, in civitate et in circuitu prope. circa XXXV habentur, praeter alia eius altaria infinita. Credo enim firmiter quod ipsius (Virginis) interventio jugis, Sanctorumque omnium preces... hanc urbem sustinuerunt.. ».

Mi si potrebbe qui muovere rimprovero di scrivere abbandonato all'immaginazione e trascinato da un ideale fantastico e senza storica realtà. Ma l'accusa sarebbe gratuita. Nella ferrea brevità e concisione delle fonti non si può certo rinvenire quanto confermi ogni mia frase e ne sia quasi il letterale controllo e il perpetuo commento; però, dopo lo studio dell'ambiente pavese di quel tempo, l'esame minuto delle fonti, e la conoscenza dello spirito religioso domenicano, sento di essere scrupoloso dipintore del vero. Non è esercitazione rettorica nè vano sforzo di fantasia, è il necessario portato del processo psicologico, che allora come ora, in simili circostanze, si è e si sarebbe svolto. Perchè, alla fine, *quid est, quod factum est? Ipsum quod faciendum est* (1)! L'umanità, con tutte le sue aspirazioni, lotte, passioni, miserie, grandezze, sostanzialmente è sempre la stessa.

Maggiori difficoltà e più forte resistenza incontrò l'opera di Isnardo nelle classi elevate della cittadinanza. Non per nulla le ricchezze sono nell'Evangelo rassomigliate alle spine; queste intralciano il passo sui sentieri della virtù, e le anime non ritornano a Dio dagli agi e dalle raffinatezze della vita, se non lacere e sanguinanti per la gravità dei sacrifici compiuti, per gli strappi sofferti. Di più, i ricchi ed i nobili in Pavia erano guasti da numerosi pregiudizi derivati dalla educazione e dagli impegni della vita pubblica: ostacoli anche questi gravissimi per Isnardo, che veniva ad imporre la giustizia, la carità e la pace a chi era

(1) ECCLESIASTE, cap. I, v. 9.

inveterato nella superbia del dominio, a chi metteva il diritto sulla punta della scintillante spada, a chi faceva consistere la grandezza e il lustro della famiglia nella sanguinaria violenza della guerra. Le influenze della politica federiciana, la lotta della Corte contro il Papato, del razionalismo contro la Chiesa, si ripercotevano anche nella nostra città. Tra la politica e la religione, i nobili pavesi facevano maggior conto della prima, da cui venivano soddisfazioni all'orgoglio, ricchezze, lusinghe e sfoghi frequenti dei loro istinti bellicosi. La religione era spregiata come sconveniente alle maschie aspirazioni; era da lasciarsi tutta alle donne, le quali però, troppo occupate nel lusso, negli amori, nelle feste, non se ne davano soverchio pensiero. Quante opposizioni, quante difficoltà per Isnardo! Tutte le fluttuazioni e le alternative della politica si facevano risentire su di lui, e più volte egli vide distrutto il paziente lavoro dai cozzi fra la Corte di Federico e la Santa Sede. Il malanimo del sovrano eccitava quello dei Pavesi; i suoi dispetti contro la Chiesa si mutavano nei ghibellini di Pavia in aperta inimicizia.

Ad avere quindi un giusto concetto delle fatiche di Isnardo è necessario tener conto di quegli avvenimenti pubblici, che, se anche direttamente non lo riguardano, pure hanno relazione col suo apostolato e ne costituiscono anzi una delle più ardue difficoltà.

Le lotte dei Pavesi con Milano, per il possesso di Vigevano e di un ponte sul Ticino ⁽¹⁾, acuite nel

(1) R. MAIOCCHI, *Pergamene pavesi dei secoli XII e XIII riguardanti Vigevano, Mortara, tip. Cortellezzi*, pag. 21 seg.

1237 coll'incursione milanese nella Lomellina e colla conquista di Lomelo e di Garlasco, finivano con l'aizzare i Pavesi contro la Chiesa, a cui facevano carico di non aiutare l'imperatore contro le nemiche città della Lombardia (1). Ne è prova l'errido saccheggio da essi dato nel 1237 al monastero di Morimondo, rompendo le garanzie pattuite con quei monaci l'anno antecedente, e dimostrando in quella circostanza la rabbia antireligiosa spinta agli estremi (2). Il malanimo contro la Chiesa si accresce quando il Papa Gregorio IX istruisce un processo contro la città per quel suo grave delitto, affidandone la trattazione all'arcivescovo di Vercelli (3); e, peggio ancora, quando, la domenica delle Palme del 1239, il Pontefice fulmina la scomunica contro Federico II. I Pavesi divennero feroci sostenitori dello scomunicato e menarono grande tripudio contro il Papa, allorchè, sconfitto il Legato Pontificio Gregorio da Montelungo, che era entrato minaccioso nel nostro territorio, trassero le conquistate insegne papali a ludibrio per le vie della città (4). Questi fatti provocarono gravissimi provvedimenti della Santa Sede contro Pavia che fu sottoposta alla scomunica ed all'interdetto. Cessarono così i pubblici divini uffici e le solenni funzioni nelle chiese; il danno per l'opera religiosa di Isnardo fu enorme; molto più che la gravi-

(1) ROBOLINI, *Notizie*, vol. IV, part. I, pag. 125 seg.

(2) UGHELLI, *Italia Sacra*, vol. IV, *Archiep. Mediol.* nella vita di Guglielmo de Rizolio.

(3) G. GIULINI, *Memorie di Milano*, ediz. 1858, vol. IV, pag. 388.

(4) ROBOLINI, *Notizie*, vol. IV, part. I, pag. 131.

tà della pena, invece di indurre i Pavesi a resipiscenza, li inasprì maggiormente, sicchè durarono ostinati nelle censure fino al 1259 (1).

Il vescovo san Rodobaldo, non avendo residenza sicura in Pavia, dovette allontanarsene e, unitosi al pavese cardinale Giacomo Pecorara, Legato Apostolico si recò con lui in Francia a bandire la crociata contro Federico II. La vedovanza della diocesi durò a lungo, giacchè san Rodobaldo tornava bensì in Italia nel 1241 per recarsi a Roma al Concilio generale; ma il 3 maggio era fatto prigioniero alla Meloria dalle flotte unite di Federico e dei Pisani, nè potè essere liberato dalle mani degli imperiali se non due anni dopo e ritornato in patria molto più tardi (2).

Non ho accennato che agli avvenimenti più importanti e significativi, trascurando quelli di minor interesse. L'accento però basta a rivelare in quali difficili circostanze si trovasse il Beato Isnardo. L'uomo straordinario spicca su questo nerissimo sfondo del quadro e noi benediciamo la forza e la bontà di Dio che lo sostennero. Tutto è meraviglioso in lui che sa resistere alle traversie e continuare nell'opera di rigenerazione morale e religiosa fra passionati e torbidi elementi che ne contrariavano lo sviluppo e l'attività. Chi può immaginare le aspre difficoltà di una missione spirituale condotta in mezzo ad un popolo irretito dalle

(1) L. C. BOLLEA, *Docum. degli archivi di Pavia, relat. alla storia di Voghera*, Pavia, Rossetti, 1910, doc. 140-143 (23 marzo 1259), pagine 311-317.

(2) ROBOLINI, *Notizie*, vol. IV, part. I, pag. 132; MAGANI, *Cronotassi*, cit. pag. 900 seg.

censure ed ostinato e pervicace nel non arrendersi di fronte al castigo? Chi può enumerare gli ostacoli di un ministero, i cui mezzi potenti sono violentati e resi quasi inefficaci dalle terribili strettoie della scomunica e dell'interdetto generale?

Eppure Isnardo non si avvilito e non si sgomenta. Rispettando le severe leggi canoniche, lavora, come può nella sua chiesa per le anime dei Pavesi, e quel che non gli è concesso nel tempio, compie con un prudente apostolato per le vie e per le piazze della città, nelle conversazioni private, negli appelli alle pubbliche autorità, soprattutto colla penitenza, colla preghiera infocata, e coi miracoli. In quei tempi di straordinario accecamento il Signore favorisce il suo servo colle grazie straordinarie per arrivare ai cuori. Noi dobbiamo qui accennare ai prodigi operati da Isnardo e tramandatici da frate Gerardo Frachet, sulle relazioni di testimoni diretti, nelle *Vitae Fratrum*, promosse e lodate dal Beato Umberto di Romans, Generale dell'Ordine (1). È un manipolo di fatti, che io apprezzo moltissimo, perchè sono indice del concetto in cui il Beato Isnardo era tenuto dai suoi contemporanei. Frate Gerardo, il cronista delle *Vitae* ci rappresenta il santo suo confratello quasi sempre in mezzo agli sventurati. Egli è là dove si soffre per portare le consolazioni di Dio e per conquistare le anime nel momento tanto opportuno della prova e del dolore.

(1) *Vitae Fratrum*, nella Prefazione, pag. XVI. Le *Vitae* erano già scritte nel 1260.

Un povero paralitico, che da quattordici anni, perduto ogni movimento, era costretto a giacere, è avvicinato un dì da Isnardo che, mosso a pietà dal doloroso spettacolo e dalle preghiere del paziente, invoca sopra di lui il nome di Gesù Cristo. e con la benedizione di Dio lo restituisce in un subito al moto e alla vita.

Un altro infelice, che aveva inaridito un braccio e che ricorse al Beato supplicandolo di aiuto, ebbe la sanità non appena Isnardo segnò con la saliva, una croce, sulla parte inferma.

Anche un idropico, ridotto a gravissimo stato, confidava nella preghiera del Domenicano e si raccomandava vivamente a lui per ricuperare la salute. Isnardo, intenerito e pieno di compassione, si avvicina all'infelice, lo abbraccia e lo bacia. Istantaneamente sparisce la tumefazione e il malato ritorna al suo stato normale.

Una simile grazia ottenne una donna colpita da grave paralisi. Non osava chiedere il diretto intervento dell'uomo di Dio, e simile alla donna dell'Evangelo che domandava a Cristo soltanto le briciole che cadevano dalla sua mensa di misericordia, ella volle materialmente gustare le briciole della mensa frugale di Isnardo. La fede dell'ammalata tanto valse che il Signore la guarì.

Un modesto agricoltore, che appena aveva di che viveva col frutto di un campicello da lui con molta diligenza lavorato, vedeva con terrore i suoi sudori resi vani dalla incuria degli uomini e dalle bestie che gli calpestavano la seminagione. Ricorse fiducioso

ad Isnardo e questi, sempre buono ed affabile, trovò il rimedio e la consolazione anche per lui: quel campo da quel dì non fu più calpestato.

La vita che il Beato conduceva nel suo convento, nel mezzo del Borgo Ticino, lo metteva a frequente contatto con quei borghigiani quasi tutti pescatori e navicellai del Ticino e del Po. Quella povera gente amava il suo frate, a lui ricorreva confidente, aveva un grande concetto della virtù e della santità di lui. Sei giovani scendevano navigando sino al Po, quando, trascinati dall'impeto vorticoso delle acque e impotenti a guidare l'imbarcazione, s'avvidero di essere in grave pericolo. Il loro pensiero corse in un lampo al frate buono del loro borgo, e quasi lo vedessero benigno in mezzo a loro, presero ad invocarne l'aiuto e a gridarne il nome venerato. In un subito il pericolo cessò, l'imbarcazione fu liberata dal vortice, e scese con placido corso alla meta.

Un altro dì la desolazione piombò in una famiglia colpendola nell'affetto più profondo. Due giovani sposi, trepidanti e in lagrime, trovavansi raccolti intorno ad un lettuccio, nel quale agonizzava un fanciullo, il loro unico figlio (1). Lo strazio era immenso. I numerosi

(1) *Puerum quemdam Papyensem* hanno le *Vitae Fratrum*, pag. 227: nè so spiegare perchè L. ALBERTI, *De Viris illustr.* cit., pag. 189 scriva *puerum ignobilem*, ampliato poi dal RAZZI, *Vite dei Santi*, etc. cit., pag. 54 « un fanciullo di sangue et prosapia ignobile ». Frate FERD. DEL CASTIGLIA, *Dell'Hist. Gener. di S. Domenico*, traduz di Fr. Timoteo Bottani, Palermo, Ciotti, 1626, Parte I, lib. II, pag. 238, per evidente abbaglio pone l'avvenimento in Padova; il Padre I. B. FEUILLET, *L'Année Dominicaine ou les Vies des Saints*, etc. cit., pag. 456, lo crede avvenuto in Parigi.

presenti facevano corona a quegli angosciati e ne dividevano l'amaro cordoglio. Quando il male si aggravò tanto che ogni umana speranza si vide perduta, si sentì in quella camera pronunciarsi un nome, quello di Isnardo. Fu come un raggio di sole penetrato in una densa tenebra; i cuori si riaprirono alla speranza, perchè grande era la fiducia di tutti nella virtù dell'amato Domenicano. Si corse a lui pregandolo venisse all'infermo; il Beato accondiscese, ed eccolo presso il fanciullo che pareva già esanime. Si raccoglie e si concentra nella preghiera, stende le mani sul malato, invoca il nome di Cristo su di lui e, fatto il segno di croce, fra la trepidazione degli astanti, che non sanno quasi credere a sè stessi, restituisce loro, risanato all'istante, l'oggetto delle loro cure e del loro amore (1).

Questi conforti caritatevolmente apportati alla sventura, questa pietà operosa verso gli infelici, e il carattere soprannaturale che traspariva da queste azioni di Isnardo, trascinavano i Pavesi a venerarlo, a seguirne le esortazioni e gli ammonimenti, a riavvicinarsi a Dio colla conversione e col pentimento. Non possiamo enunciare specificamente questi ravvedimenti dovuti allo zelo del Beato, perchè le notizie del suo apostolato non sono state raccolte. A conferma però di quanto una prudente induzione ci lascia credere, viene molto opportuno un documento dell'Archivio Capitolare di Tortona, che ci dà prova dei frutti spi-

(1) *Vitae Fratrum*, cit., pag. 228.

rituali raccolti da Isnardo in Pavia, anche dove era più difficile, nell'alta società.

Guido, signore del Castello di Nazzano (1), figlio di Bergonzo, della numerosa e potente famiglia dei Sannazzari (2), contemporaneo del Beato Isnardo, nel suo testamento, steso nel febbraio del 1244 (3), si mostra a noi come una delle preziose conquiste del Beato. Imperialista focoso, soldato audace, uomo senza scrupoli, ebbe una vita che, dalle poche nozioni rimasteci nel testamento, fu tutta in armonia colla violenza di quei tempi. Danneggiamenti alle vite e alle persone, sequestri, assalti, ruberie, incursioni a mano armata, incendi, sfregi a persone ecclesiastiche, perfino al Vescovo di Tortona, usurpazioni a chiese, abuso del pubblico denaro di parecchi Comuni, frodi nei commerci, usure, truffe nel giuoco, superchierie contro i consanguinei, tutto ciò appare in quel testamento e caratterizza la vita di quel signorotto, non certo esempio isolato, pur troppo, di una condotta indegna di un cristiano. Ma il testamento, che in modo indiretto è un terribile atto di accusa, è la prova evidente di una conversione e di un ravvedimento esemplari. In esso i disordini ed i delitti sono rammen-

(1) Fa parte del Comune di Riva Nazzano. Il castello è posto sulla vetta del colle omonimo, alla destra della Staffora. Resta' ancora una antica torre, restaurata da poco dal proprietario marchese Rovereto.

(2) A. CERIOLI, *Pietra de' Giorgi nell'Oltrepò Pavese*, etc. Milano, Figli della Provvid. 1907, vol. II, pag. 194.

(3) V. LEGÈ e F. GABOTTO, *Documenti degli Arch. Tortonesi relat. alla storia di Voghera*, Pinerolo, Mascarelli, 1908, pag. 130 seg.

tati soltanto in ordine alla riparazione che a ciascuno di essi è data con larghezza e generosità, e sono superati e quasi sepolti sotto la lunga serie di beneficenze e di lasciti a chiese, spedali, conventi, monasteri e a persone private. L'uomo dunque si è ravveduto e, come può, ripara al male cagionato. Chi l'ha richiamato sulla retta via?

Io rispondo senza esitazione: il Beato Isnardo, il quale negli ultimi giorni della sua vita, doveva vedere nelle disposizioni testamentarie del convertito il sicuro suggello del ravvedimento di lui. L'intervento d'Isnardo in questa conversione mi pare risulti dalla premura che il Sannazzari dimostra verso i Domenicani di Pavia, una premura piena di rispetto e di riconoscenza, piena di riguardo e di confidenza, che lascia intravedere profondi rapporti di anima e di spirito, tutto un lavoro di grazia e di misericordia. Guido Sannazzari lascia ai frati Predicatori di Pavia lire (1), e lascia anche alle suore Domenicane di Santa Maria di Nazaret soldi cento. Ai Domenicani aggiunge anche il dono di sei congi di vino rosso, e vuole che tutti i suoi abiti, anche foderati di pelli, siano distribuiti e donati secondo la volontà dei frati predicatori di Pavia *secundum voluntatem fratrum predicatorum de Papia*. Quanto si avanzerà della sostanza, dopo fatte le restituzioni, pagati i legati e provveduto

(1) Alla metà del secolo XIII la lira pavese valeva circa lire venti delle nostre. MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*, Milano, Hoepli, 1883, pag. 28; ma bisogna pensare che il denaro aveva un valore almeno quattro volte maggiore di quello d'oggi. Cfr. CAMILLO BRAMBILLA, *Monete di Pavia*, Pavia, Fusi, 1883, pag. 287.

al decente sostentamento di Contessa, moglie del testatore, sia tutto impiegato in suffragi per lui, come vorranno consigliare i Domenicani di Pavia, *consilio fratrum predicatorum de Papia*. Essi dovranno anche occuparsi di alcune restituzioni le quali presentano speciali difficoltà; decideranno essi quel che meglio si dovrà fare, *secundum consilium fratrum predicatorum*. Da ultimo, se della somma fissata per le restituzioni si avanzasse qualche parte, questa sia volta in suffragi pel testatore e in erogazioni ai poveri, però *consilio fratrum predicatorum de Papia*. Così Isnardo e i suoi Domenicani erano chiamati, dalla fiducia del convertito, ministri di riparazione ai danni cagionati dalla prepotenza e dall'ingiustizia; nè credo che quello dato da Guido Sannazzari sia stato l'unico esempio. Purtroppo le fortunate vicende degli archivi pavesi ci hanno privati di quasi tutto il materiale documentario di questi tempi; neppure l'archivio domenicano, sin dal 1744, cioè al tempo del diligente regesto compilato dal Padre V. Rilucanti, conservava atti notarili pavesi anteriori al 1262. Ma ai 27 ottobre di quest'anno risale il testamento di una nobildonna, la quale molto probabilmente conobbe e venerò il Beato Isnardo, come lasciano supporre le generose disposizioni sue pel convento di Santa Maria di Nazaret. Difatti Sibilla, vedova del nobile Rainerio Cani, nel testamento rogato dal notaio pavese Papio Guarneri, fa dono di lire dieci, di moneta di Pavia, al convento; vuole che si comperi pel medesimo un calice ed una pianeta del valore di lire venti; dona una sua veste nuova a frate Guglielmo Negri perchè se ne faccia

una tonaca e gli assegna dieci soldi pavesi per comperarsi una cappa. Le simpatie suscitate dal Beato Isnardo ricadevano, anche dopo la morte, sui figli suoi spirituali (1).

Anche questi figli spirituali, che il Beato, collocate amorese di una madre, allevò ed educò nel suo piccolo convento, informadoli allo spirito di san Domenico e del suo Ordine glorioso, potrebbero costituire una prova eloquente della influenza esercitata da Isnardo su tutte le classi della società pavese, se i documenti fossero meno scarsi e più numerosi i nomi conosciuti dei membri della primitiva comunità domenicana fra di noi. Di essi conosciamo frate Martino, converso, il popolano che era stato liberato dal demonio quando Isnardo fu provocato dagli eretici; conosciamo frate Guglielmo Negri dal testamento surricordato del 1262; un altro documento del 21 ottobre 1268 ci ricorda i nomi di frate Gerardo Moriggia e di frate Ottino Sicleri (2); due pergamene dell'Archivio di Stato di Milano; una del 1281 e l'altra del 1282, ci conservano il nome dei pavesi frati Rinaldo Medici e Bergonzo Biscossi (3); e negli *Annali* del Padre Rilucenti leggiamo quelli di frate Guizardo e di frate Guido Bulsi, in atti del 4 settembre 1285 e

(1) PADRE VINCENZO M. RILUCENTI, *Annali del convento di S. Tomaso di Pavia*, ms. dell'Universitaria pavese, sotto l'anno 1262.

(2) L. C. BOLLEA, *Documenti degli Archivi di Pavia*, etc. cit., pag. 344.

(3) Archivio di Stato di Milano: Pergam. Domenicani di Pavia. Nelle pergamene del 1282 oltre il nome del Biscossi sono anche quelli dei frati Pietro Bernardi e Bernardino Arlotti che forse sono pavesi.

del 3 marzo 1288. Pochi nomi davvero, troppo pochi, ma sufficienti a dimostrare come popolani e nobili, egualmente guadagnati da Isnardo, erano corsi ad accrescere il suo drappello religioso rivestendo le bianche lane di san Domenico.

In uno degli affreschi che fregiavano la cappella del Beato in san Tommaso, Isnardo è rappresentato in atto di spedire un discepolo alla predicazione. Il sentimento che guidava i Pavesi ad eternare, col pennello di Vincenzo Foppa, lo zelo apostolico del Domenicano, è prova della sua intensa attività per la predicazione, non solo in città, ma altresì nell'immenso territorio che il Barbarossa, Enrico VI e Federico II avevano sottoposto a Pavia coi diplomi del 1164, del 1191 e del 1219 (1). Mi pare che quel dipinto ci autorizzi a scorgere nel convento di Santa Maria di Nazaret come il centro di evangelizzazione, donde, sotto la direzione di Isnardo, quando egli personalmente nol poteva, si dipartivano gli operai della divina parola e dei celesti conforti, per correre in aiuto del contado frequentemente turbato dalle inimicizie dei Comuni finitimi, e insidiato dagli eretici che colà tentavano le loro estreme difese.

Noi dobbiamo ammirare il fruttuoso ministero di Isnardo che, per misericordia di Dio, nel giro di pochi anni, riesce a scuotere Pavia dal gioco della eresia, della indifferenza religiosa e del vizio, ed avvia la città a migliori destini.

(1) ROBOLINI, *Notizie . . . di Pavia*, cit., vol. III, pag. 375 seg.

CAPITOLO SESTO

*Il B. Isnardo e le Suore Domenicane in Pavia
— Il procuratore del Capitolo di Tours.*



Non dobbiamo trascurare una istituzione pavese che sorse, quasi germoglio spontaneo ai piedi dell'albero piantato da Isnardo e fecondato dalle sue fatiche e dalle sue virtù; la comunità delle Suore di Santa Maria di Nazaret. Come in altre città, così in Pavia, l'opera dei Frati Predicatori e la santità del loro istituto si erano imposte alla comune venerazione, e le anime rette e pure si sentirono attratte alla imitazione e alla pratica di un genere di vita che corrispondeva armonicamente al loro ideale di perfezione cristiana. Al movimento salutare, al fervore di fede e di religiosità, suscitati da Isnardo, non erano rimaste estranee le donne pavesi, molte delle quali, ripudiate le frivolezze e le vanità, si sentirono spinte alla sommità dell'abnegazione e del sacrificio e ad abbracciare lo stato religioso. Di qui gli inizi della comunità di Santa Maria di Nazaret, modesti assai e spogli di ogni esteriorità, perchè intesi soltanto alla vita interiore dell'anima. Questa società di donne non

ebbe il suo regolare assetto di comunità se non dopo molti anni, probabilmente appena prima che il Beato Isnardo morisse. I documenti di antichi, che la riguardano, erano le bolle di Innocenzo IV del 1249 e del 1250; ora però abbiamo la testimonianza anche del testamento di Guido Sannazzari del febbraio 1244, che lasciando un legato per le Suore, il primo forse che ad esse toccò, le mostra fin da quest'anno viventi in comunità e costituenti un vero istituto religioso, quantunque non ancora dalla Chiesa riconosciuto e approvato.

L'approvazione dell'Autorità ecclesiastica venne soltanto dopo la morte del Beato, colla Bolla del 31 agosto 1249. Ma questo ritardo è un argomento dell'obbedienza, della prudenza e dell'umiltà di Isnardo.

I Frati Predicatori, fin dai loro primi anni, non videro con molta simpatia il moltiplicarsi dei conventi femminili, perchè li consideravano un peso grave e un impaccio non piccolo alla speditezza e libertà della loro missione apostolica. Le cure che questi istituti esigevano erano minuziose e molteplici, tali a cui senza grave disturbo non potevano attendere i religiosi oppressi dalle fatiche e dallo studio dell'apostolato, mentre il non attendervi con impegno portava inconvenienti che avrebbero gettato una triste luce sull'Ordine. Nel Capitolo generale di Parigi del 1224 si era dunque stabilito di non assumere più per l'avvenire la direzione spirituale e la cura di siffatti istituti (1). La proibizione però non impediva che dovunque i

(1) P. MORTIER, *Hist. des Maîtres Généraux*, etc. vol. I, pag. 168.

Predicatori fissassero una nuova sede, sorgesse quasi subito a loro vicina una comunità di suore desiderose di imitare il loro genere di vita, di vestire il loro abito e di essere sotto la loro direzione immediata. Di qui numerosi contrasti e una strana lotta, di generose anime anelanti alla vita ed allo spirito domenicano, e di Domenicani costretti e a respingere e a soffocare quelle sante aspirazioni. L'episodio più grave di questa lotta singolare si svolse intorno al monastero di Santa Agnese in Bologna e all'angelica sua priora la Beata Diana, che provocò l'intervento diretto del Pontefice, nel 1226, a favore delle suore (1). Parrebbe che con ciò la controversia avesse dovuto finire; riarse invece nei Capitoli generali del 1228 e del 1235 (2); e fu soltanto sotto il pontificato di Innocenzo IV che le Suore domenicane ebbero assicurata la loro regolare assistenza (3).

Queste circostanze spiegano e illustrano la condotta di Isnardo che, con savio temperamento seppe provvedere al bene spirituale delle Pavesi anelanti ad una vita di perfezione, senza il minimo pregiudizio dell'obbedienza e del rispetto alle disposizioni dei Superiori, di cui egli fu gelosissimo custode e osservatore.

Pochissime notizie si hanno sulle prime religiose domenicane di Pavia. Se il testamento del Sannazzari ne prova la sviluppata e normale esistenza già nel

(1) IDEM, *ibid.* pag. 169.

(2) *Analecta Ord. Præd.*, 1807, pag. 101.

(3) P. MORTIER, *ibid.* pag. 342 seg.

1244, è però solo dalle bolle di Papa Innocenzo che conosciamo qualche particolarità intorno ad esse. Gli scrittori pavesi, che hanno accennato a loro, le dissero *Terziarie* od anche *Umili*; ma tutt'e due le denominazioni poggiano su dei malintesi. Non si può infatti parlare di Terziarie, perchè tale denominazione precorre i tempi e non ha il sostegno di alcuna prova. Il titolo di Umili poi deriva dalla evidente confusione delle Suore di Santa Maria di Nazaret, con quelle della *Domus Nova de ultra Ticinum*, detta pur anco *in prato Ticini*, dell'ordine degli Umiliati (1). Resta invece assodato dal testamento del 1244 e dalla Bolla del 1249 che il loro nome era di *Sorelle* o *Suore di Santa Maria di Mazaret*. A quanto affermano i documenti pontifici, esse professavano vita regolare ed erano legate al divino servizio nella chiesa di Santa Maria di Nazaret, sotto il governo di una Priora e sotto la Regola di sant'Agostino. Erano proprietarie del terreno su cui sorgeva la chiesa e il monastero; avevano alcuni diritti reddituari sull'Ospedale di Santa Maria di Betlemme in Borgo Ticino, e possedevano terre nel vicino distretto del Siccomario, e, più lungi, a Voghera, a Mondondone, a Samignana o Semiana, a Gallia ed a Genestrello.

Da tutto ciò si deduce che le Suore ebbero vero e proprio carattere domenicano sin dalla loro origine. Lo prova il nome del monastero e della chiesa, identico al nome della chiesa e del convento vicini dei Frati Predicatori; il nome di Priora dato alla reggen-

(1) ROBOLINI, *Notizie*, vol. III, pag. 373.

te della comunità; la regola Professata di sant'Agostino, che era appunto quella adottata da san Domenico, anche per le religiose, modificata alquanto con le speciali costituzioni. Possiamo anche dedurre che il monastero delle Domenicane, sebbene molto vicino a quello del Beato Isnardo, ne era però distinto e separato persino nella chiesa. La identica denominazione di Santa Maria di Nazaret si applicava a due istituzioni religiose, l'una per gli uomini, l'altra per le donne; e noi quindi possiamo dire che allo zelo ed all'iniziativa di Isnardo, Pavia è debitrice di due conventi domenicani, distintissimi fra di loro, ciò che non era stato finora avvertito. Il convento delle Domenicane fu abbandonato nel 1282, quando le Suore comperarono dai Frati Predicatori, che poco prima si erano ridotti in città, la loro prima sede; e allora soltanto la Santa Maria di Nazarat in Borgo Ticino divenne l'unico istituto di tal nome. Alla originaria duplicità di Santa Maria accenna chiaramente l'Anonimo Ticinese nel 1330, quando, ricordata la chiesa di Santa Maria, " una volta casa dei Predicatori ed ora monastero delle Suore dei predicatori (1) „, aggiunge: " ho udito anche parlare di un altro monastero di Santa Maria di Nazaret, che fu trasferito nella casa che fu già dei Frati Predicatori e che appartiene alle Suore dello stesso Ordine (2) „. Qui la distinzione è evidente, e non può essere dubbio sulla duplice fondazione religiosa dovuta ad Isnardo.

(1) ANONIM, TICINENS., *op. cit.*, pag. 14.

(2) ANONIM. TICINENS., *op. cit.*, pag. 16.

Una terza riflessione, che non si deve trascurare, ci è offerta dalla vastità dei possedimenti del monastero, enumerati nella Bolla del 1249. Se in pochi anni le Domenicane avevano formato quel notevole patrimonio, ciò non significa soltanto il favore generale che esse incontravano in Pavia e dal quale erano sostenute; ma, a mio credere, è anche sicuro indizio della agiatezza e della condizione elevata delle donzelle che, attratte dagli insegnamenti di Isnardo, rinunciando al mondo, recavano al chiostro non solamente le doti dell'anima generosa, ma quelle eziandio delle secolari fortune. Il che dimostra ancora una volta l'efficacia dell'azione esercitata da Isnardo sulle classi agiate, le più difficili ad essere ricondotte a Dio.

Uno sguardo, dato anche di sfuggita, alla costituzioni delle Domenicane del 1259, permette di farci un'idea della vita vissuta dalle Suore di Santa Maria di Nazaret. San Domenico aveva dato ai suoi frati e alle suore del monastero di Prouille e di san Sisto a Roma una stessa regola, fondata su quella di sant'Agostino; egli aveva detto: " essi seguiranno la Regola di sant'Agostino (1) ».

Naturalmente sull'antichissimo trono della norma agostiniana lo spirito del nuovo Ordine aveva innestate, colle costituzioni e colle definizioni dei Capitoli generali, alcune proprie e speciali caratteristiche. La più schietta semplicità informa la vita delle Suore fin dal principio. L'ingresso in religione è spoglio di ogni esteriore apparato; non feste, non fiori, non cerimonie,

(1) *Amalecta Ord. Praedicat.*, 1898, pag. 634.

nè canti di tristezza o di gioia. La suora inginocchiata dinanzi alla Priora, con una mano sul volume della Regola, promette obbedienza sino alla morte; la Priora benedice lo scapolare della nuova professa, e tutto è compiuto. La Regola si occupa anche delle piccole particolarità della vita claustrale e segue le suore dappertutto per santificarle. Descrive le loro penitenze, i digiuni, le astinenze; impone la lettura spirituale durante i poveri pasti nel refettorio, mitiga benignamente il rigore del trattamento per le inferme; dispone per le solenni ufficiature del coro, per l'orazione privata, per la meditazione; obbliga tutte a uno stretto silenzio, anche durante il lavoro manuale, eccettuatene le ore per la ricreazione e pel sollievo dello spirito. La foggia del vestito doveva essere simile a quella dei Predicatori nella forma, nel colore e nella materia; nessun lusso, nessuna ricercatezza, nessuna delicatezza, però è fatto dovere della mondezza esteriore, come simbolo di quella interna dell'anima e della coscienza.

Quasi precluso ogni contatto col mondo, la suora doveva scendere nel parlatorio soltanto per prudenti motivi: non per leggerezza, nè per loquacità. Non riceveva visite da sola e non comunicava coi visitatori se non dietro le grate. San Domenico voleva che la giornata delle sue Suore fosse piena ed attiva; nemmeno per un minuto esse dovevano stare oziose; tutto il tempo che rimaneva libero dall'ufficio divino, dalla orazione e dalla lettura, doveva essere impiegato in un regolare lavoro, perchè tutte colla fatica dovevano guadagnare il loro pane. La Regola tiene

minuto conto anche delle mancanze, ed applica a ciascuna di esse, a seconda della gravità, una pena opportuna e salutare. La sanzione disciplinare è determinata dal prudente giudizio della Priora, oppure del Priore dei Predicatori che hanno la direzione del monastero. Questi dovevano essere sei, di cui tre o quattro sacerdoti, tutti professi. La Priora era eletta dalle Suore più autorevoli, a ciò deputate dal voto di tutta la comunità; ma la elezione doveva ricevere la conferma del Superiore Generale. Una volta all'anno il Priore Provinciale faceva una visita canonica al monastero (1).

Il Priore dei Padri Predicatori aveva speciali doveri nei riguardi del monastero delle Suore, e nel *Direttorio*, che fu steso per loro istruzione nel secolo XIII, leggiamo che egli doveva esaminare i conti del monastero e tenere presso di sè una lista esatta delle rendite di esso. Regolava le compere a seconda delle varie necessità, ed era il consulente e l'aiuto delle Suore nelle controversie e nei processi che mai dovessero incontrare per l'amministrazione temporale della comunità o per la difesa dei loro diritti. Dirigeva e consigliava la Priora nell'applicazione delle correzioni e dei castighi; informava il Provinciale se mai qualche cosa o grave o straordinaria venisse a turbare le Suore; accoglieva i lamenti di queste quando ve ne fossero e si studiava di quietarle e di consolarle con prudenza e con carità. Era responsabile dell'esatta osservanza della Regola e della clausura, della pace,

(1) P. MORTIER, *Hist. des Maitr. Génér.*, vol. I, pag. 343 seg.

dell'obbedienza e della pazienza di tutte. Doveva sopprimere senza riguardo gli abusi e le novità, specialmente quelle che erano di detrimento all'austerità dell'Ordine. Non poteva però intervenire al Capitolo così detto delle colpe, senza speciale autorizzazione del Provinciale, e quanto alle confessioni, non aveva nè autorità nè facoltà diverse da quelle degli altri frati. Doveva curare l'osservanza degli ordini emanati dal Provinciale nelle annuali visite al monastero, e regolarsi in modo da non concedere ad alcuna suora ciò che ad essa era già stato rifiutato dalla Priora, anzi non fare concessioni, per massima, senza una ragione gravissima (1).

Tenuto pur conto che queste disposizioni furono redatte alcuni anni dopo Isnardo e che per ciò non si possono applicare letteralmente alle Suore di Santa Maria di Nazaret, noi però abbiamo sempre in esse un positivo documento per conoscere la vita di quell'istituto. Queste disposizioni, infatti, nella loro generalità, furono la norma regolatrice delle Suore di San Domenico sino dai loro principi.

Sotto la guida di Isnardo le monache di Pavia dovettero prosperare e perfezionarsi del continuo nella pratica della virtù religiosa. Ne è prova l'alto favore di cui, pochi anni dopo la morte del Beato, le sue figlie spirituali furono circondate dal Romano Pontefice. Accenno alle Bolle di Innocenzo IV per Santa Maria di Nazaret, che qui riassumo perchè riguardano l'opera di Isnardo e ne sono l'approvazione efficace ed altissima.

(1) *Analecta Ordinis Praedicatorum*, 1897, pag. 104; P. MORTIER, *op. cit.*, vol. I, pag. 346.

La prima Bolla è del 31 agosto 1249 e con essa il Vicario di Gesù Cristo, accogliendo le preghiere della Priora e delle Suore, riceveva sotto la protezione particolare della Santa Sede la chiesa e il monastero di Santa Maria di Nazaret nel prato del Ticino di Pavia, decretando che l'ordine, ivi canonicamente fiorente sotto la Regola di Sant'Agostino, vi avesse la sua sede anche pel futuro e vi fosse diligentemente tenuto in vigore. Riconosceva al monastero il legittimo possesso dei beni e delle rendite di Voghera, Mondondone, Semiana, Gallia, Genestrello, del Siccomario e dell'ospedale di Betlemme in Borgo Ticino, esentandoli dalle decime e dalle altre imposizioni. Accordava facoltà di ricevere novizie e di ammettere alla professione, fatto obbligo alle professe di non mutare istituto religioso salvo il caso che volessero, con le debite autorizzazioni, passare ad un Ordine di maggior severità. Concedeva alle Suore che, durante l'interdetto da cui la città era colpita, potessero celebrare i divini uffici nella loro chiesa, però a bassa voce, senza suono di campane, chiuse le porte e escluse dal tempio le persone nominatamente colpite dalla censura. Dovevano dipendere dal vescovo di Pavia per le funzioni episcopali. Nessuno poteva, senza loro permesso, edificare altra casa religiosa nelle loro vicinanze; nessuno le doveva molestare per tasse e imposizioni straordinarie. Potevano seppellire nella loro chiesa e nel loro cimitero anche persone estranee alla comunità che ne avessero espresso il desiderio, salvo però sempre il diritto parrocchiale. La nomina della Priora doveva avvenire secondo il disposto della Regola di sant'Agostino. Da

ultimo si tutelava la proprietà del monastero contro le possibili usurpazioni, contro le fiscalità e la violenza. Questa Bolla fu emanata da Lione e sottoscritta dal Pontefice e da sette cardinali.

La seconda Bolla, emanata pure da Lione ai 17 gennaio del 1250, è brevissima; e alla Priora ed alle Suore di Pavia, dell'Ordine di sant'Agostino, concede per rendere onore alla loro chiesa e procurarle sepre maggiore frequenza di fedeli, un'indulgenza di quaranta giorni, da acquistarsi da coloro che l'avrebbero visitata in tutte le feste della Madonna.

La terza, del 27 novembre 1250, ancora indirizzata alle Suore, approva la loro aggregazione all'Ordine dei Predicatori. È notevole il punto di questa Bolla in cui è detto chiaramente che le Suore hanno *fin qui* osservato le costituzioni dei Frati Predicatori. Quest'affermazione spiega il senso in cui noi dobbiamo prendere la designazione di Suore dell'Ordine di sant'Agostino usata nella bolla precedente, e dimostra che sino da' suoi inizi l'istituto di Santa Maria di Nazaret fu strettamente e propriamente domenicano. Il Pontefice loda il desiderio dalle Suore dimostrato, e, accondiscendendo alla loro domanda, le unisce formalmente alla Religione dei Predicatori, ponendole sotto il governo e la direzione del Generale e del Provinciale di Lombardia. Concede ad esse, per ciò, la partecipazione a tutte le grazie ed ai privilegi che la Santa Sede ha elargito, o sarà per elargire, ai Domenicani, ed obbliga il Generale ed il Provinciale, non ostante la consuetudine contraria dell'Ordine e non ostante qualsivoglia focoltà che si impetrasse in futuro dalla Sede

Apostolica, a provvedere alla loro cura e direzione per mezzo di Frati Predicatori, visitando il monastero, correggendo e riformando quanto vedessero opportuno e necessario, facendo nuove elezioni o confermando le antiche, amministrando i Santi Sacramenti, in tutto e per tutto, come i Domenicani usavano fare negli altri loro monasteri. Che se in Pavia fosse scarsezza di religiosi, il Pontefice, perchè alle anime delle Suore non venisse danno, concede al Generale ed al Provinciale di affidarne la cura spirituale a prudenti e scelti cappellani. La Bolla si chiude autorizzando il monastero a possedere, non ostante la contraria legge o consuetudine dell'Ordine, e accordando i necessari poteri al Generale ed al Provinciale per l'amministrazione temporale.

La quarta Bolla, che è contemporanea alla precedente, ne ripete quasi alla lettera le disposizioni, ed è indirizzata al Generale dell'Ordine ed al Provinciale di Lombardia⁽¹⁾.

Io ringrazio il rev. P. M. Giacinto Leca, Priore di Milano, che mi comunicò le trascrizioni di questi atti pontifici, prezioso ornamento di queste pagine, perchè voce del Pontefice che, nelle figlie, favorisce ed esalta il Beato Isnardo loro fondatore e padre spirituale.

Ed ora passiamo all'esame di un documento che rivela quanto il Beato domenicano fosse stimato non solo in Pavia, ma anche fuori della città, anzi d'Italia,

(2) Archivio di Stato in Milano Bolle, Brevi, etc., Cartella XI.

e quanto ne fosse apprezzata la prudenza e la saggezza nell'amministrazione temporale dei beni della Chiesa. E' un atto di procura del 27 aprile 1240, il cui originale si conserva in Milano nel ricchissimo archivio del principe Trivulzio, e del quale una copia, fattane dal noto padre Allegranza, si trova nell'archivio generalizio dei Domenicani a Roma. La parte sostanziale dell'atto fu già pubblicata dall'illustre storico domenicano padre Siro Severino Capsoni di Pavia ⁽¹⁾, ma colla data errata del 1244 ⁽²⁾; e dal Capsoni la ripubblicarono il Lupi ⁽³⁾ e poi il Ronchetti ⁽⁴⁾. Nessuno tuttavia si accorse dell'importanza del documento nei suoi riguardi col Beato Isnardo, e fu soltanto il domenicano P. G. Leca, che, rinvenuta la copia dell'Allegranza a Roma e, diligentemente riscontrata sull'originale di Milano, me ne faceva rilevare le preziose attinenze col Beato. Si dia dunque il giusto merito al modesto domenicano, al quale dobbiamo altresì in gran parte il felice esito del recente processo pavese per la ricognizione del culto al Beato suo fratello.

(1) CAPSONI, *Memorie storiche della R. Città di Pavia*, Pavia, 1785, vol. II, pag. 255.

(2) Nel documento si legge: *Anno Domini M. CC. XL. quarto exeunte aprili*. La causa dell'errore è dunque evidente, essendosi compenetrato nell'anno il *quarto*, che si riferisce invece al giorno.

(3) M. LUPI, *Codex diplom. civitatis et ecclesiae bergomatis*. Bergamo, 1784-99, vol. II, col. 536.

(4) RONCHETTI, *Memorie storiche della città e chiesa di Bergamo*, Bergamo, 1805-08, vol. IV, pag. 82.

A circa due chilometri dal Borgo Ticino di Pavia, e quindi a poca distanza dal convento del Beato Isnardo, trovasi l'antichissima chiesa di San Martino Siccomario, dove era tradizione fosse stato educato San Martino, arcivescovo di Tours (1), e che si credeva consacrata da san Germano vescovo di Auxerre. La tradizione non è destituita di fondamento, sapendosi da Sulpicio Severo (2) e da Venanzio Fortunato (3) che san Martino fu educato in Italia a Pavia; e che san Germano passò per Pavia nel giugno del 648, quando recossi a Ravenna, ambasciatore presso Onorio Augusto a favore degli Armorici (4). In questi fatti l'Anonimo Ticinese trovava una spiegazione del diritto giurisdizionale che l'Arcivescovo di Tours esercitava sulla pavese chiesetta di San Martino e perciò egli scriveva che questa era immediatamente soggetta all'arcivescovo turonense. Ma il Capsoni e il Robolini (5) più giustamente credettero che i diritti esercitati dal Capitolo di Tours sul nostro San Martino derivano da donazioni dei Re Carolingi. Quel Capitolo ebbe molti possedimenti, non solo in Pavia, ma a Bergamo, a Brescia, a Verona, a Peschiera, ad Alessandria, ecc.; ed è noto che Carlo Magno nel 774 donò a San Martino di Tours i beni di San Martino Siccomario, do-

(1) ANONIM. TICINENS., *op. cit.*, pag. 15.

(2) SULPICII SEVERI, *Vita S. Martini*, ediz. Halm, pag. 111 : « intra Italiam Ticini altus est ».

(3) VENANTII FORTUNATI, *Vita S. Martini*, in MONUM. GERMAN. HISTOR. *Auctores Antiquiss.*, vol. IV, pag. 292.

(4) CAPSONI, *Memor. istoriche di Pavia*, vol. II, pag. 254.

(5) ROBOLINI, *Notizie*, cit., vol. IV, part. I, pag. 341.

nazione che fu poi confermata da Carlo il Grosso ai 16 giugno dell'887 (1).

A riscuotere le rendite dei beni di Pavia e delle altre terre italiane, il Capitolo di Tours mandava ogni anno un suo procuratore o collettore, generalmente scelto fra i canonici di quella città e che era chiamato il Percettore o Precettore d'Italia. Aveva ampi poteri e facoltà, non solo per riscuotere affitti e censi, ma anche per stipulare locazioni, per citare in giudizio i debitori, per procedere alla esecuzione contro di essi, per rivendicare il possesso contro gli usurpatori e gli ingiusti detentori. Era un ufficio molto laborioso e che esigeva una forte tempra, sia per la fatica immensa dei lunghi viaggi che il Precettore doveva compiere in mezzo a mille disagi, sia, e più, data la violenza e la prepotenza dei tempi e degli uomini, per difendere i propri diritti e per affrontare i molti e gravi pericoli che le turbolenze politiche e la passione ghibellina creavano intorno a lui ad ogni piè sospinto. Ora, è evidente che le condizioni in cui trovavasi l'Alta Italia, agitata da sfrenate fazioni e corsa da schiere d'armati ostilissimi al principio religioso ed a qualunque suo rappresentante, specialmente dopo la scomunica del 1239; contro Federico II, rendevano difficilissimo e quasi impossibile all'agente generale del Capitolo di Tours l'adempimento del suo mandato.

Ed è precisamente in questi frangenti che noi vediamo sorgere, come una brillante apparizione, la

(1) G. PORRO LAMBERTENGHI, *Codex diplomat. Longobardiae*, in *Histor. Patr. Monumenta*, vol. XIII Torino, 1873, col. 566.

figura di Isnardo, il solo uomo che nell'Alta Italia sembri alla chiesa di Tours adatto a superare gli ostacoli, il solo che per la venerazione da cui era circondato poteva esercitare un'influenza da tutti riconosciuta ed a tutti bene accetta. È una voce adunque che viene dalla Francia, e da una illustre metropoli, a testimoniare della santità e della grandezza morale di Isnardo, il cui nome e la cui fama erano giunti fin là. Il collettore, che ogni anno veniva a Pavia, e vi si tratteneva a pochi passi dal convento domenicano, apprendeva quanto i Pavesi dicevano e sentivano del Santo religioso, e ne ripeteva poi, in patria, fra i canonici colleghi, il meraviglioso racconto. E ciò risulta dal documento che esaminiamo dove appaiono le relazioni di cordiale benevolenza fra il canonico collettore e il Beato Isnardo. Questi non solo è lodato per la pietà e per la onestà, ma è anche detto *carissimo*, ciò che indica una non dubbia relazione di amicizia e di benevolenza fra persone che si conoscono e si stimano. Tutto il documento poi, col quale si affida al Beato un incarico gravosissimo, è la prova di queste intime relazioni, giacchè l'incarico nè sarebbe stato affidato, nè sarebbe stato accettato, senza un'amicizia che sa andare sino al sacrificio, e senza quelle preve intelligenze che di necessità la suppongono.

Isnardo dunque fu dal Precettore di Tours incaricato della amministrazione generale dei beni d'Italia, certamente coll'approvazione dell'Arcivescovo e del Capitolo, come secondo il diritto voleva la natura dell'atto e come si sarà scritto esplicitamente nell'istromento di procura generale rilasciato ad Isnardo,

che può ancora trovarsi in quell'archivio capitolare. L'approvazione dell'Arcivescovo è poi manifestata dallo stesso nostro documento. Questo contiene due atti: il primo è dell'Arcivescovo di Tours, Jouhel de Mathefelon ⁽¹⁾, il quale testimonia la verità e la legalità del secondo atto; e questo è una commendatizia di maestro Andrea de Saint Géorge, canonico di San Martino di Tours e precettore per l'Italia, diretta alle Autorità ecclesiastiche e civili per annunziare che al Beato Isnardo, « uomo religioso ed onesto ed a noi carissimo in Cristo, Priore dei Frati Predicatori di Pavia », era stata concessa procura generale per l'amministrazione dei beni d'Italia, nei territori di Pavia, di Bergamo, di Brescia, di Verona, di Alessandria, di Peschiera e di Sermide, con tutte le facoltà e l'autorità che spettavano al Precettore generale.

Come il Beato Isnardo rispondesse alla fiducia dimostratagli, possiamo supporre; lo potranno accertare i documenti del Capitolo di Tours, se ancora rimangono. Noi dobbiamo però altamente compiacerci che quanto, a primo aspetto, sembra un comunissimo e volgare documento di privata amministrazione, divenga, per le circostanze speciali che l'accompagnano, un'alta prova della grandezza e dell'autorità morale di Isnardo, riconosciute da persone autorevoli e tanto lontane da lui. Tours si unisce a Pavia nella pubblica professione di onore al Beato Domenicano.

(1) P. B. GAMS *Series episcoporum. Ecclesiae Cathol.*, cit., pag. 608 e 640. Fu eletto nel 1229 e fu traslato a Rheims nel 1245, dove morì nel 1250.

CAPITOLO SETTIMO

La morte del B. Isnardo — I prodigi al suo sepolcro — Primi atti di venerazione.



' veramente da lamentare che intorno ai Capitoli Generali ed a quelli della Provincia di Lombardia, tenutisi durante la vita del Beato Isnardo, non siano giunte a noi che poche notizie, quasi mai accompagnate dai nomi degli intervenuti o da specificazioni sulla parte presa da ciascuno di essi. Non ostante, quindi, il mirabile lavoro del Padre Benedetto Maria Reichert (1), e le cronache di Fiamma (2), e di altri (3), noi ignoriamo completamente ciò che il Beato Priore del convento di Pavia abbia operato in queste importantissime adunanze, vere assise, dove si dava un forte impulso alla diffusione dell'Ordine e dai più autorevoli religiosi del secolo d'oro, si segnavano le norme fondamentali della vita

(1) B. M. REICHERT, *Acta Capitulorum Generalium*, in *Monum. Ord. Fratr. Praedicator*. Roma Propaganda Fide, 1898 1904, vol. IX.

(2) G. FLAMMA, *Cronica*, cit., pag. 86 seg.

(3) I. VILLA AB. ANDEZENO, *Memor. histor. ab a. 1216 ad a. 1793*, ms. dell'Archiv. Generalizio di Roma, XIII 411; A. TAEGIO, *Cronica brevis Ord. Praed.*, ms. dello stesso archivio.

domenicana. Noi crediamo che Isnardo, zelantissimo religioso, non sarà mai mancato a quello che era uno stretto dovere della sua carica, e in particolare crediamo che il Beato fu presente al Capitolo Generale di Bologna, del maggio 1233, celeberrimo per la traslazione delle spoglie di san Domenico. Vi erano accorsi, come ci assicura il Fiamma (1), più di trecento frati; Isnardo non vi poteva mancare, e perchè lo accendeva il desiderio di partecipare agli onori resi al Patriarca da cui egli aveva ricevuto l'abito della religione, e perchè al capitolo Generale susseguiva immediatamente colà al Capitolo Provinciale di Lombardia, e, infine, perchè facile e spedito era il viaggio per il religioso, che da Pavia recavasi a Piacenza, per nave sul Ticino e sul Po, e da Piacenza, per la grande e comoda via romana, a Modena e a Bologna.

Documentata è la presenza del Beato al Capitolo Provinciale di Sant'Eustorgio in Milano nell'anno 1241. La notizia ci viene dal Borselli, da cui dipendono il Taegio e il Villa (2), concordi nell'affermare che trovaronsi a questo capitolo il Beato Isnardo Priore di Pavia, e san Pietro martire che allora reggeva il Priorato di Asti. Era vacante la carica di Provinciale, per la elezione del Beato Giovanni Teutonico al Generalato (3); gli fu sostituito frate Ottone di Sassonia

(1) FLAMMA, *Cron.*, cit., pag. 88.

(2) TAEGIO, *ms. cit.*, fol. 123 v. e 129 v.; VILLA AB ANDEZENO, *Memor. ms. cit.*, pag. 9 e 25.

(3) Era stato eletto Provinciale di Lombardia nel 1238; e il lunedì di Pentecoste (20 maggio) del 1241, fu chiamato ad unanimità a succedere nel generalato a S. Raimondo di Pennafort. MORTIER, *Hist. des Maîtres Génér.* vol. I. pag. 299 seg.

o di Frisach. Nello stesso Capitolo san Pietro Martire fu tolto da Asti ed assegnato Priore a Piacenza. Così trovaronsi a contatto Isnardo e Pietro Martire, queste due stelle del cielo domenicano lombardo. Chi può dire i sentimenti di questi uomini nell'incontrarsi? Come descrivere l'attività, lo zelo, la saggezza da essi spiegati nel provvedere ai grandi interessi delle anime e della fede? Ma dove tacciono le antiche fonti storiche non dobbiamo parlare noi; a noi non resta che di venerare le memorie di questi Grandi, chiamati dal Signore, per vie ardue e difficoltose, a sì alto grado di meriti e di gloria.

E qui cessano le notizie sulla vita di Isnardo, scarsi fiori raccolti con tanta difficoltà nel vastissimo campo della storia pavese, piena pur troppo di dimenticanze e di lacune. Dobbiamo ora accennare alla sua morte, prezioso coronamento di una esistenza spesa tutta per Dio.

Nelle *Vitae Fratrum* il racconto degli ultimi giorni del nostro Beato spira una graziosissima ingenuità ed è pieno di profondi insegnamenti. Basta scostare alquanto i delicati veli della leggenda per scorgere subito le preziose linee della realtà, come aprendo con piccolo sforzo le valve della conchiglia si trova la perla scintillante.

Un frate converso del convento di Pavia (1), forse

(1) Il Padre L. B. FEUILLET, *L'Année Dominicaine ou les Vies des Saints*, etc. cit., pag. 457 prende uno dei soliti abbagli; « Un Frère Convers, ... étant en oraison au couvent de Paris ». Sembra ancora Pavia con Parigi.

Pietro di nome e spagnolo di nascita ⁽¹⁾, molto pio e devoto ebbe una visione che lo commosse e lo agitò. Gli pareva, stando sulla porta del convento, di vedere innanzi a sè una numerosa processione che, scendendo per la via principale della città al fiume, e oltrepassando il ponte, si dirigeva a Santa Maria di Nazaret. Erano il clero e il popolo di Pavia, che solennemente venivano al convento dei Frati Predicatori a chiedere con amorosa insistenza che fosse loro dato uno di quei religiosi per protettore o per vescovo ⁽²⁾. Il converso è pieno di meraviglia per la straordinaria visione; nella sua semplicità pensa subito ad un avvenire di lustro e di gloria pel convento, egli che, forse, aveva visto i dì delle angustie e dei patimenti, trascorsi fra la opposizione e la diffidenza della città. Giubilante, vuole partecipi del suo gaudio e delle liete speranze i confratelli, e corre dal vicepriors a narrargli la visione, a comunicargli quel che egli immagina sulla prossima esaltazione della piccola casa domenicana. È così che la notizia giunge anche ad Isnardo. A lui la cosa appare sotto un aspetto ben differente; non vede nè onori, nè glorie, nè esaltazione, da lui sempre disprezzati; egli scorge invece la fine di tutto,

(1) Un codice delle *Vitae Fratrum* dà il nome di Pietro, e un altro aggiunge l'aggettivo *hispanus*, ma solo come nota marginale. *Vitae Fratrum*, cit., pag. 228.

(2) Il testo delle *Vitae Fratrum* è: *postulantes sibi unum fratrem n papam donari*. Il Borselli, nel secolo XV, riportando questo passo nella *Cronica Magist. Gener. Ord. Praed.*, fol. 44. (Cod. n. 1999 dell'Universitaria di Bologna), invece di *papam*, ha *patrem*. LEANDRO ALBERTI, *De Viris illustr. Ord. Praed.*, fol. 189, intende: « *in patronum sibi largiri* ».

il preannuncio che la sua carriera è compiuta e che è vicino il coronamento del suo ministero (1). Allora, come concisamente scrivono le *Vitae Fratrum*, Isnardo « cadde ai piedi del viceprior e subito volle fare a lui la sua confessione generale. Dopo pochi giorni santamente morì. » Era il 19 marzo 1244 (2).

Tutto questo mi richiama alla mente gli ultimi momenti di san Gregorio taumaturgo. Agonizzante aveva chiesto ai chierici, che lo curavano, quanti eretici rimanessero nella sua Neocesarea, ed avendo udito che solo diciassette, esclamò: Sia grazie a Dio! chè tanti erano i cattolici al principio del mio episcopato! E consolato spirò. Isnardo, dopo tredici anni di faticoso apostolato nel campo difficilissimo di Pavia ghibellina, può, come san Gregorio, vedere maturato il frutto del suo lavoro, cessati i disordini, ricondotti gli animi alla religione ed alla pietà, assicurate le ragioni della moralità. Un grande cambiamento spirituale si è verificato. La politica potrà svolgersi nei suoi meandri tortuosi e subdoli, ma non avvelenerà più la cittadinanza, non la irriterà più contro la Chiesa, anzi

(1) Non mi piace la spiegazione di LEANDRO ALBERTI (*loc. cit.*) « Vir Dei visionem quo tenderet intellexit, videlicet finem vitae suae mortalis imminere et cito se datum iri in patronum civitatis... ». Essa è accettata anche dal P. SERAFINO RAZZI *Vite dei Santi e Beati del S. Ord. de' Fr. Pred.*, ed. Firenze, 1588. pag. 54; ma non è punto consona al carattere ed all'umiltà del Beato.

(2) Scrive il P. TOMM, MALVENDA, *Annal. Sacr. Ordinis Praedicator. Centuria Prima*, Napoli, Scorigio, 1637, pag. 665: « Obdormisse in Domino virum Dei hoc anno 1244 Leander et recentiores fere omnes affirmant, sed apud vetustiores nihil de eius obitu tempore reperio ». Ricordo che il *Giornale* o *Cronaca* del convento di Pavia, di cui parlai alla fine del cap. III, esclude ogni dubbio sulla data della morte di Isnardo.

userà dei suoi fini accorgimenti per conciliare gli interessi materiali della città, con quelli superiori dello spirito e della fede, avviando col Romano Pontefice quelle trattative che, fra pochi anni, arriveranno alla pacificazione ed all'assoluzione dall'interdetto.

E' naturalissimo che in queste condizioni dello spirito pubblico, Isnardo divenisse ogni dì più il centro della universale venerazione e che l'uomo di Dio brillasse, nel campo da lui conquistato, di tutti gli splendori di cui le eminenti virtù e le benemerienze lo avevano, lui solo inconsapevole, recinto. Questo, e non altro, a mio credere, è significato nella visione gentile delle *Vitae Fratrum*. Il clero e il popolo pavese, che processionalmente scendono a Santa Maria di Nazaret, per qui eleggersi il loro capo e patrono spirituale, sono il simbolo parlante delle condizioni della città nel momento in cui il ministero di Isnardo si chiude. Il disegno della Provvidenza è stato eseguito, la misericordia di Dio ha trionfato; il suo servo fedele ed opero o può ritirarsi, schiudendo il labbro al sospiro del premio immortale: *Nunc dimittis servum tuum, Domine, in pace!*

Non posso tacere una osservazione che forse dà al racconto delle *Vitae Fratrum* un carattere meno leggendario di quel che possa a tutta prima apparire. L'ultimo storico dei vescovi di Pavia scrisse che non si può decidere se san Rodobaldo tornasse o no nella sua diocesi, dopo la cattura alla Meloria del 1241⁽¹⁾. Il pro-

(1) F. MAGANI, *Cronotassi dei Vesc. di Pavia*, cit., pag. 901.

fessor Merkel ⁽¹⁾, appoggiato a un documento edito dal conte Cavagna Sangiuliani ⁽²⁾, notò che Rodobaldo era in Pavia nel 1251; io posso aggiungere che la sua presenza in città è certa fin dal 1249 per una pergamena del 17 marzo di quell'anno ⁽³⁾. Ma che prima di questo tempo il vescovo fosse tornato, è molto difficile; pare anzi da escludersi che egli fosse in Pavia nel 1244, come già lo escluse il Robolini, seguito dal Magani ⁽⁴⁾. Non è difficile adunque supporre che realmente il clero e il popolo, durante la forzata lontananza del loro pastore, ne venerassero in Isnardo l'amico e quasi il rappresentante spirituale. In questo supposto, non gratuito nè infondato, la leggenda delle *Vitae Fratrum* troverebbe un sostrato storico e reale, e verrebbe a confermare, quanto già si è chiaramente provato, l'altissima stima che presso la cittadinanza Isnardo si era acquistata, con le grandi virtù.

Noi possiamo facilmente immaginare gli ultimi giorni di Isnardo e lo spettacolo edificante della morte di lui. Il male che lo spinse, come si ricava dalle *Vitae Fratrum*, fu di brevissima durata. Potè il morente, nella effusione della sua pietà, ricevere il conforto dei Santi Sacramenti e spirare, sereno e fidente in Dio, fra le preghiere e i repressi singhiozzi dei Frati che,

(1) CARLO MERKEL, *L'Epitaffio di Ennodio*, in Atti della R. Accademia dei lincei, Roma. 1896, pag. 148, e 68 dell'estratto.

(2) A. CAVAGNA SANGIULIANI, in *Bollettino Storico Pavese*, Pavia, Fusi, 1894, pag. 81.

(3) L. C. BOLLEA, *Documenti degli arch. di Pavia relat. alla Storia di Voghera* cit., pag. 289.

(4) ROBOLINI, *Notizie*, vol. IV, parte I, pag. 135; MAGANI, *Cronotassi*, pag. 901.

secondo l'uso della comunità, gli facevano corona nei momenti estremi. Così si staccava dalla terra questo primo fiore domenicano cresciuto a Pavia, e la città che perdeva il suo apostolo, acquistava un nuovo Patrono nel cielo.

Nessuna memoria rimase de' funebri e della sepoltura. Le inondazioni del Ticino, che costrinsero i Frati Predicatori ad abbandonare il convento di Santa Maria di Nazaret, e il nobile sepolcro dato ad Isnardo sul principiare del secolo XIV nello splendido tempio di san Tommaso, sono circostanze che concorsero a perdere il ricordo della primitiva tomba del Beato. A me piace immaginarla nel coro, e vicina all'altare, della chiesa di Santa Maria di Nazaret, proprio come fu la prima tomba di san Domenico in Bologna, umile e disadorna, ma continuamente vegliata dall'amore e dalla venerazione dei fratelli e dei figli, e illustrata dalla potente mano di Dio con lo splendore delle grazie e dei prodigi. Una fedele relazione di testimoni diretti, conservataci in un'opera scritta sedici anni dopo la morte del Beato, ci dà notizia dei fatti con cui il Signore ha voluto togliere il suo servo dalla volontaria oscurità, per circondarlo di gloria anche dinanzi agli uomini.

Narrano le *Vitae Fratrum* di due giovani prigionieri che, invocato l'aiuto di Isnardo, recuperarono prodigiosamente la libertà, sfuggirono ad un accanito inseguimento, e portarono al sepolcro di lui, come riconoscente *ex voto*, i ferri della loro prigionia. Lo scheletrico racconto del cronista può essere, con molta verosimiglianza, integrato nelle principali circostanze. Ri-

pugna il pensare a giovani sostenuti in carcere per delitti comuni, come ripugna il credere che la loro prigionia fosse in Pavia. Le particolarità della fuga affannosa e dell'accanito inseguimento, le catene votive che i liberati, giunti in asilo sicuro, recano al sepolcro di Isnardo, ci obbligano a pensare che il luogo della loro prigionia era fuori e lontano di Pavia. Ora, sapendosi dei continui fatti d'arme tra Milanesi e Pavesi, anche negli anni immediatamente seguenti alla morte del Beato, e, sapendosi altresì dei molti prigionieri di guerra che i contendenti tenevano in dolorosa custodia nelle rispettive città ⁽¹⁾, noi possiamo pensare che i due giovani delle *Vitae Fratrum*, fossero soldati pavesi catturati sul campo di battaglia e tenuti in catene a Milano. La condizione di questi prigionieri era terribile; alle sofferenze dell'angusto carcere, si aggiungeva la pena dei ferri ribaditi, e quella, ancor più angustiante, della fame, giacchè nella cattività, dovevano provvedere con mezzi propri al cibo, o rimettersi alla misericordia e carità dei cittadini, quasi tutti chiusi ad ogni pietà per gli avversari politici catturati colle armi in pugno. In queste distrette i due poveri pavesi, disperando d'ogni umano soccorso, si rivolsero a Dio e, piena la mente delle meraviglie che in patria avvenivano alla tomba del Beato Isnardo; da loro amato e venerato in vita, lo invocarono intercessore e patrono. La loro pietà ebbe il conforto desiderato. Una provvi-

(1) Vedi per tutti questi particolari R. MATOCCHI, *Milanesi prigionieri di guerra in Pavia nel 1274*, in Archivio Stor. Lombardo, Milano 1902, fascicolo 34.

denziale occasione di fuga si offrì inaspettatamente ai prigionieri. La colsero tosto, ma scoperti e inseguiti, credettero svanito il loro sogno di scampo. Però una misteriosa forza li sostenne, appianò gli ostacoli, provvide sicuri nascondigli, li condusse quasi per mano sul territorio pavese, li fece salvi. La loro riconoscenza per il Beato Isnardo fu pari alla gioia della recuperata libertà, e, segno visibile dei loro sentimenti, deposero sul sepolcro del Santo i ferri della prigionia.

Altri dolori ed altre amarezze trovavano presso quel sepolcro il rimedio e la consolazione. Gli angustati correvano a Santa Maria di Nazaret sicuri di avere dal Beato il lenimento e il sollievo che già avevano riportato da lui ancora vivente. Ed erano grandi e pubbliche manifestazioni di riconoscenza e di gioia, che i consolati recavansi a dare sulla tomba del potente benefattore.

Era un padre che, piangente di consolazione, effondeva la gratitudine dell'animo, perchè la sola invocazione di Isnardo aveva risanato un suo figliuolo, paralizzato in un braccio, in una gamba e nella lingua.

Era una Suora dell'Ordine degli Umiliati che, perdute le forze, e da un anno obbligata nel suo lettuccio, s'era sentita risanata, non appena, nella semplicità della sua divozione, ebbe fatto voto di recitare tre volte il Salterio⁽¹⁾ in onore del Beato Isnardo.

Un'altra religiosa, professa nel monastero di Santa

(1) *Tria psalteria* dicono le *Vitae Fratrum* pag. 302; erroneamente L. ALBERTI, *De Vir Illustr.* cit., fol. 189 ha *tres psalmos Davidis*.

Maria di Giosafat⁽¹⁾, pochi anni prima fondato dal santo vescovo Rodobaldo, ebbe a sperimentare la paterna bontà di Isnardo, sempre pronto all'aiuto dei peccatori pentiti. La suora aveva sbagliato gravemente. Trasportata da un impeto di iracondia, nell'accecamento della passione, aveva percosso con tanta violenza un innocuo animale, pascente nei cortili del monastero, da farlo cadere a terra tramortito. La incollerita percotitrice credette di averlo ucciso, e fu allora che, rientrata in sè, si dolse del peccato umiliandosi al vedersi schiava di tanta inconsideratezza e impetuosità. Chiese perdono a Dio e si rivolse al Beato Isnardo scongiurandolo di liberarla dall'iracondia e dalle dannose conseguenze che questa aveva causato a lei ed al monastero. E la suora si sentì esaudita e conobbe nella consolazione e nella serenità da cui fu tosto inondata, che il ricorso al Beato era tornato gradito al Signore.

Una dolorosa e raccapricciante malattia viscerale tormentava da lunghissimo tempo un cittadino di Pavia⁽²⁾. Ogni cura era stata inutile; medici e medicine inefficaci; già da quindici anni⁽³⁾ il paziente e la sua famiglia soffrivano pene indicibili, il primo nel corpo, gli altri nel cuore. Perduta la fiducia nei mezzi

(1) Le *Vitae*, pag. 302, hanno: *Religiosa quedam monasterii de Iosaphat*: ma l'ALBERTI *loc. cit.*, muta in *Mulier*, e il RAZZI, *Vite dei Santi*, etc. cit., pag. 54. in *Una giovanetta*.

(2) Il P. I. B. FEUILLET, *L'Année Dominicaine ou les Vies des Saints*, cit., pag. 458, prende per la terza volta il solito abbaglio scambiando Pavia con Parigi: « Un Bourgeois de Paris ».

(3) L'ALBERTI, seguito dal RAZZI, *loc. cit.* dice *per annos sexdecim*; le *Vitae*, pag. 302, *annis XV*.

umani, volsero la mente e il cuore al Santo, il cui nome correva caro e venerato per la città e del quale si celebravano i prodigi e il compassionevole intervento a sollievo delle umane miserie. E il premio della confidenza riposta nei meriti di Isnardo fu pronto, giacchè il malato riacquistò in un subito e per una evidente grazia, la sanità del corpo, seguita, in lui e ne' parenti suoi dalla salute delle anime, fortemente richiamate a Dio dal segnalato favore concesso ad intercessione del Beato domenicano.

Le *Vitae Fratrum* ricordano da ultimo la liberazione di una infelice ossessa, la quale, condotta al sepolcro del Beato, riebbe lo tranquillità dello spirito e la primiera sanità; e chiudono il racconto dei prodigi di Isnardo notando che molte e molte altre grazie si ottennero per sua intercessione, e che la misericordia del Salvatore non ha mai cessato dall'esaudire le suppliche dei bisognosi fidenti nelle preghiere e nei meriti di lui⁽¹⁾. Queste parole accennano ad una ininterrotta manifestazione di prodigi, e provano che il sepolcro di Isnardo era divenuto come il centro di un pio e costante pellegrinaggio, dove gli umani dolori venivano a cercare consolazione e lenimento.

Così Isnardo, anche dopo la morte, si trovava indissolubilmente unito all'anima del popolo pavese, di questo buon popolo che, da lui riconquistato e ricondotto a Dio, voleva a giusto diritto considerarsi come

(1) Plura eciam alla ibidem miracula sive remedia diversis infirmitatibus contulit, et conferre non desinit misericordia Salvatoris. *Vitae Fratrum*, pag. 303.

cosa sua e amava in lui il padre che l'aveva rigenerato alla vita dello spirito e della grazia. La dolce figura del domenicano era impressa nei cuori, e il ricordo dello zelo apostolico con cui aveva lavorato per la salute di Pavia, l'ammirazione per la sua illibata purezza, per la carità dolce e affabile, per la tenera sollecitudine verso gli sventurati, per i prodigi e le grazie da lui ottenute; disponevano i Pavesi a quella venerazione profonda e solenne che si accorda agli eletti di Dio. A poco a poco l'unanime sentimento della cittadinanza accostava all'altare, per sollevarla in gloria, la memoria del Priore di Santa Maria di Nazaret. Le prime titubanze sparirono rapidamente, travolte dall'impeto della comune persuasione e del popolare affetto, che collocarono Isnardo fra i Beati e lo vollero Patrono della città.

E subito cominciò anche un'altra bella manifestazione di pietà verso il grande Domenicano, quella di volerne assicurato il celeste patrocinio e perpetuato il ricordo coll'imporre ai propri figli il nome di Isnardo, che divenne comune e popolare; forma questa importantissima e molto significante di un culto generale, al quale dava sanzione, indiretta sì, ma evidente, anche l'autorità ecclesiastica. Ci si consenta di trattenerci alquanto intorno a questa lucida prova della venerazione pubblica verso Isnardo dopo la sua morte.

Lunghe e diligenti ricerche nel materiale archivistico di Pavia, mi hanno portato alla sicura conclusione che il nome di Isnardo è affatto ignoto e inusitato nella onomastica pavese anteriormente alla metà del secolo decimoterzo. La cosa potrà parer strana,

ma non è per ciò meno certa ed indubitabile. Le migliaia di nomi, elencati nel grosso volume cartaceo dell' *Estimo* per l'anno 1251, stanno ad attestare che il primo in Pavia a chiamarsi col nome di Isnardo, fu proprio il nostro Beato ⁽¹⁾. Ma dopo la sua morte è frequente il ricorso di questo nome nei documenti pubblici e privati, e questo fatto trova la sua ragione soltanto nel culto cordiale che i Pavesi prestarono subito a lui, sotto la tutela del quale le famiglie posero i loro angioletti, fregiandoli nel Battesimo col nome che racchiudeva tutto un tesoro di confidente e tenera pietà. Così nacquero certamente quando Pavia piangeva la dipartita del grande suo Domenicano quell'Isnardo da Crotesi che appare in un documento del 21 ottobre 1269 ⁽²⁾; quel nobile Isnardo Mangiaria, notaio, del quale sono noti due atti rogati ai 27 giugno 1275 e ai 2 di aprile del 1277 ⁽³⁾; il nobile Isnardo Olevano ricordato in una pergamena del 24 gennaio 1279 ⁽⁴⁾; l'Isnardo da Corneliano del 29 settembre 1284 ⁽⁵⁾; l'Isnardo Serra che conosciamo da un documento del 24 gennaio 1287 ⁽⁶⁾; e l'Isnardo Inge-

(1) Archivio del Museo Civico di Storia Patria di Pavia, cartella N. 148, *Estimo*.

(2) Archivio del Capitolo della Cattedrale, *Pergamene*, n. 37. Isnardo da Crotesi appare anche nella pergam. n. 68 del 26 genn. 1286; e ai 24 genn. 1287 in G. BOSISIO, *Docum. ined. della Chiesa Pavese*, pag. 67.

(3) *Statuti dei Notai*, ms. dell'Archivio Notarile di Pavia fol. 70 v., R. MAIocchi e N. CASACCA, *Codex diplom. Ord. Eremit. S. August. Papiæ*, vol. I, pag. 8, 10.

(4) Museo Civico di Storia Patria di Pavia: *Pergamene Municipali*, n. 101.

(5) Archiv. Capitolare di Pavia, *Pergamene*, n. 65.

(6) G. BOSISIO, *Documenti ined. della Chiesa Pavese*, pag. 67.

gneri che rogava un atto del 1289 (1). Dall'anno 1311 al 1319 resse la diocesi pavese il domenicano Isnardo Tacconi, o degli Isnardi, dei nostri Conti Palatini di Mede, che era già vescovo di Tebe nel 1308 (2); e fra gli scomunicati dal Pontefice Giovanni XXII, il 9 maggio 1323, si incontra il nobile Isnardo Ottoni (3), che è il più antico notaio chiamato Isnardo, che trovasi fra gli iscritti nella ancor esistente Matricola del Collegio pavese (4). Intervengono alle adunanze del Consiglio Comunale ai 5 aprile 1335, e ai 27 marzo 1338, i due nobili Isnardo Canevanova e Isnardo Sicleri (5); ai 26 agosto del 1341 un Isnardo dell'Aira nel suo testamento favorisce i Domenicani di Pavia, e nomina erede il suo nipote Isnardino (6); e fra i canonici del Duomo troviamo, ai 4 dicembre dello stesso anno 1341, un Isnardo Aviani (7). Preziosa è la serie degli Isnardi offertaci dalla antica Matricola dei notai, dove per il periodo anteriore all'anno 1371 leggonsi fra gli ammessi all'esercizio del notariato Isnardo Ottoni, Isnardo Loterenghi, Isnardo Salerna, Isnardo Saliceti, Isnardo Visdomini, Isnardo Talieri, Isnardo Ingegneri, Isnardo

(1) L. C. BOLLEA, *Docum. degli Arch. di Pavia*, etc., cit., pag. 300.

(2) F. MAGANI, *Cronotassi dei Vescovi di Pavia*, pag. 906; ROBOLINI, *Notizie*, vol. IV, parte II, pag. 92.

(3) G. ROMANO, *I Pavesi nella lotta fra Giovanni XXII e Matteo e Galeazzo Visconti*, Pavia, 1889, pag. 27.

(4) *Matricola dei Notai*, ms. dell'Archivio Notarile di Pavia, sotto la lettera I.

(5) R. MAIOCCHI e N. CASACCA, *Codex diplom.*, cit., vol. I, pag. 61 e 72.

(6) V. RILUENTI, *Annali del Convento di S. Tommaso*, ms. della Bibliot. Univers., sotto l'anno 1341.

(7) G. BOSISIO, *Docum. ined.*, cit., pag. 71.

Mezzabarba, Isnardo Calvello, Isnardo Tintori, Isnardo Dal Pozzo, Isnardo Ermengardi, Isnardo Salerno iuniore, Isnardo Sacchetti (1).

Il carattere di questo lavoro non mi concede di continuare questa troppo arida enumerazione attraverso i secoli sino alla metà del XVIII, quando l'uso del nome Isnardo comincia a diventare meno comune per le circostanze che in seguito si indicheranno. Ma dal poco che qui si è esposto risulta a sufficienza che l'uso di questo appellativo, introdottosi in Pavia soltanto dopo la morte del Beato Domenicano, è una chiara ed eloquente prova della venerazione e del culto che subito gli si prestarono da ogni classe della nostra cittadinanza.

(1) *Matricola dei Notai*, cit., sotto la lettera I. Fu rinnovata su altra del secolo XIII nell'anno 1451.

CAPITOLO OTTAVO

Le reliquie del Beato Isnardo.



Il convento di Santa Maria di Nazaret non era luogo molto opportuno per il tranquillo svolgimento della comunità domenicana, e numerosi disagi resero necessario, alla fine, un radicale riparo. La collocazione dell'edificio nel suburbio al di là del fiume, isolato fra orti e praterie, toglieva ai Religiosi quel continuo contatto colla cittadinanza, necessario perchè le predicazioni, le funzioni corali, le pubbliche preghiere, la loro attività spirituale insomma, potesse esercitare quell'utile influsso che era nel loro ardente desiderio. Altro gravissimo inconveniente era pure la frequenza delle inondazioni del Ticino, le quali se si erano sopportate, anche con sacrificio, negli anni andati, mettevano spavento, ora, che i Domenicani avendo nella lor chiesa le preziose spoglie d'Isnardo, temevano per esse i danni delle acque irrompenti. La solitudine poi del convento, presso la strada che univa Pavia con Genova, del continuo battuta da persone anche malvagie e pericolose, esponeva i Domenicani ad incomodi e pericoli, che ne turbavano non di rado la claustrale serenità. Citiamo ad esempio

il tristo assalto dato nel 1270 da una turba di malfattori che vollero spogliare una numerosa schiera di pellegrini francesi reduci da Roma. Questi, per difesa, si rifugiarono nel convento e furono così involontaria causa del saccheggio ed anche di gravi maltrattamenti alle persone dei religiosi⁽¹⁾.

I Domenicani decisero dunque di mutare residenza.

Una delle solite inondazioni di primavera aveva posto ancora una volta i religiosi in serio pericolo; e subito il popolo e il clero pavese, che grandemente li amava, avevano fatte istanze al vescovo Guido Zazzi perchè li ricoverasse in modo permanente nel convento e nella chiesa di San Marino in città. Già dal 1279 questa chiesa era in così grave deperimento che i parrocchiani non ardivano di porvi il piede; chiesero dunque la si desse ai Domenicani che l'avrebbero restaurata ed officiata, togliendo così di mezzo degli inconvenienti che erano di disonore alla città e di infinito disagio a benemeriti religiosi. Il vescovo acconsentì alla richiesta, e il 31 marzo 1281, recatosi in Borgo Ticino, nell'ospedale di Betlemme, alla presenza di Pietro prevosto di Santa Trinità, di frate Rinaldo Medici domenicano e del nobile Venturino Mezzabarba dottore in ambe le leggi, fece donazione di San Marino all'Ordine Domenicano, rappresentato dal procuratore frate Gerardo Morigia nobile pavese⁽²⁾.

(1) GIR. BOSSI, *Memor. Civili*, vol. III. sotto l'anno 1270: ms. dell'Universitaria di Pavia: ROBOLINI, *Notizie*, cit., vol. IV, parte I, pag. 176 e vol. VI, parte II, pag. 153.

(2) Archivio di Stato in Milano. *Pergamene di S. Tommaso e Apollinare*.

Ma il dono non tornò di reale sollievo ai Predicatori, perchè le condizioni degli edifici richiedevano ingenti restauri, alle cui spese essi erano impari. Si adattarono alla meglio nel ruinante monastero, ma un anno dopo ricorrevano al Vescovo chiedendogli la chiesa e le case del vicino Sant'Andrea dei Reali. Guido Zazzi trovavasi allora ad Orvieto presso la corte pontificia; colà fu raggiunto da alcuni nostri Domenicani, i frati Pietro Bernardi, Bergonzo Biscossi e Bernardino Arlotti, ai quali concesse col decreto 21 novembre 1282, segnato nel convento dei predicatori di Orvieto, la sede desiderata, facendo altresì voti che le monache benedettine di san Tommaso si inducessero a permutare coi Domenicani il loro monastero, meno adatto per esse, ma più opportuno pei frati⁽¹⁾.

Questa permuta però non avvenne che nel 1302 quando, per autorizzazione del Pontefice Benedetto XI, le monache passarono a Sant'Andrea dei Reali, e i Domenicani a San Tommaso, ove indisturbati rimasero sino all'anno 1785⁽²⁾.

Questi avvenimenti segnarono la fine di Santa Maria di Nazaret. Dapprima essa fu ceduta alle Domenicane, poi, abbandonata anche da queste per le imperversanti inondazioni del Ticino, andò distrutta così da non rimanere nemmeno memoria della sua precisa po-

(1) L'originale della lettera vescovile e la pergamena scritta nel convento domenicano di Orvieto sono all'Archivio di Stato di Milano, *Pergamene di S. Tommaso e Apollinare* Vedi R. MAIocchi, *La Chiesa e il Convento di S. Tommaso in Pavia*, Pavia, Artigianelli, 1895, pag. 17.

(2) R. MAIocchi, *op. cit.* pag. 20 e 186.

sizione. Noi siamo presi da un giusto senso di letizia vedendo questi cambiamenti radicali che preludiano alla azione viva e potente dei Domenicani nel loro magnifico convento di San Tommaso, ma non possiamo nascondere la triste impressione prodotta su di noi dalla distruzione totale della prima sede dell'Ordine, della dimora di Colui che fu il grande apostolo e il restauratore religioso di Pavia nel secolo XIII.

Le spoglie sacre di Isnardo dovettero esulare da Santa Maria, da quelle care mura che erano state i discreti testimoni delle sue pene e delle sue soddisfazioni, delle sue preghiere, delle sue lagrime; delle sue penitenze, delle sue virtù, dei suoi prodigi. Furono tolte con filiale pietà dal sepolcro ove giacevano e recate in solenne processione a Sant'Andrea dei Reali⁽¹⁾.

Nessun racconto ci è rimasto che faccia rivivere alla nostra mente le dimostrazioni di pietà e di affetto, che il popolo, in quell'occasione, porgeva ai venerati avanzi, ed è cosa veramente lamentevole, però non inspiegabile. Le orrende devastazioni degli archivi pubblici e privati di Pavia, che distrussero la maggior parte del materiale documentario del secolo XIII, dànno le ragioni del fatto; ma la jattura alligge i devoti del Beato Isnardo, perchè vedono da essa alquanto oscurata la gloria di lui, proprio nel momento in cui un intero popolo gli tributa i più importanti atti di venerazione e di culto.

Come si ignorano i particolari della traslazione, così è anche assoluto silenzio su quelli della riposi-

(1) ROBOLINI, *Notizie*, cit. vol. IV, parte II, pag. 50.

zione in Sant'Andrea e poi in San Tommaso. È però certo che il corpo del Beato non ebbe una collocazione definitiva se non dopo il 1320, quando sull'area dell'antico San Tommaso, sorse ampia e monumentale la nuova chiesa. Gettate le fondamenta, non appena l'edificio cominciava a delinearsi nella principale osatura, i Domenicani vollero si provvedesse alla conveniente collocazione del prezioso deposito del loro Beato, e fu così eretta per lui la prima cappella del tempio (1), nella quale le reliquie furono collocate in un nobile monumento (2). Consisteva esso in un grande e maestoso sarcofago di marmo rosso di Verona, che elevato da terra, appoggiavasi, nella parte longitudinale posteriore, al muro, a sinistra dell'altare, e, nella sua parte anteriore, era sostenuto da due colonne dello stesso marmo (3). D'ora innanzi è qui che i Pavesi

(1) P. ROMUALDO GHISONI, *Flavia Papia Sacra*, cit., parte I, pag. 82.

(2) Surgebat (sacellum B. Isnardi) medium inter turrim campanam et odaeum, rectae oppositum alae templi dexterac, quod geminus columnarum ordo in longum trifariam dividebat: longitudinis vicenorum pedum, peraequa proportione dimensiones coeterae, quadrilaterum, concameratum, diei patulum ope fenestrae semilunatae aram desuper. Hanc utrinque ambiabant muro pictae imagines Beati Confessoris, binae, divina operantis... Ad-ditum inde ad cornu altaris laevum magnae molis sarcophagum ex porphyretico veronensi marmore; eidem in altum sustentando columnas binas similis lapidis supponunt, posticam eiusdem crepidinem parieti inserunt; in eoque tandem Apostolici Viri corpus condiderunt». Questa descrizione tolgo da notizie mss. sul Beato Isnardo, che credo vergate dal P. Siro Severino Capsoni conservate nell'Arch. della Fabbriceria della Cattedrale, *Cartella n. 24, fasc. 22*.

(3) Il più antico documento che ne descriva questo monumento ci dà particolari diversi dai sopra esposti che pur sono costanti presso tutti gli scrittori. L'urna non è addossata alla parete sinistra, non è sostenuta

verranno a manifestare la loro pietà verso Isnardo, e lo faranno con tanto sentimento che ne scriverà l'Anonimo Ticinese nel 1330, anche stando ad Avignone dopo lungo esilio dalla patria (1); e il pio sepolcro sarà con molti particolari descritto nelle diverse trascrizioni del Catalogo Rodobaldino a cominciare da quella della fine del secolo XIV alle parecchie del secol XVI (2).

Per accrescere lo splendore del culto al Beato e perchè al suo sepolcro s'aumentasse la fama e la frequenza dei devoti, i Domenicani, nel 1392, cedettero la cappella a lui dedicata all'Università, per le funzioni religiose dell'Accademia e per la sepoltura degli studenti e dei professori (3). Le benemerenze dei Domenicani per l'Università erano grandissime. Fin

da due colonne, ma si trova invece isolata, poggianti su quattro colonne, e situata dietro l'altare, « in lavello quod est in capella sancte catherine retro altare super quatuor columpnas ». G. BONI e R. MAIocchi. *Il Catalogo Rodobaldino*, cit., pag. 26. Alcuni credono che la descrizione di adatti al monumento, non nella nuova, ma nella antica chiesa di San Tommaso (ROBOLINI, *Notizie*, vol. IV, parte II, pag. 51). Meglio forse è pensare che la descrizione del Catalogo Rodobaldino riguardi il monumento prima della cessione della cappella all'Università.

(1) ANON. TICINENS., *De laudib. civit. Ticinens.*, ediz. 1903, cit., pag. 8.

(2) La più antica redazione è ancora inedita ed importantissima per le molte varianti. È nel Museo Civico di Storia Patria per dono del sig. Carlo Marozzi. Per il B. Isnardo dice: « In dicta ecclesia (S. Thomae), in lavello lapideo a sinixtra parte ecclesiae. est corpus Beati Fratris Isnardi de dicto Ordine Fratrum Praedicatorum.

(3) L'atto originale di cessione fu rogato dal notaio pavese Pietro Valenza ai 31 luglio 1392, nella sala del Capitolo di San Tommaso, essendo Priore del convento frate Michele d'Arborio. Una copia autentica è all'Archivio di Stato di Milano, *Pergamene di S. Tommaso e Appollinare*.

dai primi anni dello Studio essi avevano dato il loro convento perchè nelle sue aule spaziose si aprissero le prime scuole di diritto e di medicina ⁽¹⁾; era quindi naturale che all'Università offrissero anche una cappella speciale nel loro tempio. Spiace però che fosse proprio quella del Beato Isnardo, perchè, non ostante le buone intenzioni dei Religiosi, la evidente preponderanza universitaria, consacrò la cappella a Santa Caterina, patrona dello Studio, e la figura di Isnardo a poco a poco fu posta quasi in seconda linea.

Non dico che cessasse il suo culto e la venerazione per lui. Quasi ad un secolo di distanza dalla cessione all'Università, e cioè verso il 1479, i Pavesi provvedevano ad una splendida decorazione del sepolcro del Beato e chiamavano a impreziosirlo coi fulgori dell'arte, il fondatore della scuola pittorica lombarda, Vincenzo Foppa, bresciano di nascita, ma pavese per elezione e per la quasi trentennale dimora ⁽²⁾. Il Foppa, come vedremo, vi dipinse due scene prodigiose della vita di Isnardo.

Ma dopo i primi decenni del secolo XVI, ecco sopravvenire, purtroppo, un periodo di dimenticanza e di silenzio, in cui la memoria del Beato è come soffocata, e di lui non rimane che il nome imposto a molti cittadini, più per consuetudine di famiglia che non per omaggio diretto e cosciente al venerato Apo-

(1) R. MAIocchi, *Codice diplomatico dell'Università di Pavia*, Pavia, Fusi, 1905, vol. I, pag. 73, 105, 167, 192, 201, 217, 236, etc.

(2) C. JOCELYN FFOULKES and R. MAIocchi, *Vincenzo Foppa of Brescia*, London, Lane ed 1908, pag. 36.

stolo. È il triste periodo di vita, o meglio di morte, pavese, che scorre si può dire dal 1510 al 1570, un periodo di annientamento materiale e morale della città, durante il quale, come le guerre, gli assedi, i saccheggi, gli incendi, demoliscono quasi interamente Pavia riducendola ad un ammasso di macerie (1); così le conseguenti carestie, le pestilenze, la miseria estrema inebetiscono i cittadini e ne fanno altrettanti automi ai quali mancano persino le lagrime. Il governo di Carlo V e di Filippo II furono per noi la massima delle sventure; la politica del primo ci annientò, quella del secondo, efficace ed oziosa, lasciò continuare il tremendo malanno. Ogni ricordo di grandezza era perduto, spento ogni sentimento forte e generoso, i superstiti cittadini confinati nei campi a sudare quel pane, che poi era rapinato dalle contribuzioni militari e dalle enormi tasse; chiusa la stessa università, nella quale all'inerzia dei pochi e sfiduciati studenti, si avvicendavano gli scandalosi scioperi dei professori reclamanti invano gli stipendi. In queste distrette io vedo con raccapriccio, ma non con meraviglia, che, persino in San Tommaso, il Beato Isnardo diventa quasi uno sconosciuto!

C'è da piangere su tanta miseria e su tante sciagure: queste però hanno condotto al punto che nel 1573 la Comunità dei Domenicani in un documento che dovrebbe essere solenne, quasi dubita della autenticità delle sacre relique di Isnardo; e nel 1576 un in-

(1) R. MAIOLICCHI e N. CASACCA, *Codex Diplom. Ord. Erem. S. Aug. Papiæ*, vol. III, nella Prefazione, pag. VI-X.

viato di Gregorio XIII ne ordina la rimozione. Difatti nel 1573 ai 3 dicembre, forse in omaggio alle nuove disposizioni disciplinari sui sepolcri sopraterra esistenti nelle chiese, i Domenicani aprono il mausoleo d'Isnardo, e dopo l'esame del contenuto, dichiarano che quelle sacre relique appena *si crede* siano del Beato Isnardo (1); Mons. Peruzzi, vescovo di Cesarea, nella visita apostolica alla diocesi pavese, entra ai 14 ottobre 1576 in San Tommaso, ed ordina che sia abbattuto e rimosso il sepolcro d'Isnardo (2).

Però la Provvidenza non permise una tale sciagura; anzi, da questo momento, s'inizia il rifiorire

(1) Nella ricognizione delle Relique fattasi nel 28 giugno 1573 fu trovato nell'urna un documento che diceva: « Kaec ossa et reliquiae creduntur esse Beati Isnardi papiensis, qui fuit primus fundator huius conventus Sancti Thomae Apostoli Ordinis Fratrum Praedicatorum et fuerunt aperta die 3 decembris 1573, presentibus R^{ev}. PP. F. Seraphino de Martinengo Priore, V. F. lo. Bapt. de Monteregali inquisitore, P. F. Augustino Gattinara papiensi, F. Paulo de Mantua, F. Simone de Bergamo lectore: sed non fuit reperta aliqua memoria huius, sed relatione Patrum antiquorum ita creduntur. Huius caput i parte superiori omnes dentes habebat, sed fuerunt extracti propter devotionem ». Le contraddizioni di questo documento sono un indizio dello stato d'animo e di mente di quei tempi infelici. Con le mille prove che hanno fra le mani, quei Domenicani dicono che le relique, appena appena, *si crede* siano del B. Isnardo, il quale per loro è pavese (sic) e fondatore di San Tommaso (sic). Dicono che non trovano memoria di lui, e dimenticano il Giornale o Cronaca del loro convento, il Catalogo Rodobaldini, il Commentario dell'Anonimo, le notizie delle *Vitae Fratrum*, di Sant'Antonino, e degli altri molti scrittori Domenicani, per non dire del pavese Gualla e del loro contemporaneo il Breventano. Dimenticano persino e non sanno leggere le scritte che stanno davanti ai loro occhi, ai lati del sepolcro, gli affreschi cioè e le scritte riguardanti i miracoli del Beato dipinti da Vincenzo Foppa! Ciò nonostante asportano i denti per devozione!

(2) Verbalì della visita apostolica di mons. Peruzzi (1576) in Curia Vescovile di Pavia.

della pietà verso il Beato. Girolamo Bossi incomincia le ricerche storiche intorno ad Isnardo ed alle sue fondazioni (1); lo Spelta ne riassume e rende popolare la vita nella storia dei Vescovi di Pavia e si gloria di darne il nome al suo primogenito (2); il Molo ci insegna a visitarne divotamente le Relique (3); il Pietragrassa ne scrive con venerazione (4); il De Gasparis è esatissimo nel dire ampiamente e replicatamente d'Isnardo con molto elogio (5), e il P. Romualdo Ghisoni non è stato mai da alcuno superato nella divozione e nell'affetto con cui trattò del grande nostro Domenicano (6). Tutto questo per dire unicamente degli scrittori di Pavia' dalla fine del secolo XVI alla fine del XVII.

Un lungo documento dell'archivio della Cattedrale ci narra la distruzione del mausoleo del Beato e la conseguente rimozione delle sue spoglie. Il prof. Lorenzo Scagliosi che nel 1763 era stato eletto a reggere la R. Università, vedendo che la cappella accademica in San Tommaso era disadorna, sì che ne era offeso " il gusto delicato dello splendido Rettore „, deliberò

(1) G. BOSSI, nei mss. *Chiese e Vescovi* della Bibliot. Univ. di Pavia.

(2) A. M. SPELTA, *Histor. della vita dei vescovi di Pavia*, ediz. 1577 e 1602. Per il suo figlio Isnardo vedi pag. 360.

(3) GUGLIELMO MOLO, *Modo divoto per visitar... le Ss. Reliquie... di Pavia*. Pavia, Rossi, 1015, pag. 267.

(4) BART. PETRAGRASSA, *Laureolae sacrae*, Pavia Magri, 1668, pag. 90.

(5) S. B. DE GASPARIS, *Breviarium ss. Episcoporum ticinensium*, Pavia, Magri, 1651, pag. 89, e il ms. *Diario sacro* del Museo Civico di Storia Patria sotto i giorni 19 marzo, 30 aprile e 21 dicembre.

(6) P. ROMUALDO GHISONI, *Flavia Papia sacra*, cit., parte I, pag. 82 seg. e parte II, pag. 46 seg.

di apportare ad essa restauri ed abbellimenti. Interpose perciò presso i Domenicani la sua autorità ed anche quella del Senato, perchè fosse tolto dalla cappella “ principalmente l’antichissimo avello..... del Beato Isnardo... veramente macchinoso... di figura quadrilunga, con coperchio fatto a tettoia „ e ciò perchè, parte appoggiato “ al muro destro di chi entra „, e parte protendentesi su due colonnette, “ non poteva non frastornare una giusta simmetria e la elegante forma che dar volevasi alla cappella „. I domenicani furono dolenti della domanda, tanto dannosa alla devozione del Beato Isnardo, e così contraria al rispetto dovuto alle sue reliquie; “ se non che considerando noi finalmente essere la docilità la dote conquistatrice dei cuori, ci piegammo alla brama della Regia Università, come si piegarono già nel 1392 i nostri maggiori alla novella dedicazione della cappella „. Strano modo questo di disturbare le urne dei Santi in nome della docilità che conquista i cuori! Allora si chiese l’intervento di mons. Pio Bellingeri, vescovo titolare di Tamasa e vicario generale di Pavia, per la apertura del sarcofago prima della sua demolizione e per la ricognizione delle spoglie che eventualmente vi si potessero trovare. “ Ciò ebbe luogo il giorno 16 di giugno 1763 dopo i vesperi.... Fu aperto il menzionato avello... ed ivi chiuse furono trovate le ossa di un corpo umano, vertebre, coste, tibie, ecc., con l’ampio teschio, sconnesse infra di loro e, frammischiati alle ceneri, vari pezzetti di legno (giudicati di quella cassa in cui fu il cadavere primamente riposto nel 1244) e di più uno scritto ivi chiuso, posto in occasione della visita pa-

storale di tutte le Sacre Reliquie della città fatta nel 15.. dal cardinale De Rossi „.

Rimosso il sarcofago, scomposto e distrutto, le reliquie, che ne furono estratte, si collocarono “ interinamente però, in una rozza cassa di legno, a tal effetto preparata, la quale *de more* segnata col sigillo del lodato Prelato, restò sino al 1785 custodita gelosamente nel nostro Archivio di San Tommaso e quindi poi (con l'occasione della nostra trasmigrazione voluta dall'imperatore Giuseppe II) in quello di Sant'Agostino ⁽¹⁾ „. Quante tristi vicende riassunte in poche righe! La Università che, fin dal 1392 aveva messo in pericolo il culto pubblico delle reliquie d'Isnardo, compie la sua opera involontaria, ma fatale, nel 1763, gli abbellimenti, che furono il pretesto per la distruzione del mausoleo del Beato, non si compirono mai; le leggi di soppressione, che cacciarono i Domenicani dalla chiesa di San Tommaso per relegarli nella basilica di San Pietro in Ciel d'Oro, rovinarono tutto, anche il tempio e il convento, volti ad uso militare.

Nelle disperate angustie di quei giorni procellosi, i Domenicani di Pavia provvidero una cassetta più conveniente per la custodia del loro primo Priore. Il Padre maestro Carlo Domenico Rossi, il capo della comunità domenicana a San Pietro in Ciel d'Oro, fece allestire “ una nuova cassetta di noce, lunga oncie 15 e alta oncie 7 $\frac{1}{4}$ milanesi, foderata al di dentro di tela di Germania rigata a vari colori, e dipinta al di

(1) Archivio della Fabbriceria della Cattedrale, *Cartella* XXIV, asc. n. 22.

fuori a vernice limoncina, lucida, fregiata superiormente ed inferiormente con due ovoletti, o cornicette, inargentati e velati in vernice vermiglia „. Ai 9 di novembre 1789 alla presenza dei dignatari e ufficiali della Curia vescovile e di tutta la Comunità, furono “ le ossa predette riverentemente collocate (nella nuova cassetta) e ricoperte con un drappo di seta di fondo rosso a fiori bianchi.... E ivi furono parimente riposti tre involti di carta contenenti il primo polveri del sacro cadavere, il secondo gli antichi veli e drappi di seta con i quali fu ricoperto, e il terzo finalmente frantumi di legno della antica cassa, trovati confusi nell’avello di marmo, nel 1763, colle ossa sacrate. Ciò fatto, fu chiusa con chiave la cassa predetta, applicando al foro della serratura un pezzo di nastro largo due dita e lavorato a due colori, bianco e celestro, e quindi sigillato alle due estremità con cera rossa di Spagna e impresso il sigillo del reverendo pro vicario surriferito (1), scolpito a tre gigli „. Nelle quattro faccie della cassetta furono apposte all’esterno queste epigrafi commemorative :

B. ISNARDI
QUI PRAEDIC. FAMILIAM
PAPIAM INVEXIT
A. MCCXXXI

VICENTIAE NATI	POST TERNAM EX TERNA
IN TICINI SVPRBIO	DOMICILIORUM MUTATIONE
VITA FVNCTI	CINERVVM EORVMDDEM
A. MCCXLIV	TRANSLATIONEM

IHC
A. MDCCLXXXIX
EX RELIGIONE
CONDEBANTVR.

(1) Il canonico D. Pio Quirini.

Era però deciso che i Domenicani non avrebbero avuto pace anche nella incomoda e provvisoria sede a San Pietro: la sera del 13 maggio 1799 un ordine governativo li cacciava anche di là e distruggeva totalmente l'opera che il Beato Isnardo aveva piantato in Pavia nel 1231. In quella dolorosa circostanza le sue ossa, ancora una volta turbate e strappate alla sua casa e ai suoi figli, furono curate dal vescovo della Diocesi, mons. Giuseppe Bertieri che le assegnò alla basilica dei Santi Gervasio e Protaso. Ai 19 aprile con sua lettera al clero di quella chiesa annunciava la determinazione di affidargli i corpi di san Filiberto e del Beato Isnardo *ripromettendosi*, come egli scriveva, *dalla commendevole pietà di quel clero, che saranno decentemente collocati, e continuata così e promossa nei fedeli la venerazione ai medesimi* (1).

La cassetta fu accolta nella basilica e collocata sotto la mensa del primo altare a destra entrando nel tempio dalla porta maggiore. Nell'anno 1850, il coadiutore Don Angelo Rossi fece preparare una nuova custodia a vetri e cristalli che permettesse al popolo di contemplare gli avanzi del venerato Domenicano. Per ciò ai 10 agosto di quell'anno la cassetta giallognola del 1789 fu aperta, con le debite autorizzazioni, e in essa furono rinvenute: " la testa intiera con molti

(1) Lettera 30 germile anno VII repubblicano (19 aprile 1799) di mons. Bertieri al Proposto e Canonici di S. M. Gualtieri in San Gervasio. Archivio della Fabbriceria del Carmine. Vedi C. PRELINI, *Cenni Stor. sulla Basil. dei Ss Gervasio e Protasio*, in appendice all'*Almanacco Sacro Pavese*, Pavia, Fusi, 1876 pag. 86.

e vari pezzi d'ossa di diverse grossezze legate in parte con bindello di seta rosa. Più otto altri pezzi più piccoli legati come sopra. Più altri sei simili. Più altri pezzi più piccoli di coste simili, con molti altri pezzi d'osso sciolti e varie altre particole di ossa, oltre a tre involti di carta bianca, contenenti in uno pochi frammenti d'ossa misti di terra; in altro dei pezzi di legno vecchio; e nel terzo dei pezzi di abiti e di tela (1) „. La nuova cassetta a cristalli fu ricollocata, con speciale solenne festa, sotto il solito altare il 28 settembre 1850 (2). Quattro anni dopo, per domanda del sacerdote Pietro Marasca, canonico di Vicenza, il deposito sacro di nuovo si apriva e se ne toglievano due notevoli pezzi, una parte dell'astragalo del piede sinistro e la seconda vertebra (3), che con l'autenticazione del vescovo Angelo Ramazzotti (4) erano mandati al Marasca. Questi ringraziava il vescovo della sua generosità pel dono cospicuo, osservando che: “ in cambio di arricchire la sola Chiampo d'una preziosa reliquia del suo concittadino, potrà pur consolare, con altra reliquia egualmente preziosa, questo nostro tempio di S. Corona (di Vicenza) il quale apparteneva appunto ai Padri Domenicani (5) „. Noi abbiamo così la

(1) Relazione del Can. D. Luigi Bordonì, 10 agosto 1850, in atti del Processo del Beato Isnardo; *Allegati* della sessione VII, presso la Curia Vesc. di Pavia.

(2) L'atto di ricognizione e collocazione 28 settembre 1850, è nella Curia Vesc. fra gli *Allegati* della sessione VII.

(3) Dichiarazione del Can. D. Luigi Bordonì, lipsanotecario, in data 25 novembre 1854, fra gli *Allegati* cit.

(4) In data 27 novembre 1854, fra gli *Allegati* cit.

(5) Lettera del Marasca a mons. Ramazzotti, 29 gennaio 1855, *Allegati* cit.

spiegazione del come oggi sussistano a Chiampo ed a Vicenza le due reliquie del Beato.

Io debbo ancora accennare ad un gruppo di documenti che dall'agosto del 1855 vanno al 1867, e si riferiscono ai tentativi dell'Ordine Domenicano e di altri per iniziare il processo di ricognizione del culto ad Isnardo (1). Sono i lodevoli sforzi di coloro che hanno spianata la via al processo del 1907, che Sua Eccellenza mons. Francesco Ciceri, dopo minuziose e diligenti discussioni, e lo studio di un molto notevole materiale documentario, ha chiuso così felicemente colla sentenza, pronunziata il 24 ottobre di quell'anno, dichiarando constare giuridicamente del culto prestato da tempo immemorabile al Beato Isnardo. Noi facciamo ardenti voti che la sentenza del Giudice Diocesano abbia il conforto e l'approvazione della Suprema Pontificia Autorità, sia perchè il Beato Isnardo è una delle più attraenti e importanti figure della storia ecclesiastica pavese, sia perchè, nelle condizioni presenti, che tanti punti di contatto offrono con quelle del secolo XIII, egli che ricondusse a Dio e salvò i tralignati nostri avi, protegga e conduca amorosamente al Signore i tardi nipoti che confidano nella sua intercessione (2).

(1) Sono tra gli *Allegati* cit. della sess. VII.

(2) I voti qui espressi dall'illustre biografo sono stati felicemente esauditi col *Decreto* della S. Congregazione dei Riti, in data 12 marzo 1919, qui riportato in Appendice.

CAPITOLO NONO

Le immagini del Beato Isnardo -- Conclusione.



complemento delle notizie sul Beato Isnardo dobbiamo passare in rassegna le varie immagini che ci giunsero di lui, raccogliendo nel campo della sacra iconografia un'altra convincente prova del culto che in pubblico sin da antico gli si prestava. Questo esame è anche importante perchè ci offre il vantaggio di fissare alcuni particolari della vita e delle virtù del Beato, che altrimenti non ci sarebbero noti.

E per merito d'arte e per pregio di antichità noi dobbiamo dare il primo luogo alla immagine di Treviso, conservata nel Seminario che fu già convento dei Padri Predicatori intitolato a san Nicola. Nella sala del Capitolo, ora sala degli esami teologici, le pareti frescate ci mostrano in nicchie rettangolari una serie di quaranta religiosi dell'Ordine Domenicano insigni per dottrina e per santità. Il nome del pittore, Tommaso di Modena, e l'anno 1352, data della esecuzione degli affreschi, sono accertati da una iscrizione della

parete a sinistra della porta d'ingresso⁽¹⁾. Le nicchie, o rettangoli, nelle quali sono dipinti i santi religiosi in attitudine di studio o di preghiera, quasi tutti seduti ad un modesto tavolo, su cui stanno i volumi dei loro scritti o i libri di preghiera, sono l'una dall'altra divise da un bianco listello in cui si legge, a caratteri unciali, un breve elogio dell'effigiato, il cui nome è anche ripetuto ai piedi dell'immagine. Tre fasce fanno quasi da piedistallo e da sostegno alle nicchie, e nella prima di queste fasce, sobriamente ornate, leggonsi i nomi delle Province in cui era distribuito a quel tempo l'Ordine Domenicano; nella seconda i nomi dei conventi della Lombardia Inferiore, e nella terza la serie dei Generali, dal fondatore san Domenico sino al Maestro Generale reggente l'Ordine quando il pittore operava⁽²⁾.

La figura del Beato Isnardo è nella parete settentrionale della sala, ed è la quinta procedendo verso occidente. Due iscrizioni ci accertano che si tratta veramente del nostro Beato; l'una sotto la immagine dice: *Beatus Frater Hisnardus*; la seconda nel bianco listello a sinistra che la separa dalla nicchia vicina, ne tesse in breve l'elogio in questi termini: « Il Beato Frate Isnardo Vicentino dell'Ordine dei Predicatori fu uomo molto devoto, grande zelatore della salute delle anime, predicatore fervoroso ed eccellente, per

(1) « Anno Domini MCCCLII Prior Tarvisinus Ordinis Praedicatorum depingi fecit istud Capitulum et Thomas pictor de Mutina pinxit istud ».

(2) CAN. GIO. MILANESE, *La chiesa monumentale di S. Nicolò a Treviso*, Treviso, tip. Zappelli, 1904, pag. 49 seg. e 69 seg.

cui mezzo Iddio operò molti miracoli (1) ». Questo elogio richiama, anche nella frase, quello che già conosciamo delle *Vitae Fratrum*, ma è più ampio e particolareggiato; è come il commento che la tradizione domenicana ha fatto alle *Vitae*. I particolari della immagine integrano questa tradizione, e da essi Isnardo ci è mostrato nella spiccata caratteristica di uomo di studio e di orazione, le cause formali dei successi del suo difficile apostolato. Egli è rappresentato nella sua cella, seduto al tavolino da studio, con un libro aperto innanzi a sè e nell'atto di aprire un altro volume che poggia col dorso sul primo. Tre altri volumi stanno ai suoi piedi, e indicano sufficientemente l'ardore con cui il Beato coltivava le scienze sacre indispensabili pel suo ministero. Però il libro aperto, che è un volume di preghiera, il Breviario, su cui chiaramente è scritto: *Domine labia mea aperies et os meum annuntiabit laudem tuam: Deus in adiutorium meum intende*, etc., e l'ostensorio, o reliquiario, che si vede nella finestrella accanto ad Isnardo, significano apertamente l'orazione continua del Beato, colla quale santificava l'inflessibile suo studio e lo rendeva strumento efficace della divina grazia per la conversione degli eretici e dei peccatori. La bella espressione della testa fa dimenticare le debolezze della prospettiva e della figura troppo rigida nel disegno e fiacca nel panneggiamento. È una testa piena di sentimento, viva, parlante, che ti dice

(1) « Beatus Frater Isnardus Vicentinus Ordinis Fratrum Praedicatorum fuit vir valde religiosus et magnus animarum zelator; fervens et excellens praedicator, per quem Deus multa miracula fecit ».

preghiera, meditazione, concentrazione e che è tutta corsa ed animata dal pensiero di Dio e delle cose sante. Veramente il Priore di Treviso aveva trovato il pittore degno dell'alto soggetto, l'artista atto a fissare col suo pennello l'epica grandezza degli uomini del secolo d'oro domenicano⁽¹⁾.

Dopo la immagine di Treviso, vengono in ordine di tempo quelle di Pavia. Non intendo parlare dei quadri di particolare devozione che la tenera pietà dei contemporanei del Beato e quella dei loro figliuoli e nipoti doveva richiedere ai molti artisti che lavoravano in Pavia nei secoli XIV e XV; qui ricordo soltanto le immagini di Isnardo che nelle chiese erano esposte alla pubblica venerazione. Il grande coro dei Domenicani, e l'annesso maestoso presbiterio erano stati nel 1405 adornati di ricche pitture per cura di Ardengo Folperti, maestro delle entrate del Duca di Milano, il quale *fecit hanc excellentem capellam totam his picturis eminentibus exornari*, come diceva una lapide dello stesso presbiterio⁽²⁾. Vi sarà stata l'immagine del Beato

(1) Sul pittore Tommaso da Modena, oltre D. M. FEDERICI, *Memorie trevigiane sulle opere di disegno*, etc. Venezia, 1803, e il Biscaro e il Bailo ricordati da G. MILANESE, *La chiesa mon. di S. Nicolò*, etc. pag. 68, si deve consultare G. VON SCHLOSSER, *Tommaso di Modena und die ültère Malerei in Treviso*, pubblicato nel *Jahrbuch der Kunsthist. Sammlungen des Allerhochsten Kaiserhauses*, vol. XIX, pag. 240, 1898. Per i dipinti di Tommaso nel castello di Karlstein, vedi F. NEUWIRTH, *Mittelalterliche Wandgemälde und Tafelbilder der Burg Karlstein* pubblicato a Praga nel 1906, come primo volume delle *Forschungen zur Kunstgeschichte Boehmens*.

(2) Ora nel Museo Civico di Storia Patria, Cfr. MAIocchi, *La chiesa e il convento di S. Tommaso*, etc. pag. 32 seg.; IDEM, *Ard. Folperti maestro delle entrate*, etc. in *Archivio stor. Lombardo*, Milano, 1900.

Isnardo? Io ne sono sicuro, ma sgraziatamente nessuno si curò di documentarcene l'esistenza. Nella stessa Chiesa di San Tommaso, e precisamente nella cappella già del Beato e poi di Santa Caterina, i grandi affreschi delle pareti maggiori rappresentavano due episodi miracolosi della vita di Isnardo. Stavano presso il suo marmoreo sepolcro, ed erano la prova del concetto di santità in cui lo si teneva, erano un invito a ricorrere alla intercessione sua, già sperimentata efficace e potente. Gli affreschi, eseguiti probabilmente circa il 1470, erano opera del pittore più celebrato in quei dì, Vincenzo Foppa, il capo riconosciuto della scuola pittorica lombarda; l'aver affidato a lui il lavoro indica il delicato riguardo e l'amorosa cura con cui i cittadini pavesi volevano fosse dall'artista onorato il prezioso sepolcro⁽¹⁾. Quando nel 1763 il malaugurato progetto di restauro della Cappella, di cui abbiamo detto nel precedente capitolo, venne a distruggere il mausoleo del Beato, distrusse anche i pregevoli dipinti del Foppa, de' quali però i domenicani fecero eseguire in tela fedelissime copie. Oggidi anche queste sono scomparse e non ce ne resta che un ricordo in un foglio vergato dalla mano di un domenicano della fine del secolo XVIII, ricordo che qui ripetiamo traducendolo letteralmente dall'originario latino: « Sappiano i posterì (dal momento che queste notizie gioveranno molto un dì per promuovere nella chiesa il

(1) La cappella del B. Isnardo fu « depicta per manum magistri Vincentii Brixiensis magni pictoris ». Così il contemporaneo P. Borselli citato dal P. M. Pio, *Nobil Progen. di S. Domen.* vol. I, pag. 393.

culto dell'uomo santissimo), sappiano che i due quadri in tela, che oggi si veggono appesi alle pareti del presbiterio (*in San Tommaso*) e che rappresentano l'uno il Beato Isnardo visitante i carcerati, l'altro il Beato che benedice ad un frate sulla porta del convento, non sono affatto il prodotto della libera fantasia dell'artista, ma sono invece copie esattissime degli antichi affreschi della cappella di Santa Caterina, che prima di essere ceduta all'Università era dedicata al Beato Isnardo, di cui custodiva le reliquie. Si fecero copiare gli affreschi e riprodurre sulla tela perchè, avendo voluto il rettore dell'Università fare degli abbellimenti alla cappella, si rese necessario non solo di distruggere la finestra sopra l'altare per costruire un lucernario sulla vòlta, ma anche di rimuovere l'urna del Beato Isnardo e di cancellare i due quadri che rappresentavano i suoi miracoli per sostituirli con decorazioni di stucco colorato. I Domenicani... affinchè non andasse perduto il ricordo delle pitture di Isnardo affidarono ad un esperto artista di riprodurre in tela gli affreschi prima che fossero toccati⁽¹⁾ ». Da questo sappiamo che gli episodi effigiati dal Foppa sono attinti a fonti diverse: l'uno, quello della visita ai prigionieri, deriva dal racconto delle *Vitae Fratrum*, ove è detto dei due giovani liberati dal carcere; l'altro fu invece suggerito dalla tradizione orale, e se non riguarda qualche grazia speciale ottenuta da Isnardo ad un suo religioso, è un simbolo del suo zelo per la pre-

(1) Note ms. forse del P. Severino Capsoni, conservate nell'Archivio della Fabbriceria del Duomo di Pavia, cartella XXIV. n. 22.

dicazione o delle celesti benedizioni che accompagnavano copiose l'apostolato di lui e de' suoi compagni⁽¹⁾.

Agli affreschi pavesi della seconda metà del secolo XV, succedono in ordine cronologico quelli del monumentale tempio di Santa Corona di Vicenza, sede un dì dell'Ordine Domenicano. Entrando nel tempio, a mano destra, sulla parete della facciata, è un medaglione, oggi molto deperito, raffigurante l'immagine del Beato Isnardo. È a mezzo busto, di grandezza naturale, e tiene in mano un giglio, grazioso simbolo della purezza, che i contemporanei designavano fra le sue caratteristiche virtù⁽²⁾. L'affresco ha evidentemente sofferto per le sfioriture di salnitro e per l'umidità; ciò non ostante si rivela opera di una mano valente del secolo XVI. Recenti restauri hanno cancellato il nome che si leggeva intorno al medaglione, però un manoscritto del 1628 ci assicura che: « vicino alla porta, a sinistra, in un pilastrone, si vede dipinta al naturale la effigie del Beato Isnardo da Chiampo, come molti vogliono luogo del Vicentino... sotto questa pittura si legge il suo nome a questo modo: *B. Isnardus Vicentinus* (3) ».

Nello stesso tempio e nella cappella dedicata a San Domenico, che è la prima a destra di chi entra

(1) C. JOCELYN FFOULKES and R. MAIocchi, *Vincenzo Foppa of Brescia*, cit., pag. 36. Il documento allegato in quest'opera riporta le iscrizioni che si leggevano presso i due affreschi originali. L'una diceva: « B. Isnardus solatur carcere detentos »; l'altra: « B. Isnardus evangelizantibus S. Spiritus dona precatur ».

(2) « Fuit autem virgo carne et corde », *Vitae Fratrum*, pag. 228.

(3) SILVESTRO CASTELLINI, *Descrizione della città di Vicenza*, ms. della Biblioteca Bertoliana di Vicenza del 1628, fol. 187, t.

in chiesa, si vedono ai lati dell'altare due dipinti in tela che rappresentano il Beato Giovanni da Schio e il Beato Isnardo da Chiampo. Quest'ultimo sta alla sinistra dell'altare, dal lato dell'epistola. La sua figura è alta metri 1.30; è vestito dell'antico abito domenicano e tiene in una mano un libro, nell'altra il Crocifisso a cui stanno rivolti gli occhi del Beato. Il suo capo è ricinto dal nimbo, che dà al dipinto un valore ben più alto e prezioso che il semplice artistico e iconografico. Nella parte inferiore della lesena sinistra, che limita la nicchia entro la quale Isnardo è effigiato, leggiamo in un cartellino il nome del pittore: *Iohannes Sperancia pinssit*; e nello zoccolo ai piedi della figura, si determina la persona dell'effigiato con questo elogio: *B. Isnardus de Clampo S. P. Dominici discip. clarus signis et virtutibus obiit Papiæ Ann. MCCXLIV*. Non vi è dubbio pertanto che si tratti di un'immagine del nostro Beato, dipinta anteriormente al 1536, anno della morte del pittore Giovanni Speranza (1). Sono evidenti nell'opera alcuni ritocchi moderni, che però non ne alterano affatto la parte sostanziale; essi già furono avvertiti da Crowe e Cavalcaselle (2), e perciò sono anteriori alle cure ultimamente recate al quadro, quando fu ripulito e rifoderato, fissandone quelle parti

(1) L'ultimo a parlare di questa immagine del B. Isnardo è TANCRED BORENIUS, *The painters of Vicenza 1480-1559*, London, Chatto and Windus, 1900, appendice, pag. 209. Egli dice che l'immagine reca, oltre il nome del pittore, anche la indicazione del tempo del dipinto. 1512.

(2) CROWE and CAVALCASELLE, *A History of Painting in N. Italy*, edit. J. Murray, 1871, vol. I, pag. 421-423. Erroneamente dicono che l'immagine rappresenta un *Bernardo da Campo*.

sollevantisi che minacciavano si staccarsi dalla vecchia tela.

Anche l'arte moderna si unisce, in Santa Corona, all'antica per rendere omaggio al nostro Beato. Nell'anno 1893 la zelante fabbriceria commise alla casa Zettler di Monaco in Baviera la lavorazione delle grandi vetriate del coro, che dovevano essere decorate dalle immagini di Maria Vergine Assunta e di parecchi Santi Domenicani. Fra essi trovò il suo posto anche il Beato Isnardo, dipinto a sinistra di San Domenico, con in mano il Crocifisso, il capo contornato dall'aureola, e con sotto la scritta: *B. Isnardus* (1).

Un'arte minore, la incisione in rame, fissava in Vicenza nell'anno 1652 la venerata figura del nostro Domenicano fra i santi patroni della città. L'antiporto, o frontispizio, del secondo volume dell'*Historia Ecclesiastica di Vicenza* del cappuccino Francesco Barbarano, stampata nel 1652, è inciso in rame, con arte discreta e rappresenta la schiera dei santi protettori della città, fra i quali è facile scorgere, a destra di chi guarda, la figura del nostro Beato. La riproduzione, che qui si dà del rame dispensa da una più minuta descrizione.

Noi dobbiamo ora recarci a Chiampo, nella regione di questo paese dove sorge l'oratorio di San Biagio. Essa è tutta piena dei ricordi di Isnardo, perchè qui era il castello, qui la sua casa e le terre ancora tenute dalla famiglia dei Nardi suoi discendenti indiretti;

(1) D. DOMENICO BORTOLAN, *S. Corona chiesa e convento dei Domenicani in Vicenza*, Vicenza, 1889, parte II, pag. 162. Vedi anche le relazioni peritali dello stesso Bortolan e di D. Sebastiano Rumor, fra gli allegati alla sessione VII del Processo di Pavia.

qui, pertanto, non è meraviglia che siano anche venerate immagini del Beato. Ve ne dovevano essere di antichissime, perchè antichi furono il culto e la venerazione per lui in questo suo paese natale; quelle però che oggidì vediamo, si dimostrano di fattura recente. La pala dell'altare di San Biagio, in cui è dipinto il Beato, non è più antica del secolo XVIII. Di essa fa menzione il Maccà, che parla dell'oratorio, restaurato nel 1741, e ornato di un quadro d'altare in cui " sono dipinte le immagini della Beata Vergine, di san Biagio e del Beato Isnardo Domenicano „ valendosi di notizie ricavate dagli Atti della visita pastorale di mons. Antonio Marino Privoli del 29 settembre 1743 ⁽¹⁾. La scena del quadro arieggia la tradizionale composizione della Madonna del Rosario: ma, inginocchiati ai lati della Madonna col Bambino, in trono, non sono san Domenico e santa Caterina, ma a destra della Vergine san Biagio vescovo, e alla sinistra il Beato Isnardo. Nella parte superiore del quadro, e sopra le figure dei santi, svolazzano due angeli recanti l'uno la palma del martirio, l'altro, e precisamente quello dalla parte di Isnardo, uno stelo di giglio fiorito. Questa particolarità del dipinto che lo collega col medaglione della chiesa di Santa Corona, non è la sola notevole; vi è anche l'altra delle catene, che il Beato tiene fra le mani e che dimostrano essersi l'autore del quadro ispirato alla narrazione delle *Vitae Fratrum*.

(1) GAETANO MACCÀ, *Storia del territor. Vicentino*, Caldogno, tip. Menegatti, 1813, tom. III, pag. 166.

Due altre immagini chiampesi furono fatte eseguire quando nel paese il culto del Beato ebbe novello impulso dal possesso della notevole reliquia recata da Pavia nel 1854. Il Beato fu fatto dipingere, insieme a San Martino, titolare della parrocchia, sullo stendardo che si porta nelle processioni; e si volle altresì che una sua statua marmorea fosse collocata sulla facciata del tempio, dove ancora si vede.

Nella deposizione testimoniale dell'arciprete di Chiampo, nel processo di Pavia del 1907, è accennato anche ad una divota immaginetta del Beato che si distribuì largamente in quella borgata poco dopo la metà del secolo passato; di essa tuttavia non potemmo rinvenire esemplari.

Oggi è molto ricercata la immagine, che si cominciò a distribuire nel 1907, e che è dovuta alla pietà del padre Giacinto Leca, priore dei Domenicani di Milano.

Chiudo questa rapida rassegna iconografica accennando al pregevole bozzetto del pittore milanese signor Osvaldo Bignami, riprodotto al principio di questo volume. Il Beato Isnardo, che tiene nella mano sinistra il Crocifisso, alza la destra per benedire Pavia, la sua città, che si delinea sullo stondo del quadro. Presso la figura del Domenicano alcuni angioletti scherzano graziosamente coi simboli delle virtù del Beato, i libri della preghiera e dello studio, il giglio, le catene. La composizione è bella, sobria, elegante nella sua semplicità, e nonostante le piccole mende, fa desiderare che l'opera geniale dell'artista sia l'ornamento del nuovo altare al Beato nella nostra Basilica di San Gervasio.

Vedo purtroppo in questo lavoro gli errori, le incertezze, gli squilibri che non si possono evitare da chi percorre una regione ancora inesplorata. Tuttavia non sono scontento della lunga fatica, sembrandomi che essa riesca a dare alla figura del Beato Isnardo dei contorni e dei tocchi più determinati e precisi di quelli che finora si ebbero di lui. La persona e le azioni sue, l'ambiente difficile in cui visse, le opposizioni incontrate e le grandi vittorie, ottenute colla soda dottrina, colla fervorosa orazione, colla vita mortificata e penitente, coi prodigi e colle grazie, colla virtù esercita in grado eroico, rivivono sotto il nostro sguardo, presentandoci netto il profilo di un apostolo e di un riformatore, che oggi ha vinto anche l'oblio in cui l'avevano precipitato le calamità del secolo XVI, il cesarismo e la demagogia del secolo XVIII. Il Beato Isnardo si pone così allato del Santo Vescovo Rodobaldo II, e insieme illustrano e spiegano una importantissima pagina di storia ecclesiastica pavese, sui particolari della quale ho richiamato l'attenzione di chi li potrà svolgere e completare con maggior competenza della mia. La Santa Chiesa Pavese, che nella liturgia in onore di San Rodobaldo ha già accennato alle intime relazioni di lui col nostro Beato, associandone nelle lezioni storiche del Breviario i nomi venerati e le sante intraprese, sarà orgogliosa e lieta quando dalla Pontificia Autorità le sarà concesso di rendere più ampio e particolare onore al Domenicano, che ricondusse a Dio la nostra città e che così profondamente aiutò e assecondò l'opera riformatrice e santificatrice del suo grande vescovo. Il

nuovo movimento di pietà, suscitato dalla risvegliata memoria e dalla rinnovellata venerazione di Rodobaldo e di Isnardo, sarà pegno di copiose grazie e di benedizioni, di ravvedimenti e di perdoni, di attività e di rigoglio di vita e di virtù cristiane. Le venerande reliquie di Isnardo attendono che cessi il silenzioso isolamento che le circonda, attendono il contatto vivo e palpitante dei figli memori e devoti... Allora il Beato, esultando, riprenderà nella sua amata Pavia quella azione feconda che darà gloria a Dio nella conversione e nella salvezza eterna del suo popolo.

APPENDICE

DECRETO

DELLA S. CONGREGAZIONE DEI RITI

SULLA CONFERMA DEL CULTO

PRESTATO DA TEMPO IMMEMORABILE

AL SERVO DI DIO

B. ISNARDO DA CHIAMPO

SACERDOTE PROFESSO DELL'ORDINE DEI PREDICATORI

Nell'anno 1230, i Religiosi dell'Ordine dei Predicatori ricevettero in dono da Rodobaldo II, uomo d'esimia santità, illustre per merito, e Vescovo della Ven. Diocesi di Pavia, la Chiesa di S. Maria di Nasareth, posta nel sobborgo della città, al di là del Ticino, col campo adiacente; dove col consiglio e l'opera del medesimo, eressero un Convento, sotto la guida di *fra Isnardo* detto *da Chiampo* o da *Vicenza*, essendo che, come risulta da antichi documenti, egli aveva tratto i natali nel villaggio di Chiampo, nei pressi di Vicenza.

Dagli Anelli sia di Pavia come dell'Ordine dei Predicatori, chiaro apparisce come egli ricevesse l'abito dell'Ordine, verso l'anno 1219, dallo stesso P. S. Domenico mentre si trovava in Bologna: e che ripieno dello spirito del medesimo S. Patriarca, adempisse l'ufficio di predicare la divina parola, come egli ardentemente aveva chiesto. Illustrò poi fino alla morte il Convento di Pavia, per la fondazione del quale era ivi stato inviato, colla santità della vita e coll'azione del sacro ministero; in modo che era ritenuto, insieme al Vescovo Rodobaldo, a lui congiunto coi più stretti vincoli spirituali, un secondo apostolo di Pavia. Fu ancora uomo di assidua orazione, ardente di carità verso Iddio e verso il prossimo, risplendente per virginea castità, dato ad ammirabili esercizi di penitenza, per mezzo dei quali, e coll'aiuto di Dio, ridusse a miglior vita

molti cattolici e repressi gli sforzi degli eretici, in quel tempo assai pervicaci e sprezzanti. Gli stessi documenti narrano come fr. Isnardo fosse insignito del dono dei miracoli, come restituisse a perfetta sanità zoppi, sordi, muti, uomini privi di mani o d'altri membri, infermi d'ogni genere.

Finalmente, dopo gravi fatiche, compiute a gloria di Dio e per la salute del prossimo, sorpreso da un fiero morbo il 19 Marzo del 1244, premessa un'umile confessione di tutti i peccati e ricevuti secondo i riti i Sacramenti della Chiesa, si abbracciò nel bacio del Signore, insignito di sì grande fama di santità, che dalla sua morte fino ai nostri tempi gli furono resi pubblico culto ed onori ecclesiastici.

Il corpo del venerabile uomo fu seppellito nella Chiesa dell'antico convento domenicano di S. Maria di Nazareth in Pavia e, in seguito fu più volte trasferito con pompa in altri luoghi, sia che i Frati stessi di propria volontà mutassero sede, sia che ne fossero a forza costretti. E primieramente fu trasferito nella chiesa di S. Andrea dei Reali, dipoi in quella di S. Tommaso Apostolo, dove per lungo tempo fu a Lui dedicata una cappella; e verso il declinare del secolo decimottavo nella Chiesa di S. Pietro in Ciel d'Oro; infine — soppressi in Pavia insieme colle altre famiglie Religiose, anche i Frati Predicatori, — fu traslato nella Basilica dei Santi Gervasio e Protasio, dove ancora oggi, sotto l'altare del S. Patriarca Francesco, riposa, esposto alla pubblica venerazione dei fedeli. Nè solamente in Pavia, ma anche nella diocesi e territorio di Vicenza e nelle altre regioni, anzi nell'intero Ordine dei Predicatori, la sua memoria rimane venerata con culto pubblico ed ecclesiastico, sotto il titolo di Beato o di Santo, secondochè è facile rilevare dagli Atti del Processo, di recente raccolti coll'ordinaria potestà dal Vescovo di Pavia.

Ci piace di riportare, fra l'altro, come Sant'Antonino domenicano, Arcivescovo di Firenze, nelle sue *Cronache*, edite verso l'anno 1453, novvera *tra gli uomini di grandissima santità e risplendente per miracoli*, anche il beato Isnardo, *una volta priore di Pavia*.

Si fa menzione anche di immagini e di reliquie esposte alla pubblica venerazione in chiese ed oratori, e di tabelle votive appese alla tomba del servo di Dio per grazie ricevute. Nè è da omettersi la quinta immagine tra i quaranta medaglioni dipinti nell'anno 1251 da Tommaso da Modena nell'aula magna del Convento dell'Ordine dei Predicatori, ora Seminario. In Treviso; immagine in cui Isnardo è ritratto in atteggiamento di recitare il divino Ufficio, col capo circondato di raggi, coll'apposizione del titolo di *Beato*, scritto in lettere gotiche, e, a sinistra, coi medesimi caratteri, con questa iscrizione: « *B. fra Isnardo dell'Ordine dei Frati Predicatori, uomo d'esimia religione, fervente ed eccellente predicatore, per mezzo del quale Iddio operò molti miracoli* ».

È degno ancora di nota, che nel martirologio dell'Ordine, edito in Roma l'anno 1604, tra i beati ^o confessori, il beato Isnardo viene ascritto

con questo elogio: « Rifulse nel Convento di Pavia per l'eccellenza di una nobile santità e per molti miracoli operati ».

Pertanto, essendo ogni cosa preparata per trattare della conferma del culto di questo Beato presso la Sacra Congregazione dei Riti, ad istanza del Rev.mo P. Mauro M. Kaiser, postulatore generale dell'Ordine dei Predicatori, e attese le lettere di alcuni Ill.mi e Rev.mi Vescovi, e dei Capitoli delle Chiese cattedrali e del clero e del popolo delle diocesi di Pavia, e di Vicenza, e dietro richiesta dei Superiori dei Frati dell'Ordine dei Predicatori e dell'Ordine dei Minori, l'Em.mo e Rev.mo Signor Cardinale Giuseppe Calasanzio Vives y Tuto, in luogo del Cardinale Sebastiano Martinelli, Ponente ossia Relatore della Causa, nell'Ordinario Congresso della Congregazione dei Sacri Riti, che ebbe luogo in Vaticano il giorno 10 Dicembre del 1913, propose di discutere il seguente dubbio: « Se la sentenza pronunciata dall'Ill.mo e Rev.mo Vescovo di Pavia sul culto da tempo immemorabile prestato al Servo di Dio fra Isnardo da Chiampo domenicano, cioè sul caso eccettuato dai decreti di Papa Urbano VII di s. m., sia da confermarsi »?

E gli Em.mi e Rev.mi Padri, dopo la relazione dello stesso Em.mo Ponente, udito anche a voce ed in iscritto il R. P. Don Alessandro Verde, Promotore della fede, ogni cosa accuratamente esaminata, decretarono di rispondere: « *Affermativamente*, cioè, essere la sentenza da confermarsi ».

La qual risoluzione, riferita dallo stesso Cardinale Sebastiano Martinelli, Prefetto della Sacra Congregazione dei Riti, al Sommo Pontefice Pio X, questi la ratificò e confermò, a dì 11 dello stesso mese ed anno.

A causa però di speciali circostanze, il desiderato decreto della conferma apostolica non fu promulgato. Ma ora finalmente, ad istanza del Rev.mo P. Lodovico Fanfani O. P., postulatore generale dell'Ordine, richiedendolo ancora con fervidi voti tutta la religiosa famiglia di S. Domenico, dal sottoscritto Cardinale Prefetto della Congregazione dei Riti, essendo stata fatta relazione al Santo Padre Benedetto XV, sullo stato di questa causa, nonchè delle speciali circostanze sopraggiunte, Sua Santità si è degnata di dichiarare e stabilire che il presente Decreto della conferma della prenotata sentenza intorno al Culto prestato « *ab immemore* » al Servo di Dio Isnardo da Chiampo, Sacerdote Professo Domenicano, sia secondo il solito pubblicato; qualunque cosa ci potesse essere in contrario.

Addì 12 Marzo 1919.

† ANTONIO CARD. VICO, *Vesc. di Porto e S. Rufina*
Prefetto della S. C. dei Riti.

L. † S.

ALESSANDRO VERDE
Segretario della S. C. dei Riti.

INDICE

PREFAZIONE	<i>Pag.</i> 5
CAPITOLO PRIMO. — I principi dell'Ordine Domenicano in Italia — Il B. Isnardo dalla nascita al suo ingresso nell'Ordine	» 9
CAPITOLO SECONDO. — Come si viveva in un Convento Domenicano — Il Beato Isnardo religioso a Bologna e a Milano	» 24
CAPITOLO TERZO. — Il Beato Isnardo e san Rodobaldo vescovo di Pavia — Il primo convento domenicano pavese	» 37
CAPITOLO QUARTO. — Il B. Isnardo e gli eretici di Pavia .	» 47
CAPITOLO QUINTO. — Le condizioni morali di Pavia — L'apostolalato del B. Isnardo	» 62
CAPITOLO SESTO. — Il Beato Isnardo e le Suore Domeni- cane in Pavia — Il procuratore del Capitolo di Tours .	» 78
CAPITOLO SETTIMO. — La morte del B. Isnardo — I pro- digi al suo sepolcro — Primi atti di venerazione .	» 95
CAPITOLO OTTAVO. — Le reliquie del Beato Isnardo .	» 111
CAPITOLO NONO. — Le immagini del Beato Isnardo — Conclusione.	» 127
APPENDICE. — Decreto della S. Congregazione dei Riti sulla conferma del culto prestato da tempo immemo- rabile al Beato Isnardo	» 141

GTU Library



3 2400 00671 3923

922-D

I 75

GTU Library
2400 Ridge Road
Berkeley, CA 94709
For renewals call (510) 649-2500

All items are subject to recall.

